

358.

SEDUTA DI MARTEDÌ 31 OTTOBRE 1978

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARIOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	23041	Comunicazioni del Governo (Discussione):	
Disegni di legge:		PRESIDENTE	23042
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	23063	ANDREOTTI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	23042, 23130, 23137
(Presentazione)	23085	BASSETTI	23140
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	23041	BONINO EMMA	23094
(Trasmissione dal Senato)	23041	BOZZI	23141
Proposte di legge:		CABRAS	23101
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	23063	CASTELLINA LUCIANA	23063
(Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede legislativa)	23041	CICCHITTO	23077
Interrogazioni, interpellanza e mozione (Annunzio)	23150	COSTA	23052
		DELFINO	23055
		DEL PENNINO	23137
		GORLA MASSIMO	23125
		GUARRA	23138
		LA MALFA UGO	23045
		MALAGODI	23107

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1978

	PAG.		PAG.
MELLINI	23142	Corte costituzionale (Annunzio della trasmissione di atti)	23114
NAPOLITANO	23067		
PINTO	23144		
RAUTI	23114	Ministro della difesa (Trasmissione di documenti)	23114
ROBERTI	23117		
SPAVENTA	23085	Parlamento europeo (Trasmissione di risoluzione)	23041
SPINELLI	23141		
SPONZIELLO	23139		
VALENSISE	23057	Votazione segreta	23146
VIZZINI	23088		
ZANONE	23122	Ordine del giorno della prossima seduta	23150

La seduta comincia alle 10,30.

MORINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 ottobre 1978.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Sgarlata è in missione per incarico del suo ufficio.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Garanzia dello Stato sulle obbligazioni emesse dall'IRI per il consolidamento di passività a breve delle aziende del gruppo » (già approvato dalle Commissioni riunite V e VI della Camera e modificato da quel Consesso) (2044-B);

« Ulteriore stanziamento per la ricostruzione della linea Cuneo-Breil-Ventimiglia » (approvato da quel Consesso) (2511).

Saranno stampati e distribuiti.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in

sede legislativa del seguente progetto di legge:

alla VIII Commissione (Istruzione):

AMALFITANO ed altri: « Norme per l'erogazione di contributi statali ad enti culturali » (2456) (con parere della I e della V Commissione).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge, per il quale la XIV Commissione permanente (Sanità), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

« Abrogazione della legge 4 dicembre 1956, n. 1428, relativa all'esenzione dai vincoli di inedificabilità nelle zone di rispetto dei cimiteri militari di guerra » (730).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Trasmissione di una risoluzione dal Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di una risoluzione « sulla settima relazione

della Commissione delle Comunità europee sulla politica di concorrenza » (doc. XII, n. 47), approvata da quel consesso nella seduta del 13 ottobre 1978.

Questo documento sarà stampato, distribuito e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferito alla XII Commissione permanente (Industria) (*con parere della III Commissione*).

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema specifico di cui il Governo ha ritenuto suo dovere investire il Parlamento, non è soltanto importante di per sé stesso: una lunga carenza nella assistenza ospedaliera turba profondamente la coscienza civile, ma richiede una coerente riflessione sulla possibilità di realizzare l'ardito disegno sociale ed economico che è alla base dell'accordo di maggioranza parlamentare di cui il Governo è espressione.

Durante la fase precedente, detta della « non sfiducia », affrontammo con misure eccezionali la drammatica situazione monetaria e valutaria, correggendo una pericolosissima rotta che avrebbe portato rapidamente alla catastrofe; l'appoggio delle forze politiche e la responsabile comprensione delle forze sindacali, consentirono di ottenere rapidamente cospicui risultati sia nei nostri conti con l'estero, sia nel sensibile rallentamento degli indici d'aumento dei prezzi. Gli inderogabili interessi nazionali e la vitalità costruttiva di questa legislatura imponevano però non solo obiettivi difensivi (necessari, ma non sufficienti), ma una precisa strategia di movimento con una politica di riforme ed una efficace programmazione tesa a colmare il divario meridionale ed a sostenere ed aumentare le possibilità di occupazione.

A sostegno di questa visione seria ed impegnata, comunque indifferibile, erano emerse nel contempo due esigenze complementari: la riconversione industriale da attuarsi a ritmo internazionale, se non si vuole essere declassati a livelli di sottosviluppo, e l'allineamento dell'Italia alle altre economie della Comunità europea, mentre questa ha ribadito i suoi sforzi verso l'unificazione economica e monetaria. Questa è la concreta impostazione degli accordi del marzo di quest'anno, dalla quale deriva un rigoroso quadro di compatibilità e di utilizzo razionale delle risorse.

Una coincidenza, certo non ricercata, vuole che questo nostro dibattito si svolga in un giorno in cui migliaia di calabresi sono convenuti a Roma per richiamare visivamente alla nazione la necessità di fronteggiare le condizioni di una regione fortemente depressa e delusa per circostanze storiche e naturali, per l'impatto durissimo della crisi nei settori dove si era realizzato o programmato un promettente avvio di industrializzazione, per ritardi nell'esecuzione di opere ed iniziative già da tempo finanziate, per un tasso di disoccupazione assai elevato. L'impegno che le forze sindacali e quelle politiche hanno assunto, di dare concreta ed operante solidarietà alle giuste aspirazioni di riscatto delle genti calabre, sarebbe retorico e comunque rimarrebbe sterile, se non fossimo coerenti con gli indirizzi programmatici che ora ho ricordato, dinanzi ai quali non sono consentite contraddizioni ed irrazionalità di comportamento.

Sono note le entità squilibrate della spesa pubblica in Italia ed il Parlamento ha indicato graduali traguardi di riduzione, il cui ottenimento comporta difficoltà non comuni. È altresì noto che nella programmazione non si può superare una certa dimensione della massa retributiva.

Ambedue questi punti fanno parte non derogabile del programma triennale che ci siamo prefissati e che entro otto settimane sarà articolato analiticamente, sulla scia di quanto già definito per il 1979, nella legge finanziaria e nella *Relazione previsionale e programmatica*.

Il programma, destinando appunto al sud e a creare nuova occupazione le risorse interne e il sostegno estero, oggi recuperato ma legato al proseguimento della politica di riequilibrio, richiede che, salvo correzioni delle posizioni più favorite, chi ha un lavoro miri, in questo periodo di concentrazione produttiva, di sforzi, all'adeguamento monetario della propria retribuzione, nella certezza che da una situazione meno tesa e meno ingiusta possa attendersi una sostanziale ripresa di crescita generalizzata del tenore di vita.

A mettere ordine nelle complesse procedure per i rinnovi contrattuali nel settore pubblico in senso largo, si è evidenziata la necessità di una certezza globale e, insieme, di raccordo generale. Abbiamo già approvato in proposito le linee di un disegno di legge di procedure, che eviterà il ripetersi delle sfasature fin qui deplorate e del disordinato cammino dei rinnovi triennali per tutto il variegato campo pubblico allargato. Ma, sin da questo momento, la conduzione unificata verrà attuata sotto la responsabilità del Governo.

Quanto agli ospedalieri, è opportuno sottolineare alcune considerazioni, indispensabili per la puntuale focalizzazione del problema, che in questi giorni è all'attenzione delle forze politiche e sociali e della pubblica opinione.

L'articolo 40 della legge 16 febbraio 1968, n. 132, sottrae alla competenza regionale la materia del trattamento e degli istituti normativi di carattere economico degli ospedalieri. Il rapporto di lavoro di questi ultimi è stabilito con delibere, soggette ai controlli di legge, dei singoli enti ospedalieri, previ accordi nazionali tra i sindacati e le associazioni rappresentanti i suddetti enti.

Il successivo decreto-legge 8 luglio 1974, n. 264, convertito dalle Camere, ha sancito il divieto di corrispondere a qualsiasi titolo agli ospedalieri compensi, proventi ed indennità addizionali in eccedenza a quelli previsti da leggi o da accordi nazionali; di far effettuare prestazioni di lavoro straordinario oltre i limiti previsti dagli accordi stessi e, infine, la nullità di accordi locali di carattere normativo ed economico.

Ha sancito inoltre la responsabilità diretta e solidale degli amministratori e dei direttori amministrativi degli ospedali per indebite erogazioni.

Tutto questo anche per non accentuare diversità in vista della riforma sanitaria, che presuppone ovviamente un trattamento nazionale uniforme.

Il contratto nazionale per il personale ospedaliero non medico è stato definito soltanto il 5 ottobre scorso, in quanto la categoria aveva ritenuto di dover richiedere integrazioni al *quantum* fissato nell'accordo del febbraio scorso, in correlazione alle decisioni concordate nel frattempo per le aziende autonome. La media del beneficio mensile individuale per gli ospedalieri è stata elevata da 50 mila a 64 mila lire.

A questo punto, continuando in alcune province venete le agitazioni, quell'amministrazione regionale ha ritenuto, nonostante il contrario avviso preventivo del Governo, di poter sottoscrivere un accordo sindacale per un sostanziale aumento generalizzato legato ad un indirizzo di formazione professionale, sulla cui attuabilità si aprivano seri dubbi. Per di più la regione, imputando la spesa non al proprio bilancio, competente per l'istruzione professionale, ma al fondo ospedaliero, veniva ad ipotizzare quasi una interpretazione autentica alla deroga dalle ricordate, tassative norme di legge.

Alla decisione della regione veneta, che a torto si riteneva fosse approvata in sede di riscontro di legittimità, seguì il 20 ottobre una riunione, presso il sottosegretario Del Rio, degli assessori regionali alla sanità con i rappresentanti sindacali e della federazione degli amministratori regionali ospedalieri. Ne è seguito un protocollo che, riconoscendo la validità del contratto nazionale vigente, prevedeva piani generalizzati di aggiornamento e di riqualificazione, di cui si era nell'incontro ipotizzato il possibile finanziamento anche da parte della Comunità europea.

L'interpretazione esterna, a cominciare dagli interessati, ma non certo condivisa dal sottosegretario, era che si fosse deciso un aumento retributivo puro e sempli-

ce con la dizione più o meno simbolica dell'aggiornamento.

A nessuno sfugge l'implicazione psicologica che si è creata, ma non possiamo prescindere da due rilievi: non crediamo che responsabilmente possano prevedersi emolumenti per corsi se questi non si svolgono effettivamente e non siano frequentati; da un attento esame della materia appare attuabile nel settore l'effettuazione soltanto di un numero limitato di simili iniziative di addestramento.

Debbo aggiungere che il sospetto che con le deliberazioni « aggiuntive » si siano violate le precise norme di legge già ricordate è stato formalmente avanzato dalla Corte dei conti, la cui procura generale ha comunicato al Governo di avere « aperta apposita istruttoria ai fini dell'accertamento del danno erariale e del perseguimento delle relative responsabilità ».

È quindi nostro dovere salvaguardare anche la responsabilità personale degli amministratori degli ospedali, e di ogni altro.

Sembra che la strada da seguire possa essere quella di una riflessione che dovrà verificare: primo, che l'onere complessivo della spesa corrente per il pubblico impiego sia compatibile con i criteri di spesa pubblica previsti nella legge finanziaria già presentata al Parlamento ed assunti anche a base del piano triennale; secondo, che, pur mantenendo ciascun contratto la sua autonomia, non si può non immaginare che in questa sede si debba tendere per quanto possibile verso una linea perequativa.

Occorre quindi mettersi subito al lavoro per definire i trattamenti per il prossimo triennio, che per gli statali, ad esempio, inizia il 1° gennaio prossimo, cioè fra due mesi. E si può prevedere — in una linea di armonizzazione cronologica — che anche il nuovo contratto degli ospedalieri abbia il medesimo inizio e non quello del semestre successivo.

Non sarebbe invece possibile compromettere, con tardive code ai contratti da poco segnati, una situazione che nessuno riuscirebbe a limitare ad una o a poche categorie, come l'esperienza inse-

gna, al di là delle affermazioni di buona volontà di chicchessia.

È questo un punto importante che va visto nella sua interezza, perché supera con tutta evidenza la questione specifica degli ospedalieri, sul cui delicato e pesante tipo di lavoro credo che nessuno possa avere dubbi.

Onorevoli colleghi, ho detto iniziando che l'obiettivo su cui si fonda l'accordo di Governo è quello di fronteggiare e correggere i traumi congiunturali in una linea attiva di politica di giustizia e di sviluppo.

Giunti a metà della settima legislatura repubblicana, possiamo constatare con soddisfazione che le riforme stanno procedendo. Oltre quella sanitaria, sono ormai in avanzato corso la riforma universitaria (che in parte abbiamo anticipato con il decreto-legge per la sistemazione del personale precario), quella della scuola media superiore, quella della formazione professionale, quella dei patti agrari. Il Governo ha formulato altresì le sue proposte per il riordino del settore previdenziale e per una più efficace prevenzione delle evasioni fiscali. È stata poi definitivamente varata la riforma dell'intervento promozionale nell'edilizia abitativa dopo il taglio del nodo gordiano dell'equo canone, che era necessario togliere dall'incertezza pluridecennale.

In questo settore si spera che un buon impulso possa derivare anche dal congegno per il risparmio-casa, per il quale abbiamo varato in questi giorni un disegno di legge.

Sono stati creati gli strumenti e disposti i mezzi per la riconversione delle industrie accanto ad un piano organico di sviluppo e di sostegno dell'agricoltura (la legge « quadrifoglio »).

Il Parlamento ha approvato infine la riforma delle norme di contabilità di Stato per la formazione del bilancio, soddisfacendo una sentita esigenza preliminare di chiarezza e di programmazione; e non mi soffermo su altre importanti iniziative legislative già approvate o in corso di approvazione che i colleghi conoscono bene; né sui gravi temi di altra natura di cui la Camera si è occupata la

settimana scorsa. Non sembra infatti il momento per fare un consuntivo di Governo. Se si dimostrasse però impossibile proseguire nell'impostazione di costruttiva serietà e di coerenza, l'unica che può darci un domani non di avventura, verrebbe a mancare la stessa ragion d'essere di uno sforzo comune tanto impegnato e responsabile. Ma prima ancora verrebbe a mancare in noi quella spinta ideale senza la quale oggi più che mai, con tutte le difficoltà che esistono, è impensabile di poter assolvere degnamente al nostro mandato politico (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. La discussione sulle comunicazioni del Governo avrà inizio alla ripresa pomeridiana.

Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 11, è ripresa alle 16.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Informo che i gruppi parlamentari del partito radicale, del partito comunista, del Movimento sociale italiano-destra nazionale e del partito repubblicano italiano hanno chiesto la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Ugo La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA UGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, è evidente che noi repubblicani approviamo l'atteggiamento assunto dal Governo, riguardo alle rivendicazioni del personale paramedico. Avremmo comunque approvato ogni sua decisione che avesse portato alla Camera le rivendicazioni di ogni altra categoria, rivendicazioni che si sono manifestate in questi ultimi tempi, soprattutto dopo la costituzione della nuova maggioranza e la definizione del suo programma.

Pensavamo che il portare questo problema in Parlamento dovesse significare apertura — con il discorso del Presidente

del Consiglio — di un grande dibattito parlamentare sulla linea della nostra politica economica per fronteggiare la crisi. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha ritenuto di restringere il dibattito alle decisioni del Governo sulle rivendicazioni del personale paramedico e all'annuncio della centralizzazione della contrattazione riguardante il pubblico impiego.

Il Governo, dunque (me lo lasci dire, onorevole Presidente del Consiglio), ha mancato l'occasione per porre tutte le possibili basi per una discussione più ampia. Quando nel paese sale, monta, una serie di rivendicazioni, di agitazioni, di scioperi, si ha quasi l'impressione di una disgregazione del tessuto sociale. Sembrava a noi che, di fronte a queste manifestazioni, estremamente gravi, il dibattito parlamentare potesse essere l'occasione perché il Governo e le forze politiche esaminassero con la dovuta attenzione tale problema, ponendo un punto fermo sulla reale situazione del paese. Comunque, i repubblicani sperano di poter allargare le basi di questo dibattito parlamentare.

Onorevole Presidente del Consiglio, prenderò le mosse da una sua affermazione importante. Ella ha detto stamane che noi trattavamo un problema che riguarda una categoria di occupati, quando per le vie di Roma si svolge una manifestazione, civile e dignitosa, dei disoccupati calabresi. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, non è da oggi che noi, Governo, Parlamento, sindacati, ci occupiamo solo degli occupati, ma da anni. Vorrei dire che da molti anni a questa parte la sola nostra preoccupazione è stata la condizione degli occupati. Non c'è stato un momento in cui noi abbiamo percepito che la controfaccia del nostro interesse verso gli occupati era l'aggravamento della posizione dei disoccupati: ma questo è avvenuto.

Sono molti anni che io, a tedio dei miei colleghi, parlo in questo Parlamento e sempre c'è stato questo problema: una faccia agli occupati ed un'altra faccia ai disoccupati e — se volete, perché è tutt'uno — al Mezzogiorno. Ogni volta che noi risolviamo in un certo senso il problema degli occupati, rendiamo sempre più gra-

ve il problema dei disoccupati. Di questo non ci siamo mai accorti. Perché? Qui è il problema del potere politico e delle sue responsabilità.

Onorevole Presidente del Consiglio, è chiaro che gli occupati o gestiscono gli ospedali, o gestiscono le ferrovie, o gestiscono le linee aeree. Hanno, quindi, un'arma di pressione alla quale forze politiche sono molto sensibili. Quale arma hanno i disoccupati? Le marce silenziose per le vie di Roma e alcune promesse che non so se manterremo. Oppure hanno le armi estreme. Quali sono le armi estreme? Forse vogliamo ricordare i moti di Reggio Calabria? In questo caso i disoccupati escono dall'ordine democratico, e noi sappiamo che non si può uscire dall'ordine democratico così facilmente.

Ed ecco la loro tragedia e la nostra debolezza di potere politico, di potere del Governo, di potere del Parlamento, di potere dei partiti, di potere dei sindacati, infine. Non solo da almeno quindici anni ci occupiamo degli occupati, ma poi, che cosa abbiamo saputo fare in questo campo? Solo oggi riusciamo a percepire: dopo 15 anni di azione di barabanda politica e sindacale, ci accorgiamo che abbiamo creato la giungla dei redditi e la vogliamo disboscare. Non era forse meglio non farla sorgere? E quando? Quando, 15 anni fa, almeno, dicevamo ai sindacati operai: «La politica dei redditi vi deve servire ad evitare non un certo rapporto tra profitti e salari, perché questa è la vostra funzione essenziale, ma ad evitare che nel campo del lavoro si creino sperequazioni». Ebbene, tutto questo è stato accolto con sufficienza: l'impreparazione, infatti, nel nostro paese, coincide con la sufficienza! Ma è chiaro che era dovere delle forze sindacali e delle forze politiche evitare che si verificasse questa profonda degenerazione nel nostro sistema di remunerazione che è la giungla dei redditi; e avremmo potuto evitarlo tempestivamente.

Onorevole Presidente del Consiglio, a mio avviso costituisce ragione di grande mortificazione per il nostro sistema democratico il non avere risolto il problema

della disoccupazione nel Mezzogiorno, quando avevamo le condizioni base per risolverlo. Il problema della disoccupazione nel Mezzogiorno, il problema dell'emigrazione, non erano di difficile soluzione quando il nostro tasso di sviluppo era dell'8-9 per cento annuo, quando c'era un grande dinamismo della nostra economia: sarebbe bastato guidarla, e questo era compito delle forze politiche. Quale sistema capitalistico! La direzione politica porta il cosiddetto sistema capitalistico dove vuole.

Ma quando avevamo questi tassi di sviluppo il Mezzogiorno lo abbiamo gratificato degli avanzi del pasto. Naturalmente adesso ci siamo accorti che questo è un grave problema; e nelle condizioni in cui si trova la nostra economia, il nostro sistema finanziario, io vorrei essere cauto nel fare promesse, molto cauto.

Un sistema in sviluppo — e questa condizione storica l'Italia l'ha avuta — può dare le strutture, gli strumenti per la soluzione di un problema di portata immensa, come quello delle nostre aree depresse; ma un sistema indebolito, come il sistema economico, ai limiti di una situazione catastrofica, come il sistema finanziario, che cosa deve fare per affrontare questo problema?

Ma lasciamo andare il rimpianto del passato e il rammarico, onorevoli colleghi; prendiamo un punto di partenza più vicino, quello che spiega la costituzione della maggioranza di solidarietà democratica. Questa maggioranza, per noi che siamo patiti di contenuti, di politica contenutistica, aveva un significato: in materia di ordine pubblico fare il massimo sforzo per evitare le degenerazioni che in questo campo si sono manifestate e che abbiamo avuto occasione di valutare durante tutto il decorso della tragica vicenda che ha colpito l'onorevole Moro. Ma in materia economica la maggioranza aveva un suo significato, un suo punto centrale, direi, un suo punto di partenza, che era proprio questo (sebbene tardi): fare appello al mondo degli occupati perché si accorgesse che il campo dell'emarginazione si andava

estendendo fino ai limiti della pericolosità assoluta.

Questo è stato il senso, in campo economico, finanziario e sociale, della maggioranza d'emergenza, e questo è stato il suo impegno assoluto. Abbiamo avuto indicazioni che i nostri punti di vista si andavano avvicinando in questo campo; che dopo una serie di incomprensioni reciproche fra noi, le forze politiche e le forze sindacali, si aveva l'impressione che trovassimo tutti un punto di accostamento e di concordia.

Ho detto molte volte in questi giorni che questo punto di concordia c'è stato indicato da alcune dichiarazioni — lo devo affermare qui — di esponenti sindacali e politici del partito comunista italiano. Cosa voleva dire Lama quando ha affermato che è stato un errore considerare il salario una variabile indipendente se non riconoscere tardivamente che la manovra sulle remunerazioni — con questo non voglio dire che le remunerazioni in Italia siano altissime e nemmeno voglio dire che siano adeguate alla situazione generale del nostro paese — doveva tener conto delle condizioni generali del sistema economico?

Cosa voleva dire l'affermazione di Giorgio Amendola che i padri devono pensare ai figli, che stranamente corrispondeva a quello che noi dicevamo intorno al 1962-1963, cioè che due fratelli occupati dovevano pensare al fratello disoccupato? Significava questa mobilitazione del mondo degli occupati, con tutte le sue ingiustizie interne che è difficile riparare nel momento in cui il sistema economico e finanziario è in così grave difficoltà, a favore dell'emarginazione. Questo era il significato dei punti di vista convergenti che qualificavano la maggioranza, l'impegno della maggioranza a mettere su salde basi la volontà di lotta contro la crisi, contro una crisi devastante del nostro sistema economico-finanziario e quindi sociale.

Qual era l'espressione tangibile di questo impegno? Quando si è parlato della formazione del programma, signor Presidente del Consiglio (allora Presidente in-

caricato), si è detto: non mettiamo in discussione la scala mobile. Quindi per il mondo degli occupati si stabiliva un punto fermo, la tutela del potere di acquisto reale. Devo dire, onorevole Presidente del Consiglio, che già questa affermazione che noi abbiamo accettato non è — dal punto di vista della lotta contro l'inflazione — un punto di forza, ma è già un punto di debolezza, perché se guardiamo all'esperienza di sinistra, noi ci accorgiamo che per lottare contro l'inflazione questi governi tengono il potere di acquisto reale delle remunerazioni al di sotto del tasso di inflazione. Ma è chiaro! Perché se il tasso di inflazione e la remunerazione reale corrono parallelamente, è difficile fronteggiare il problema dell'inflazione in corso. È evidente che quando il *premier* inglese, cui spesso mi riferisco, tiene il tasso di accrescimento dei salari al di sotto del tasso di inflazione, non è perché voglia soffocare i diritti della classe operaia — non credo che un laburista abbia queste intenzioni — ma perché sa benissimo che, se non segue questo cammino, non riesce a dominare il tasso di inflazione.

Sono realtà obiettive della vita di un grande Stato industriale moderno: discutere questi fondamenti non serve molto; né deve servire come alibi alla nostra cattiva coscienza il sistema fiscale. Volete che non sappiamo cosa sia, cosa sia stato il nostro sistema fiscale? Voglio ricordare un nostro collega, e lo ricordo perché merita un apprezzamento: ha cercato di far funzionare per primo il sistema fiscale in una maniera confacente ai problemi di uno Stato moderno. Ma il giusto funzionamento, il rigoroso funzionamento del sistema fiscale, onorevoli colleghi, è un additivo ad una politica rigorosa. Non vorrete dirmi che l'Inghilterra non abbia un sistema fiscale di estrema rigidità: eppure fa una politica dei redditi. È giusto che si abbia un serio e rigoroso funzionamento del sistema fiscale, che si colpiscano le evasioni e gli alti redditi; ma credere che questa sia una alternativa agli obblighi di una società industriale di massa di calcolare il rapporto

tra consumi di massa e investimenti; evadere, con la scusa che il sistema fiscale non funziona, da questi problemi, è veramente un girare intorno ai problemi, senza risolverli.

Noi abbiamo accettato che non si mettesse in discussione la scala mobile, pur sapendo che fino ad un certo livello (a 400 mila lire) copre completamente il tasso di inflazione. I sindacati sanno che quando si va al di là di un certo reddito, se il tasso di inflazione non è coperto dalla scala mobile, allora credo che non faccia né caldo né freddo, perché si vanno a colpire quelli che essi considerano i redditi maggiori. Dirò che, ad esempio, in questi giorni si constata che la contingenza opera in maniera da superare il tasso di inflazione, cioè in maniera da dare un maggiore potere di acquisto reale, onorevole Pandolfi. Forse vale la pena di approfondire questo aspetto del problema, perché ad un certo punto la contingenza sconfinava dal suo scopo.

Comunque, abbiamo accettato. Ma qual è la conseguenza di questa accettazione, onorevoli colleghi? Non si tocca il potere di acquisto reale, ma si deve aumentare il potere di acquisto reale. E si può dire, pretendendo di aumentare il potere di acquisto reale, che si costituiscono le basi della lotta contro la disoccupazione? Ma noi, quando si è discusso del programma, abbiamo tratto le conseguenze da quello che abbiamo accettato, pur non essendo convinti della tutela del potere di acquisto reale delle remunerazioni. C'è il problema del settore pubblico dove esistono sperequazioni, che si poteva esaminare a parte. Quale conseguenza abbiamo tratto? Se è vero che assicuriamo il mantenimento del tasso di acquisto reale, allora — abbiamo detto — proroghiamo la scadenza dei contratti di lavoro.

Nella stagione 1978-79 scadono tutti i contratti dell'impiego pubblico e dell'impiego privato. Noi abbiamo detto che, se c'è la tutela del potere di acquisto reale (cosa che meraviglia tutti gli stranieri), allora possiamo prorogare questi contratti. E perché prorogare? Perché ciò avrebbe rappresentato una barriera, una difesa,

contro l'azione dei sindacati autonomi, contro il settarismo, contro il corporativismo, era un punto fermo, un punto rigido. Qualcuno avrebbe potuto travalicarlo, ma moralmente si sarebbe trovato in difficoltà perché questo era l'appello al sacrificio, era il senso vero, sostanziale della politica di emergenza, Fermatevi, qualunque sia l'ingiustizia interna al vostro settore cui bisogna rimediare ma fermatevi.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei sa che nelle trattative di Governo noi abbiamo sostenuto fermamente questo principio, mentre le forze politiche non si sono volute impegnare in questo senso. Non sappiamo ancora comprendere perché, per quale contraddizione ciò sia avvenuto. Forse perché la nostra abitudine nazionale è di non barricarci dietro questioni rigide: noi siamo flessibili, siamo il paese della flessibilità assoluta, siamo così fatti che dobbiamo attendere una via d'uscita dalle situazioni ingarbugliate. Non mi meraviglio, onorevole Presidente del Consiglio, che poi sia scoppiato nel paese quello che è scoppiato.

Che cosa le forze politiche hanno accettato dalle confederazioni sindacali? Hanno accettato la cosiddetta linea moderata dell'EUR. Ma, scusi, il nostro sistema economico è in crisi e tutti lo sanno; tutti sanno che le grosse aziende pubbliche e private registrano perdite enormi: la siderurgia, la meccanica, la chimica ancora di più; tutti sanno che il resto delle aziende vive con il lavoro nero e si mantiene in condizioni di difficoltà. Cosa vuol dire la moderazione? Intanto la moderazione è un criterio che ciascuno interpreta a modo suo. Il magistrato considera la sua richiesta moderata, così l'Alitalia considera la moderazione a modo suo, i medici mutualistici naturalmente la considerano a modo loro; è quindi quello della moderazione uno di quei concetti elastici che dicono assai poco o quasi nulla. È chiaro poi che dietro un criterio elastico si possono celare i più vari interessi corporativi.

Ma poi che giustificazione ha in sé la moderazione? Che senso ha? O è vero che il potere d'acquisto reale è tutelato

o allora qualunque cosa si strappa la si strappa ai disoccupati: da questo non si esce. Anche un centesimo in più rispetto al potere d'acquisto reale è sottratto all'investimento pubblico e privato. Ma si può mettere in discussione un'affermazione di questo genere? Quindi, la moderazione è già in contraddizione con il principio fondamentale dell'impegno del mondo degli occupati verso i disoccupati. Solo che i disoccupati non si accorgono precisamente di ciò. Mi pare di aver detto un giorno a Lama che, se avessi trenta anni di meno, farei il segretario organizzativo dei disoccupati e allora forse le cose sarebbero cambiate un po'.

Cos'è la moderazione? Che significato ha? Ma vi è inoltre qualche cosa che in questi giorni ci ha impressionato e, cioè, l'aver sentito dire che poiché si fanno dei sacrifici si vuole la ricompensa. Quali sacrifici? Parliamoci con estrema brutalità, onorevoli colleghi, perché il sacrificio poteva essere solo quello di rinunciare ad una parte del potere d'acquisto reale; allora veramente si sarebbe trattato di un sacrificio! Gli operai inglesi hanno fatto un pesante sacrificio in questi anni! Ma quando noi difendiamo il potere d'acquisto reale, dove sta il sacrificio? Chiediamo un potere d'acquisto supplementare in un corpo debole dal punto di vista economico e finanziario; si tratta di una cosa che il sistema e la logica della posizione di emergenza non consente. Ma io leggo ogni giorno che si stanno facendo dei sacrifici e che, quindi, si vuole la contropartita.

Onorevole Presidente del Consiglio, non so se possa accettare una discussione di questo genere, per cui il potere sindacale è sempre creditore, mentre il potere politico è sempre debitore. Ma il potere sindacale, nel momento stesso in cui pone le sue condizioni, è contraddittorio, perché non rispetta le condizioni di base. Quindi, le faccio molti auguri, perché, pur con questo « andazzo », possa offrire contropartite in termini di misure per la disoccupazione e il Mezzogiorno.

Ecco, quindi, il punto massimo della contraddizione in cui siamo, il punto che

distruggerà la politica di emergenza. Riusciremo a riportare il discorso su una posizione coerente? Ciò dovrebbe avvenire non soltanto con il piano Pandolfi, che ha in sé, nel suo interno, questa condizione, ma anche con questa discussione, da cui sarebbe dovuta derivare una posizione del potere politico, nella tutela degli interessi generali del paese, rispetto alla contraddittorietà assoluta in cui si trova il potere sindacale.

Se poi pensiamo alla sostanza delle rivendicazioni e vediamo anche che tutto il discorso è stato complicato da una richiesta di diminuzione di orario — richiesta che tra l'altro può produrre o un'accelerazione di processi tecnologici o il passaggio al lavoro nero — possiamo constatare tutta la strana condizione in cui ci troviamo rispetto ad una politica economica capace di farci uscire dalla crisi.

Voglio soffermarmi per un momento su questo tema. Quando il sindacato sbaglia le condizioni di pressione su un sistema economico — e l'abilità e la chiarezza del sindacato consiste proprio nel sapere quali siano i limiti obiettivi offerti da un sistema economico — produce le alterne conseguenze che si sono avute nel nostro tessuto sociale e, cioè, o spinge verso il lavoro nero, quando l'impresa non può sopportare gli aumentati costi di produzione, o accelera il processo tecnologico. In un paese a vasta disoccupazione, questa accelerazione non è un beneficio, ma un danno. È questo un altro problema che noi abbiamo sollevato da almeno dieci anni; quando, infatti, il presidente dell'IRI diceva che dovevamo raggiungere i livelli tecnologici degli Stati Uniti, noi replicavamo che sarebbe stato curioso che l'India volesse raggiungere i livelli tecnologici degli Stati Uniti; ciò può avvenire in alcuni campi limitati, ma il movimento dei salari è legato alle condizioni di occupazione di un paese. È chiaro che un paese come il nostro, che ha vasti e permanenti strati di disoccupazione, una depressione nel Mezzogiorno e fenomeni di emigrazione, deve avere un movimento delle remunerazioni tale che il processo di espansione del sistema produttivo possa

aver luogo; altrimenti si determinano quei due fenomeni: accelerazione tecnologica oppure passaggio al lavoro nero. Questi sono fenomeni degenerativi dello svolgimento del processo economico e sociale di una società. C'era già nella impostazione del presidente dell'IRI una meta che secondo me non considerava: egli cioè non collocava il processo tecnologico nelle condizioni reali di una società, specialmente di una società come quella italiana, che non è omogenea dal punto di vista economico e sociale così come lo è la Germania, l'Inghilterra o la Francia. Si parla molto spesso delle aree depresse dell'Inghilterra o della Francia. Qualcuno di voi ha visto la Scozia, un'area depressa del mondo inglese, ma avrà visto anche che cosa è la Lucania: mi dica poi se la Scozia può essere paragonata alla Lucania! Queste sono cose che astraggono dalle drammatiche condizioni reali della nostra società.

Allora, signor Presidente, che cosa avviene? Noi sappiamo che il piano Pandolfi si regge su due pilastri: il mantenimento del potere d'acquisto reale (nonostante i dubbi che io ho espresso, il ministro Pandolfi ha riaffermato questo concetto e noi lo accettiamo), e la riduzione della spesa pubblica. Ma su questo piano ci sono le ombre minacciose delle rivendicazioni sindacali sia nel campo privato sia nel campo pubblico. È vero, la piattaforma dei metalmeccanici non è stata convertita in un accordo e noi non sappiamo nulla del pubblico impiego. Ma non era questa anche l'occasione di parlare del sistema economico e non solo del pubblico impiego? Il Governo non è responsabile solo del pubblico impiego, esso è responsabile (ed è implicito nel piano Pandolfi) della condizione in cui si trova il sistema economico rispetto all'annuncio di una piattaforma rivendicativa, annuncio importante perché parte da una categoria estremamente forte. E il Governo non ha nulla da dire? Non una parola? E il Parlamento nulla ha da dire? Ciò cosa significa? Vuol dire che lasciamo alla Confederazione dell'industria la possibilità di trovare l'accordo in una prova di for-

za! Ma noi sappiamo che può avvenire che l'accordo venga raggiunto a spese dell'interesse generale. Chi potrebbe impedire alla Confindustria, abbandonata dal potere politico, e ai sindacati di fare un accordo che aumenti il processo inflazionistico? Chi ci dice che questo non potrebbe avvenire? I governi dei paesi industrializzati (come gli Stati Uniti o la Germania) affrontano i problemi del sistema economico quasi prima di affrontare quello della difesa del bilancio pubblico. L'equilibrio del sistema economico è l'equilibrio del sistema finanziario. Questi Stati almeno dicono qualcosa e non lasciano al gioco delle parti la definizione dei contratti in un momento così grave come quello che stiamo attraversando, anche perché non appartiene soltanto alle parti l'autonomia che il sindacato pretende quando deve fare alcune cose. Ciò non può essere separato dall'altro aspetto del problema.

Il sindacato si considera autonomo quando tratta sul terreno contrattuale con gli imprenditori e con i commercianti e poi viene a riscuotere le cambiali dal Governo. Che cambiali viene a riscuotere dal Governo se l'accordo che i sindacati fanno sul terreno contrattuale alimenta il processo inflazionistico? E che contropartita vuole prendere dal Governo? Oltretutto, quegli accordi possono aggravare le condizioni della finanza pubblica. Noi abbiamo fatto un esempio in questi giorni: il Parlamento non ha creduto di raccogliere le nostre modeste indicazioni. Il Parlamento rivendica molti poteri, ma è bene che eserciti attentamente quelli che ha.

Noi, cosa abbiamo detto? Nel campo siderurgico, chimico, meccanico, le grandi aziende che costituiscono il nodo di questi settori hanno ingenti perdite di gestione; la Confindustria, poi, finisce col trattare le medie e piccole aziende, il che può determinare una conduzione di queste grandi imprese ancora più pericolosa di quella attuale. Cioè, onorevole Pandolfi, su di lei possono ricadere oneri ed interessi sui quali non ha alcuna possibilità di intervenire perché si tratta di una perdita. Ma questa è una concezione che noi

abbiamo sempre combattuto. Questa autonomia dobbiamo rispettarla, ma bisogna che il sindacato rispetti quelle che sono le condizioni di sviluppo, di salvezza o di rafforzamento di un sistema economico: non può essere un impegno unilaterale.

Noi vediamo delle ombre minacciose, perché queste piattaforme che si presentano sul terreno privato e quelle che si cominciano a presentare sul terreno pubblico non sono definite da accordi, ma, poiché respingono il principio della tutela del solo potere di acquisto reale già sono in contraddizione, con il Piano Pandolfi. Non sappiamo di quanto, ma, onorevole Presidente del Consiglio, la prudenza su questi aspetti ci può dare l'impressione di una qualche acquiescenza. Cioè, non vorremmo che non discuterne chiaramente oggi significhi prepararsi ad un compromesso domani.

Noi non possiamo dimostrare nulla; non abbiamo le cifre. Il piano Pandolfi dà indicazioni di massima. Quando dice, ad esempio, che mette a disposizione del pubblico impiego una certa somma, noi presupponiamo che questo corrisponda a disegni legislativi e contrattuali che erano già acquisiti al momento della formazione del piano stesso. In relazione alle condizioni del sistema economico, noi riteniamo che il piano Pandolfi si riferisca a quelle esistenti nel momento in cui esso fu redatto, con il limite evidente del mantenimento del potere di acquisto reale.

Ma su questo piano gravano delle minacce: noi non le possiamo quantificare e questo è il punto di forza del Governo in questo momento verso di noi. Noi non possiamo dire che il Governo non sarà rigorosissimo tra qualche mese sia per quanto riguarda il settore pubblico (semplice difesa dei poteri reali di acquisto), sia per quanto riguarda il settore dell'economia (avvertimento che la trattativa non si fa in due, ma in tre, per la difesa del piano Pandolfi). Quindi, non possiamo dire nulla in questo momento, però vi sono minacce, indicazioni, cose che pendono sul piano Pandolfi.

L'onorevole Presidente del Consiglio ci ha detto che, fra otto settimane, ci presenterà tutti i dati analitici della situa-

zione ed aspettiamo chiarimenti di massima sul piano; siano specificate le tre condizioni, come le chiama il ministro del tesoro: cosa vi è dentro, cosa non vi è dentro e perché non può esservi? Aspettiamo queste indicazioni ma stiamo in guardia: non ci si prepari a pericolosi compromessi perché a quel punto la nostra situazione nella maggioranza diverrebbe molto difficile a mantenersi.

Onorevole Presidente del Consiglio, siamo consapevoli della gravità della situazione e del significato che ha avuto questa maggioranza; riteniamo che questa abbia una sua ragion d'essere nel tentativo serio e rigoroso di trarre il paese fuori dalla crisi. Guai se dovessimo ricadere in un processo inflazionistico; il ministro del tesoro già registra avvertimenti che ci devono allarmare! Ecco perché approviamo la maniera in cui è stato trattato il problema del personale paramedico; approviamo la centralizzazione delle trattative sindacali, pur avendo bisogno di capire come funzionerà in pratica questo meccanismo. Ma diciamo che la stagione contrattuale deve vedere una posizione estremamente ferma del Governo: qui c'è la negazione di una possibilità di ampliare il potere d'acquisto reale nel campo dell'impiego pubblico e privato. Senza dire che abbiamo già tanta sfiducia sulla cosiddetta politica di lotta contro la disoccupazione, diremo che continuiamo in una specie di tragica commedia, rispetto alla emarginazione nel nostro paese.

Siamo vigili e preoccupati: onorevole Presidente del Consiglio, mi lasci dire che siamo preoccupati anche perché questo momento di discussione e riflessione sulla nostra politica economica coincide con un momento europeo di estrema importanza per noi. Se noi, in base a sacrifici che nessuno fa e tutti decantano, vogliamo continuare in una politica allegra, allora capisco la posizione di chi dice di non entrare in questo meccanismo, perché non vi possiamo stare in quanto non abbiamo alcun legame con l'Europa in politica economica sostanziale; sentendo che questo è il parere del governatore della Banca d'Italia, che conosco come persona estre-

mamente seria, devo dire che quando egli è così cauto sulla nostra partecipazione più o meno flessibile al Fondo monetario europeo, ciò dipende — me lo consenta, onorevole Presidente del Consiglio — dalla sfiducia che egli ha sulla capacità delle forze politiche di portare avanti una seria politica economica. Naturalmente, il governatore Baffi non vi dirà mai questo, ma è chiaro che un governatore o ha fiducia nella politica seria ed allora non ha alcuna ragione di dire: non sto nel sistema monetario europeo; oppure, non ha fiducia. Vi è quasi una questione di dignità professionale e tecnica dell'istituto di emissione, che induce a posizioni estremamente caute.

A priori noi possiamo fare nostra una posizione del genere; dichiarandoci incapaci di una politica rigorosa, possiamo separarci dalle altre nazioni europee; possiamo chiedere — come chiede il piano Pandolfi — un rientro a scadenza. Questo è comprensibile: non siamo nella condizione della Germania, dei paesi del Benelux o forse anche della Francia, ma non possiamo a priori dire che ci estraniamo.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei ricorderà il peso che ebbe De Gasperi nella fondazione dell'Europa, così come io ricordo che parte ebbe anche il compianto onorevole Sforza: allora, eravamo al centro, già pochi anni dopo la fine della guerra, nel creare lo stimolo europeo, mentre ora ci collochiamo ai margini.

Nel corso di nostri colloqui, onorevole Presidente del Consiglio, ho detto tante cose, che non ho difficoltà a ripetere in questa sede. Le ho detto, ad esempio: stiamo attenti, perché dall'Europa esce l'Italia e forse entra la Spagna. E devo confessarle che sono convinto che la politica del popolo spagnolo sia molto più saggia della nostra, forse perché in quel paese si fa conto dei nostri errori. Questa cosa l'avevo detta nel corso di uno dei colloqui che abbiamo avuto, poi sono andato in Spagna e lì ho avuto conferma di questa impressione.

Stiamo attenti, dunque, perché non è una questione di prestigio stare o non

stare nell'Europa. In essa, noi non accettiamo dei vincoli esterni, ma ci impegnamo noi stessi, con il nostro vigore, a confermare il diritto di rimanere nell'Europa, anche perché, onorevole Presidente del Consiglio, il problema del Mezzogiorno è nostro e non possiamo trasferirlo ad altri; è un nostro problema nazionale che noi abbiamo avuto e forse possiamo ancora avere la maniera di risolvere: però, stringendo i denti e facendo i sacrifici necessari per diventare una grande società democratica. Perché questo significa democrazia.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi accettiamo i due punti che lei ci ha prospettato, ma la nostra preoccupazione, la nostra ansia e quindi — me lo lasci dire — la nostra vigilanza rimangono quali sono state in questi mesi (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, a distanza di pochi giorni dal dibattito sul caso Moro e sul comportamento tenuto dall'esecutivo in quella circostanza (e, più in generale, sul grave tema dell'ordine pubblico), il Governo si è nuovamente presentato al cospetto del Parlamento per un'importante verifica su taluni risvolti prevalentemente economici del suo comportamento dinanzi ad inquietanti fenomeni di disgregazione della nostra società in crisi.

Franca mente, vorremmo dare atto, pur dai banchi dell'opposizione, al Presidente del Consiglio di un comportamento attento e corretto per aver imboccato quella via della centralità del Parlamento, che pareva dimenticata, anche al cospetto di autorevoli richiami di natura costituzionale.

Ma il riconoscimento di simile atteggiamento rischia di dover essere o divenire semplicemente formale, come formale è stato, almeno all'apparenza ed almeno fino a questa fase del dibattito, l'ossequio nei confronti delle Camere da parte del Governo. Non diciamo che il Presidente

del Consiglio si sia rammentato del Parlamento soltanto in un momento di estrema difficoltà del proprio Ministero, che pur non sarebbe una considerazione meramente negativa; semplicemente vogliamo sottolineare come l'esposizione dello stesso Presidente del Consiglio non sia stata un organico discorso alle forze politiche, ai sindacati, a tutti i lavoratori, al paese nella sua interezza circa le intenzioni del Governo, quanto piuttosto un'analisi settoriale di problemi contingenti, anche grave, con l'elencazione parallela di talune benemerienze (o presunte tali), alcune delle quali tutte da verificare (come l'equo canone nella sua realtà concreta, nel suo divenire in seno alla società, nella sua applicazione da parte dei cittadini tutti i giorni, a partire proprio da domani), altre tutt'altro che accertate (quelle in tema di patti agrari che sembrano assorbire contrasti che parevano latenti e che al Senato almeno erano rimasti tali), altre ancora in attesa di una risposta definitiva da parte del Parlamento (mi riferisco alla riforma sanitaria o alle leggi universitarie).

Certamente, la buona volontà che il Governo ha posto nell'affrontare al massimo livello i problemi, non soltanto degli ospedalieri, ma anche del pubblico impiego in generale, avrebbe richiesto talune indicazioni più precise circa altrettanti punti scottanti, collaterali a quelli toccati, e per più motivi complementari agli stessi (basta pensare al problema delle pensioni, con i suoi aspetti economici, con i suoi temi giuridici, con i temi di equità ed anche di natura costituzionale).

Il tema in discussione poi — mi si consenta questo *excursus* apparentemente fuori dagli schemi, ma in realtà ancorato al dettato della Costituzione — avrebbe dovuto indurre tutti a valutare l'opportunità di un autorevole intervento di natura tecnica, tanto più prezioso perché sereno, in quanto proveniente da un organismo al di fuori delle parti, e che non si dovrebbe ignorare così facilmente come invece è stato fatto in questi anni, quello del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che ha proprio il compito, secondo l'articolo 99 della Costituzione, di contribuire

alla elaborazione della legislazione economica e sociale.

La discussione di oggi, onorevoli colleghi, dovrebbe avere per scopo non soltanto di verificare politicamente la salute del Governo, invero piuttosto incerta; non soltanto di dare un'indicazione di massima circa l'atteggiamento dello stesso Governo in ordine alle molteplici richieste economiche dei pubblici dipendenti o di talune categorie particolarmente insodisfatte e particolarmente inquiete, quanto di verificare il grado di coordinamento tra le funzioni, i poteri, le sfere di competenze normative e concrete dello Stato e delle regioni alla luce di due elementi; e cioè in primo luogo, del nuovo tipo di legge di bilancio che presenta un quadro contabile finanziario ed economico nuovo e che dovrebbe consentire un maggior controllo generale e settoriale della spesa pubblica; in secondo luogo alla luce del necessario coordinamento tra Stato e regioni tra i livelli diversi di potere statale e regionale, spesso lontani tra loro, spesso non comunicanti, talvolta contraddittori — quanto meno per ciò che concerne l'uso di determinati strumenti o l'utilizzazione di certi fondi — che, dovendosi incontrare ed integrare per il compimento di determinati atti, lo fanno talvolta in maniera distorta o non appropriata.

Dico subito, ad esempio, che l'uso (o la pretesa di far uso) da parte delle regioni delle somme che potrebbero derivare dalla Comunità europea per finanziare i corsi professionali degli ospedalieri — a questo proposito vorremmo sapere se la notizia ha un qualche fondamento — non appare certamente una soluzione accettabile. Ciò dimostra come il coordinamento tra lo Stato e le regioni negli elementi a questo settore di intervento, ma anche in altri settori, ha fatto difetto ed è stato segno ulteriore di frantumazione nella linea politica generale di intervento dello stesso Stato, delle stesse regioni e delle stesse istituzioni europee, involontariamente trascinate nella vicenda da comportamenti discutibili di enti diversi politicamente, geograficamente e strutturalmente.

Occorre rilevare come l'acuirsi della situazione negli ospedali fino al paradosso, oltre il limite della decenza, sia certo il frutto di una società in crisi, sia il frutto di sperequazioni economiche non indifferenti, di una giungla retributiva mai disboscata, di un'educazione alle rivendicazioni mutuata dalla peggiore contestazione e da forme esasperate di accostamento strumentale della politica alle rivendicazioni economiche; ma sia anche il frutto di errori politici delle regioni e del Governo.

Alle regioni e probabilmente non ad una singola regione si può imputare di aver ecceduto nei propri poteri, ma al Governo ha fatto difetto almeno, e probabilmente non soltanto, la chiarezza oltre alla prontezza degli interventi.

Nella discussione odierna altri colleghi di parte liberale metteranno in luce i momenti contraddittori, le incertezze e le omissioni della linea tenuta o indicata dal Governo in ordine alla spesa pubblica ed al suo contenimento.

Da parte mia sento il dovere di richiamare e di sottolineare un aspetto della nostra vita nazionale che non pare più ulteriormente tollerabile senza precisi interventi normativi da parte del Parlamento. Il disagio per i cittadini che viaggiano su un aereo, su un treno o su un *ferry-boat* o che affidano allo Stato la propria corrispondenza o che peggio affidano allo stesso Stato, attraverso gli ospedali, le loro strutture scientifiche, tecniche e umane, la cura della propria persona, questo disagio — dicevo — sovente è divenuto danno e ha dato origine a sconforto e sfiducia verso la società organizzata.

Facevo prima riferimento alle cause che hanno condotto a tale situazione; nell'elenco ne ho pretermesso deliberatamente una, che è di fondo, alla quale pare opportuno riservare un discorso particolare. Mi riferisco al problema dello sciopero dei dipendenti addetti ai pubblici servizi; uno sciopero che non può più non essere oggetto di intervento da parte del potere legislativo. Non è qui il caso di fare un discorso che in mille occa-

sioni è stato ripetuto. È necessario passare dalle buone intenzioni, dagli schemi, dai progetti di legge, alle leggi. Il cittadino oggi in Italia comprende anche gli scioperi di coloro che sono addetti ad attività ospedaliera, ma non comprende il modo con cui gli stessi sono condotti avanti, si sono sviluppati e si stanno sviluppando. Poco importa che a condurre o ad indurre uno sciopero negli ospedali siano i confederali, i quali hanno colpe storiche e presenti, o gli autonomi. Ciò che colpisce l'opinione pubblica è l'inerzia delle forze politiche responsabili non soltanto dinanzi al danno reale, vivo che si incarna nella società, ma anche l'ignavia dinanzi al dettato della Costituzione.

Abbiamo non troppa fiducia che le forze della maggioranza, vittime di una sorta di diaspora dinanzi ad ogni problema, prigioniere delle loro contraddizioni, sappiamo unitariamente affrontare i problemi complessi del contenimento della spesa pubblica. Ne abbiamo ancora meno circa l'aspetto scottante ed acuto che investe il fondamento stesso della convivenza civile, relativo alla disciplina di uno strumento essenziale e delicato qual è lo sciopero nei servizi pubblici. Non per sfiducia aprioristica soltanto, ma per senso dello Stato, non possiamo credere alla autoregolamentazione dello sciopero dei servizi pubblici come unico toccasana. La autoregolamentazione è un'autodisciplina che si impone, magari in momenti sballati e con ritardo, ma, proprio per la sua natura di comportamento liberamente scelto e quindi sempre soggettivo, non può essere imposta agli altri, né in virtù dell'etica, né in virtù del buon governo.

Occorrono principi e discipline validi per tutti, codificati, applicati alla generalità, se non si vuole che la società piombi ulteriormente nel caos, e se si vuole che veramente l'azione sindacale sia inquadrata in un'ottica di interesse generale (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, credo che questo non possa essere considerato un dibattito generale di politica economica, né possa essere ritenuto un « aperitivo » della discussione sul bilancio dello Stato, della *Relazione previsionale e programmatica*, della legge finanziaria, né, infine, possa essere giudicato un « antipasto » del piano triennale. Non ritengo, cioè, che con questa sommaria preparazione e con questa seduta improvvisata possano esaminarsi a fondo i problemi generali dell'economia. Credo che il dibattito debba restringersi, dunque, alle cause che hanno indotto il Presidente del Consiglio a riferire al Parlamento ed alle dichiarazioni che lo stesso ha reso questa mattina.

Le cause? Una contrattazione che, per valutazione del Presidente del Consiglio, ha esorbitato dalla applicazione e dal rispetto di talune leggi (una legge del 1968 ed una del 1974); un dissenso rispetto ad una scelta contrattuale di una regione e una polemica con la « triplice » sindacale, in ordine ad un protocollo di accordo raggiunto tra il Governo e la « triplice » stessa. Ed ancora, una preoccupazione relativa ad una estensione selvaggia e comunque non controllata di richieste di nuovi contratti di lavoro oltre le valutazioni dei flussi di spesa pubblica predeterminati con la *Relazione previsionale e programmatica* presentata al Parlamento.

Ritengo che su questa linea il Governo si sia mosso sulla base degli impegni programmatici assunti. Ho sotto gli occhi il testo del discorso programmatico del Presidente del Consiglio che, credo, sia il risultato di un accordo della maggioranza. Non esiste un programma sottoscritto dai cinque partiti. Si sono persi due mesi di tempo per discutere se la mozione di fiducia dovesse o meno essere firmata. Si è finito col firmare una brevissima mozione di fiducia, ma non si è sottoscritto un accordo programmatico. Quindi, l'accordo in questione è quello che risulta dal discorso del Presidente del Consiglio, discorso che questi avrebbe dovuto pronunciare quel tragico 16 marzo e che è stato

poi distribuito. Mi pare che questo possa essere ritenuto — ripeto — l'accordo programmatico.

Nel discorso in questione si afferma, ad un certo punto: « Il Governo coordinerà la contrattazione collettiva nel settore pubblico allargato, affermando la propria responsabilità diretta su tutti gli accordi relativi ad organismi rientranti nell'area della finanza pubblica. Ogniquale volta un contratto, una convenzione o decisione di spesa comporti oneri aggiuntivi ai flussi già decisi, dovrà intervenire preventivamente, nel limite di compatibilità fissato, una specifica autorizzazione, previo conforto parlamentare ». Quindi, c'è questa chiara impostazione nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio.

In questo discorso c'è anche l'interpretazione corretta del piano triennale: « Nel campo economico dobbiamo affrontare la presente situazione, non certo con misure tampone, ma con una strategia pluriennale indicando fin d'ora i cambiamenti necessari che significhino inversione di rotta ».

Ora, il piano Pandolfi, poi declassato dalle sinistre a bozza di documento, che, come tale, deve essere completamente riscritta entro 8 settimane, è, nei primi paragrafi, un atto di accusa al modo di gestire l'economia nel decennio trascorso. È anche un campanello d'allarme. Si legge, infatti, che si tratta non solo di creare le condizioni per lo sviluppo e per la permanenza nell'area europea, ma di suscitare una serie di interventi, senza i quali si va al degrado economico. In sostanza, la questione non è tanto di realizzare 600 o 700 mila posti di lavoro, ma di attuare le misure necessarie per non ricadere nella spirale dell'inflazione e della recessione, che farebbe perdere tantissimi posti di lavoro.

Il problema non è quindi solo quello di determinare quanti posti di lavoro creeranno gli investimenti, soprattutto sotto il profilo della capacità da parte dell'apparato pubblico di tradurre in investimenti gli stanziamenti, specie nel Mezzogiorno.

Noi, ad esempio, non condividiamo la conclusione del Presidente del Consiglio,

secondo la quale le cosiddette riforme sarebbero un fatto positivo, dato che per noi sono in pieno contrasto con il piano Pandolfi. Soprattutto, ci lasciano perplessi le riforme realizzate nel settore dell'edilizia, in quanto temiamo che esse possano portare ad un blocco di ogni iniziativa; così siamo perplessi sulle riforme proposte nel settore agricolo, dato che ci sembrano inidonee a determinare un effettivo aumento di produttività.

Il nostro giudizio, in sostanza, sulle riforme proposte dal Governo, è negativo; consideriamo, invece, positivo il cambiamento di rotta annunciato il 16 marzo nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio e tradottosi nel piano Pandolfi. Valutiamo, pertanto, in modo positivo questo nuovo indirizzo del Governo e registriamo che soprattutto da sinistra vengono le obiezioni a che questo si realizzi. Vengono da sinistra, con le critiche al piano Pandolfi da parte del partito socialista, del partito comunista e della « triplice » sindacale.

Noi, nelle sedi idonee — negli incontri con il Governo e con i ministri competenti — abbiamo espresso le nostre valutazioni positive sulla strategia del piano Pandolfi; tuttavia, non possiamo non riscontrare che non sono ancora venute le risposte politiche a questo piano. Come pure dobbiamo obiettivamente manifestare le nostre riserve, nell'ambito della legge finanziaria, sul modo in cui certi provvedimenti, come per esempio quello volto a ridurre il *deficit* del settore previdenziale, si sono tradotti.

Abbiamo una serie di riserve sul modo in cui certi programmi si realizzano. Ma come impostazione, siamo d'accordo sulla necessità obiettiva che si ridetermini un equilibrio nella nostra economia, che vi sia un ridimensionamento della spesa pubblica ed una valutazione del salario, sì che questo non costituisca più una variabile indipendente. Dobbiamo però anche dire che troviamo nella *Relazione previsionale e programmatica* dei piani che danno una obiettiva latitudine alla valutazione del salario; c'è una posizione, cioè, che non coincide con quella della Confindustria, la

quale afferma che la scala mobile è sufficiente a coprire ogni erosione salariale. La latitudine nella valutazione del piano Pandolfi e nella *Relazione previsionale e programmatica* lascia uno spazio per il contratto nel pubblico impiego ed in quello privato, come c'è uno spazio notevole nella necessità di perequazione per incidere sulla « giungla retributiva », e quindi per incidere sul sistema sperequato che oggi esiste nei contratti dei pubblici dipendenti.

Lo spazio per una manovra, quindi, c'è. Che cosa ha detto il Presidente del Consiglio? Che c'è bisogno di una pausa di riflessione. Crediamo cioè di aver capito che non sia accettabile questo modo di fare contratti, con gli ospedalieri oggi, con un'altra categoria domani, al di fuori del quadro della globalità degli impegni di spesa. C'è quindi una posizione di rinvio e una posizione di riflessione.

Da questo punto di vista, noi siamo d'accordo sull'iniziativa del Governo di venire in Parlamento e di esporre il problema nei termini in cui lo ha esposto il Presidente del Consiglio.

Non sappiamo come si concluderà questo dibattito, perché non sappiamo quale documento verrà presentato. Ma noi, nel momento della difficoltà nazionale, nel momento dell'emergenza, abbiamo cercato di stabilire un rapporto che non passa attraverso i cinque partiti della maggioranza programmatica: è un rapporto parlamentare corretto tra un gruppo parlamentare e il Governo. Noi quindi manteniamo una posizione di collegamento, che è un collegamento critico, di adesione o di contrasto nei confronti delle iniziative del Governo e della sua politica. Per questo problema è un collegamento positivo, che prescinde poi dal modo in cui la maggioranza programmatica troverà i motivi per un accordo o per una composizione, ipocrita o sincera, su un documento finale da presentare.

Noi quindi consideriamo positivo il fatto che il Governo abbia finalmente deciso di ristabilire la centralità nel Parlamento e si sia rivolto al Parlamento sulla base degli impegni assunti con il Parlamento al momento della formulazione del

suo programma; valutiamo positivamente la decisione di non cedere a un tipo di contrattazione pericolosa se non inserita nell'ambito della globalità dei problemi del pubblico impiego; rinviando una serie di valutazioni alla discussione della *Relazione previsionale e programmatica*, del bilancio, della legge finanziaria, quando si dovrà trattare di tutti questi argomenti. Non possiamo anticipare il giudizio su una *Relazione previsionale e programmatica* che, ripeto, ci trova concordi sotto determinati aspetti, ma non ci trova concordi su altri punti specifici, ed in particolare sul modo in cui il ministro del tesoro ha creduto di risolvere il punto 75 del suo programma, quello relativo alla spesa pubblica. E non siamo d'accordo, ripeto, sul modo in cui si è affrontato il problema delle pensioni. Non siamo stati solamente noi, d'altronde, a valutare negativamente il provvedimento: anche i socialdemocratici hanno assunto un atteggiamento negativo; persino il partito socialista ha trovato modo di distaccarsi da una impostazione che rischia di essere di appiattimento.

Dobbiamo ricordare che valutammo positivamente l'impegno del Presidente del Consiglio laddove affermava che « questo metodo di programmazione » (quello del piano triennale) doveva essere « idoneo ad indirizzare, sostenere ed integrare un efficiente sistema di mercato che, non bisogna dimenticarlo, rappresenta la scelta politico-economica di fondo della nostra Carta costituzionale ».

C'è questa posizione di ritorno al mercato sia al di fuori di una impostazione dirigistica sia al di fuori di una posizione collettivistica. Ogni misura, ogni intervento del Governo che si riporta in questo ambito non può che trovarci favorevoli a prescindere dalle conclusioni alle quali perverrà la maggioranza programmatica con il suo documento, sul quale ci riserviamo una valutazione autonoma che prescinde da un giudizio di ordine generale che crediamo di poter dare positivamente per il metodo che è stato seguito e per l'impostazione che il Presidente del Consi-

glio ha dato alle sue dichiarazioni (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non è possibile, a me che sono deputato calabrese, non registrare l'accento che stamane, nella sua esposizione, il signor Presidente del Consiglio ha voluto fare alla « dolente marcia » a Roma dei calabresi. Il Presidente del Consiglio ha detto, parlando della Calabria, che si tratta di una regione fortemente depressa e delusa, ed ha attribuito depressione e delusione alle circostanze storiche e naturali, all'impatto durissimo della crisi sui settori nei quali si era realizzato o programmato un promettente avvio di industrializzazione, ai ritardi nella esecuzione di opere già finanziate, e al tasso di disoccupazione assai elevato.

Mi sia consentito dire che le ragioni, che il Presidente del Consiglio ha ritenuto dover dedicare alla Calabria, mi sembrano quanto meno riduttive e sono, dal punto di vista del Presidente del Consiglio, legittimamente difensive. Sono ben altre le ragioni, più complesse, di ordine sociale ma anche, e soprattutto, politiche ed economiche.

Ho sentito dire, mi pare alla radio, che i calabresi sarebbero venuti a Roma con una pietra da consegnare al Presidente del Consiglio. Tale pietra vorrebbe simboleggiare la prima pietra che il Presidente del Consiglio mise a Gioia Tauro. Mi auguro che tutto ciò sia frutto di voci, anche perché è bene che quella pietra rimanga dov'è, come testimonianza di una mistificazione che è stata giocata ai danni della Calabria attraverso il quinto centro siderurgico ed una serie di promesse, di assicurazioni e di prospettive che da 7-8 anni sono state fatte nei confronti della Calabria e che non si sono tradotte in realtà, tanto è vero che siamo alla protesta, una protesta che ha tra i suoi protagonisti anche gli stessi responsabili. È

curioso che protestino coloro i quali dovrebbero protestare contro se stessi, se è vero come è vero, che la protesta è guidata dalla « triplice » sindacale e dalle forze di maggioranza. È sintomatico che tali forze siano alla ricerca di un interlocutore, alla ricerca di qualcuno che sia controparte. Vi è stata una polemica a proposito della regione: se essa dovesse essere con la protesta e dovesse essere controparte. La verità è che la protesta, dovrebbe essere rivolta alla stessa maggioranza e, attraverso essa, al Governo.

Si è discettato e si discetta di protesta « buona » e protesta « cattiva »: questa di oggi sarebbe una protesta « buona » rispetto a quella « cattiva » che era la protesta del 1970-71 di Reggio Calabria. Sono passati sette anni e sia la maggioranza, che ha gestito il potere in questi anni, sia le forze politiche e sociali, che al potere hanno dato il loro appoggio in questi anni, sentono il bisogno di protestare. È evidente che costoro compiono tardivamente una legittimazione piena di quella protesta che allora scoppiò, e a sedamento della quale non è stato adottato alcun provvedimento concreto che abbia potuto attenuare in Calabria i mali gravissimi che ancora affliggono quelle popolazioni e che sono stati, per altro, in parte riconosciuti dallo stesso Presidente del Consiglio.

Circa Gioia Tauro, si è fatto incancrenire il problema. Quante volte noi, prima della famosa pietra e dopo, dicemmo che la carta siderurgica non poteva e non doveva essere giocata a Gioia Tauro, per mancanza di vocazioni naturali, per la situazione generale della siderurgia e perché non vi erano i presupposti perché Gioia Tauro divenisse quel volano che, nelle mistificazioni della « triplice » sindacale e dei partiti di potere, si prospettava alle popolazioni calabresi? Si sono disperse delle risorse. Questa mattina, in una trasmissione radio, alcuni sindacalisti della « triplice » denunciavano la distruzione di un'agricoltura d'avanguardia, che nella piana di Gioia Tauro, e in particolare nella zona del quinto centro siderurgico, era stata realizzata. Si ricordava da

parte dei sindacalisti lo scempio degli agrumeti, altamente specializzati di quella zona; ma risorse sono state disperse; una specie di porto è stato accennato; un terzo della ingentissima spesa è stato erogato, ma nulla è stato realizzato, tant'è che i calabresi sono venuti a Roma, con piena ragione anche se guidati da chi farebbe meglio a dedicarsi all'autocritica.

Ricordiamo che nel 1973 un ministro in carica, l'onorevole Donat-Cattin, ed il suo sottosegretario, l'onorevole Compagna, presero drasticamente posizione nei confronti dello scempio di Gioia Tauro e proposero altre soluzioni. Tentarono una ricognizione del problema, tentarono soluzioni alternative; ma furono bloccati immediatamente, perché Gioia Tauro si doveva realizzare. Sono passati cinque anni dal 1973: cinque anni di buone intenzioni, che lastricano le vie non solo dell'inferno, ma anche della sofferenza di tutti i lavoratori calabresi e di tutti i disoccupati calabresi. Siamo ora qui ad accogliere questa protesta, che mi auguro abbia lasciato la prima pietra a Gioia Tauro come monito per quelli che verranno.

Signor Presidente del Consiglio, la verità è che Gioia Tauro e la Calabria si inseriscono nel quadro generale di una politica economica, che noi abbiamo considerato sbagliata sin dal momento del Governo della non sfiducia. Del resto questa mattina lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha fatto specifico riferimento al periodo della non sfiducia, quando ha fatto una sorta di chiamata di correo nei confronti della maggioranza, dicendo che vi è incoerenza tra l'impegno con cui talune forze politiche e sociali sostengono di battersi per la Calabria e le richieste degli ospedalieri o di altri settori.

Ella ha giustamente usato dell'argomento Calabria per compiere una chiamata di correo nei confronti di forze politiche e sociali, che non da ora sono corresponsabili di questa politica economica, bensì dal tempo della non sfiducia. Noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale fummo all'opposizione sin da allora, e fummo contro quel tipo di scelte politiche adottate nel 1976, che giudicam-

mo deflazionistiche e recessive. In quel quadro giudicammo la carenza assoluta di prospettive per il mezzogiorno d'Italia; e il modesto oratore che adesso ha l'onore di parlare ricordò al Presidente del Consiglio il silenzio assoluto sul mezzogiorno d'Italia e su Gioia Tauro nella parte introduttiva del dibattito di politica economica, che si aprì con le comunicazioni del Governo nel novembre 1976. I fatti sono poi andati avanti e ci hanno dato ragione.

Anche il piano Pandolfi, al suo punto 8), deve registrare, purtroppo a distanza di tempo, i limiti ed i pericoli di quella politica deflattiva e recessiva, che fu posta in essere dal Governo della non sfiducia nel 1976. Si legge al punto 8): « La seconda crisi è affrontata con una nuova e più complessa politica di deflazione. Si ricorre ad una manovra ripartita in provvedimenti valutari, creditizi e tributari: i primi che prendono forma di varie restrizioni alla libertà di pagamenti all'estero, conducono alle soglie del protezionismo; i secondi impongono nuovamente ai mercati finanziari tutta la gamma di vincoli al credito escogitati nel corso degli anni; le misure fiscali e tariffarie riducono il reddito disponibile, ma concorrono a far salire i prezzi. Attraverso la flessione produttiva, la manovra ottenne l'effetto immediato voluto, ma i fattori, che si oppongono alla crescita stabile, continuano ad operare ».

La manovra, cioè, si rivelò, così come denunciavamo, puramente congiunturale, con tutte le conseguenze che purtroppo non allietarono gli anni successivi, anche se il calo della produzione e il calo degli investimenti consentirono l'apparente beneficio in termini monetari e valutari di un miglioramento della bilancia dei pagamenti; beneficio che non ha avviato a soluzione i problemi, tanto è vero che la nostra proposta di mobilitazione produttivistica che risale al 1976, nella parte introduttiva, è recepita anche nel documento del ministro Pandolfi, che si basa appunto su una ipotesi di incremento di investimenti, ipotesi sulla base della quale dovrebbero poi prodursi i moltiplicatori in

grado di condurci alla politica dell'occupazione.

Circa la politica dell'occupazione - voglio ancorarmi a un documento che è la base delle nostre discussioni e dei nostri dibattiti in materia di politica economica - anche il documento Pandolfi deve riconoscere che determinate direttrici di incremento della produttività possono e devono passare attraverso la non mortificazione dei protagonisti della produzione, che sono i lavoratori. Al punto 37) del piano Pandolfi leggiamo un'importante ammissione, che ci dà ragione e che sottoscriviamo, salvo poi a dissociarci dalle conseguenze che, allo stato, non ci sembrano positivamente configurate dalle prospettive del documento. Si dice al punto 37): « Ogni accordo che faccia aumentare la produttività crea spazio per una crescita non inflazionistica dei salari reali ». È questa la nostra tesi del 1976 ed è la nostra tesi di sempre; se mortificate i protagonisti della produzione, se mortificate i lavoratori, non create spazio per aumenti della produzione; è vera invece la reciproca, se è vero che ogni accordo che faccia aumentare la produttività può dare spazio all'aumento dei salari reali, è altrettanto vero che la difesa vera, strenua ed effettiva dei salari reali è un incentivo fortissimo, anzi è la base, a nostro giudizio, per l'aumento della produttività. Si riconosce poi ancora al punto 35) del documento Pandolfi che, a parità di aumento di salario reale, l'eliminazione di alcuni ostacoli alla crescita della produttività avrebbe consentito un minor aumento dei costi unitari.

Sono tutte cose che noi abbiamo sostenuto e che oggi sono recepite, purtroppo, solo nella premessa, dal documento Pandolfi, ma sono contraddette dalla realtà economica e sociale alla quale il Governo dà luogo e che è la realtà del problema degli ospedalieri e più in generale del pubblico impiego.

Un momento fa abbiamo sentito ricordare l'impegno programmatico del Presidente del Consiglio, nella tristissima giornata del 16 marzo. Questo impegno è contenuto a pagina 10, dove si legge che

« il Governo si proponeva di coordinare la contrattazione collettiva nel settore pubblico allargato, affermando la propria responsabilità diretta su tutti gli accordi relativi ad organismi rientranti nell'area della finanza pubblica. Ogniquale volta un contratto, una convenzione o decisione di spesa comporti oneri aggiuntivi ai flussi già decisi dovrà intervenire preventivamente, nei limiti di compatibilità fissati, una specifica autorizzazione previo conforto parlamentare ».

Che cosa è avvenuto poi per gli ospedalieri? Ci sono le ragioni formali che stamattina il signor Presidente del Consiglio ci ha ricordato in ordine all'articolo 40 della legge del 1968 ed ai limiti che l'articolo 40 impone a determinate provvidenze in combinato disposto con la legge del 1974; ma è altrettanto vero che il Governo si è seduto come arbitro a compiere quella funzione di coordinamento che gli era propria, in base alle dichiarazioni programmatiche del 1976. In quella occasione il Governo assunse anche un altro impegno, che devo ricordare perché è di grande importanza e perché vorremmo sentirlo ribadito, se è lecito, di fronte a questa maggioranza e di fronte alle piccole e grosse convulsioni da cui la maggioranza è caratterizzata in questo periodo. Disse allora il Presidente del Consiglio: « Non è certamente una società appiattita quella a cui noi miriamo, ben intuendo i danni di un livellamento che togliesse spinta alla responsabilità e all'impegno individuale, ma non vorremmo che in nome della prevenzione e dell'appiattimento si contrabbandassero ostacoli o remore alle modifiche che vanno attuate con coraggio e con perseveranza ». In sostanza, quindi, il Presidente del Consiglio si dichiarò favorevole alle rettifiche, ma espresse un chiaro « no » all'appiattimento, motivato anche dall'enunciazione chiara dei danni di un livellamento che togliesse spinta alla responsabilità e all'impegno individuale. Ci aspettiamo di sapere, quindi, che cosa sia successo dal 16 marzo ad oggi, perché abbiamo visto un atteggiamento di durezza e di fermezza *in extremis*, nei confronti degli ospedalieri e di tutto

il settore del pubblico impiego, che non riusciamo a capire anche alla luce di una legge di ratifica e precisamente alla luce della legge 25 ottobre 1977, n. 881, che recepisce il patto internazionale del 1966, relativo ai diritti economici, sociali e culturali. All'articolo 7 della convenzione, che è diventata legge dello Stato, si legge: « Gli Stati riconoscono il diritto dell'individuo di godere di giuste e favorevoli condizioni di lavoro, le quali garantiscano in particolare una remunerazione che assicuri a tutti i lavoratori come minimo un equo salario e una eguale remunerazione per un lavoro di eguale valore, senza distinzioni di alcun genere ». Si parla, quindi, di uguale remunerazione per uguale lavoro, non di uguale remunerazione per tutti, quale che sia il lavoro. Siamo, perciò, con questa legge nel quadro della reiezione dell'appiattimento, alla quale aveva accennato anche il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche; ma siamo fuori da quello che a mio giudizio sta avvenendo in questi giorni.

Ma allora, qual è il motivo di questa fermezza *in extremis*? Il motivo c'è e forse maliziosamente possiamo avanzarlo noi, che stiamo compiendo il nostro dovere di oppositori, ed investe la necessità di « coprire » la « triplice » sindacale. La vicenda degli ospedalieri, infatti, è una tipica disavventura della « triplice » sindacale, che aveva spinto avanti il suo programma, ritenendo che, attraverso l'accentuazione del suo piano di rigore e di coerenza, gli ospedalieri, da essa non compiutamente organizzati, dovessero cedere; ma la « triplice » si è trovata a dover recepire una realtà ad essa contraria. Siamo quindi di fronte ad una crisi della « triplice » sindacale e ad una corsa al salvataggio della stessa da parte del Governo che, in un primo tempo, ha cercato, attraverso l'« espediente » Del Rio, di salvare capra e cavoli e, in un secondo tempo, si è trovato in una situazione di difficoltà per cui non ha potuto proseguire il discorso iniziale ed ha dovuto, quindi, attestarsi su posizioni di fermezza che dessero maggiore spazio alla « triplice » sindacale per consentirle, attraverso la difesa dell'impegno delle 27 mila

lire sottoscritto dal sottosegretario Del Rio, di manifestare un atteggiamento apparentemente intransigente nei confronti del Governo, nel tentativo disperato di recuperare credibilità presso i lavoratori paramedici.

Accanto alla « triplice » sindacale c'è, a nostro giudizio, un'altra necessità da parte del Governo: quella di coprire il partito comunista che, anche oggi, dalle colonne del suo organo ufficiale tuona parlando di coerenza e di necessario rigore, di necessità di reggere a spinte categoriali o settoriali, e infine tuona, addirittura, mettendo sotto accusa alcuni ministri in carica ai quali attribuisce il fatto specifico di avere stimolato richieste del proprio personale al di fuori di ogni coerenza. Quindi, da parte del Presidente del Consiglio c'è stata e c'è, con la posizione di fermezza *in extremis* nei confronti degli ospedalieri, a nostro avviso, la volontà o la necessità di coprire la « triplice » sindacale e di coprire anche il partito comunista. La verità, signor Presidente del Consiglio è che la « triplice » sindacale è in crisi. È in crisi di credibilità ed è in crisi di base. C'è un ottimo articolo di Alberto Ronchey sul *Corriere della Sera* di oggi, fatto da un giornalista informato, attento osservatore delle cose sociali ed economiche del nostro paese. Che cosa sostiene Ronchey? Sostiene una tesi che è sotto gli occhi di tutti, una tesi che promana da un'osservazione anche superficiale della realtà. Ronchey sostiene che il sindacato della « triplice », quel sindacato al quale si è dato tanto potere, che è stato interpellato su problemi che magari ad esso non spettava di esaminare e sui quali non doveva essere consultato, questo sindacato — ripeto — ha acquistato potere politico ma ha diminuito il suo potere di base. Avendo diminuito il potere di base, il sindacato triplicista si trova oggi ad essere vittima di situazioni nelle quali esso non controlla più la sua base. Si tratta di situazioni — aggiunge Ronchey, ma aggiungiamo anche noi che siamo stati negli anni scorsi promotori di apposite proposte di legge — che fanno rimpiangere al sindacato di aver considerato (ricorda, si-

gnor Presidente del Consiglio, l'espressione di Storti) un « ferro vecchio » gli articoli 39 e 40 della Costituzione che postulano la regolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero nell'ambito delle leggi che lo disciplinano. Al sindacato della « triplice » sfugge la base in proporzione geometrica all'incremento di potere che esso ha avuto al vertice.

Ma c'è un'altra considerazione che io debbo fare. È legittimo ritenere, signor Presidente del Consiglio, che la situazione attuale e drammatica di tensione negli ospedali, di impotenza della « triplice » sindacale (cui ella si è affidato per la gestione degli affari sociali nei confronti dei lavoratori) sia anche una conseguenza di quella discriminazione programmatica che da anni oramai, per imposizione della stessa « triplice » sindacale e per cedimento degli uomini di Governo che si sono succeduti, è diventata un'abitudine, una prassi (non dico consolidata perché una prassi negativa non può mai consolidarsi) nei confronti degli altri sindacati che non siano della « triplice ». Tutti i sindacati che non sono della « triplice » sono stati e sono costantemente discriminati, non sono né coinvolti né ascoltati. Possono partecipare, in tavole separate, a trattative e firmare anche qualche contratto; ma la regola è che la « triplice » va avanti ad ogni costo, la regola è che la « triplice » è interlocutore preferito e privilegiato. Con gli altri sindacati non si ragiona, mi riferisco ai sindacati autonomi, ma anche ai sindacati che si chiamano ad esempio CISNAL o in altro modo, cioè a quei sindacati che dimostrano in queste occasioni, come in altre, di avere seguito tra i lavoratori, di avere una rappresentatività a carattere nazionale, in misura tale da poter paralizzare importanti e vitali settori della nostra vita nazionale.

Ci sia consentito di dire, signor Presidente del Consiglio, che noi consideriamo che questa è una situazione nella quale, attraverso la « triplice » sindacale, il partito comunista tende ad una sorta di massificazione per appiattimento, che non è accettata dalla società reale. È inutile prendersela con le cosiddette « spinte »

che, in modo distorto, vengono definite « spinte corporative ». Corporativo e corporativismo significano ben altre cose, perché *corpus* è un ente organico e non è qualcosa di settoriale.

Si tratta, di spinte reali. È la società reale che, attraverso le categorie, si ribella alla massificazione ed all'appiattimento che, per conto del partito comunista, la « triplice » cerca di esercitare in ogni dove ed in ogni occasione attraverso le possibilità ed i privilegi che il Governo è portato ad accordarle proprio perché essa è l'interlocutore privilegiato nei confronti dei problemi sociali e del lavoro.

A proposito dell'appiattimento, ci sia consentito ricordare che esiste anche l'articolo 36 della Costituzione, che prescrive che la retribuzione sia proporzionale alla qualità ed alla quantità del lavoro: quindi, siamo nell'ambito della convenzione internazionale che un momento fa ho ricordato. Uguale remunerazione per uguale lavoro, ma non remunerazione uguale per tutti, quale che sia il lavoro che ciascuno di noi compie. Il carattere della proporzionalità è sancito dalla Costituzione ed è un carattere distintivo della nostra società che, per altro, riecheggia principi di società organiche recepiti dalla Costituzione, perché la cultura degli uomini che a quella Costituzione posero mano (ricordo per tutti l'onorevole Fanfani) si era formata alla luce di certi principi di società organica e solidaristica che, in un passato prossimo, alla elaborazione della Costituzione, erano stati dibattuti e approfonditi.

Quindi, abbiamo una società che per categorie si ribella alla massificazione ed abbiamo fatti di massificazione e di appiattimento che sono in contrasto netto con il principio sancito dall'articolo 36 della Costituzione.

Qualche considerazione nel merito della situazione. Ella ha prospettato, signor Presidente del Consiglio, una sorta di assimilazione cronologica del problema degli ospedalieri a quello del rinnovo contrattuale degli statali e dei parastatali.

Dalle notizie che abbiamo, la situazione degli statali e dei parastatali non può essere definita di tutto riposo. Sappiamo benissimo che il contratto collettivo che andrebbe a scadere il 31 dicembre 1978 è un contratto di là da venire. Abbiamo un'ipotesi di accordo che risale al 23 dicembre del 1977 ed abbiamo un adeguamento del 14 aprile 1978, ma ancora devono essere corrisposti gli acconti che sono stati disposti con decreto presidenziale. Ancora deve essere approvata la legge di copertura finanziaria per quegli accordi. La verità qual è? Che i giornali pubblicano che dal 1974 le retribuzioni dell'industria sono aumentate di un 13,4 per cento; quelle del settore del commercio di un 12,6 per cento; le retribuzioni nell'ambito dei trasporti — ivi comprese quelle dei ferrovieri — sono andate avanti del 6,2 per cento, mentre quelle degli statali hanno subito una perdita secca del 3,6 per cento.

Questa è la realtà nella quale ci muoviamo ed alla quale il Presidente del Consiglio ci dice di voler agganciare cronologicamente nella prospettiva gli ospedalieri, che sono in agitazione da tanto tempo con gravissimi ed inenarrabili disagi per i malati, che non scelgono certamente la loro condizione, ma che avrebbero diritto a servirsi delle strutture ospedaliere pubbliche.

Allora, come concludere questo modesto e rapido intervento, che non può esaurire una completa disamina della politica economica del Governo, ma deve fermarsi a conformarsi alla brevità delle dichiarazioni dello stesso Presidente del Consiglio che ha parlato soltanto *per apices* e quasi esclusivamente del problema che ci interessa? La conclusione è che siamo di fronte ad una maggioranza scollata, che deve essere ricomposta ogni giorno. Essa aveva una ragion d'essere dichiarata nell'affrontare l'emergenza, ma ne trova un'altra sostanziale — soprattutto per quanto riguarda la partecipazione dei comunisti e in buona parte anche dei socialisti — nella speranza di poter modificare le strutture della nostra società attraverso procedure surrettizie.

Signor Presidente del Consiglio, tanti personaggi nel suo partito sostengono che il fatto di essere insieme nella maggioranza per evitare il crollo del paese, non significhi necessariamente ritrovarsi insieme per ricostruire, dopo aver evitato il crollo. La nostra durissima preoccupazione ed opposizione (per gli atti legislativi portati avanti dalla maggioranza e ritenuti positivi anche da lei, signor Presidente del Consiglio) è che il fatto, appunto, di trovarsi insieme al momento del crollo, per evitarlo, non solo non scongiura, ma anzi produce il rischio di costruire giorno per giorno una società diversa da quella prevista dalla Costituzione, nella quale noi crediamo: di costruire una società di tipo collettivista, che interessa soprattutto il partito comunista!

Ma una società così massificata o collettivizzata, non è accettata dalla base, dal popolo italiano, dai pensionati che si ribellano, dagli ospedalieri, dagli statali che rivendicano una remunerazione adeguata e conforme al dettato costituzionale, dai milioni di italiani che non ammettono di avere il partito comunista, direttamente ovvero attraverso la « triplice », come interlocutore privilegiato. Si crea quindi una situazione di turbolenta tensione sociale che aggrava le condizioni generali ed impedisce la ripresa del paese, riducendo le forze politiche a vivere alla giornata; questa situazione consente al partito comunista di cogliere — dal suo punto di vista — un successo al giorno, nell'intento di stravolgere questa società! Su giornali quotidiani non estremisti abbiamo letto stamane cose che alcuni anni or sono noi soli dicevamo da questi banchi, quando parlavamo di crisi del sistema. Commentatori politici come il professor Fisichella su *Il Tempo* possono scrivere che forse si tratta non tanto di crisi di Governo, quanto di crisi di un modello di democrazia. Riportiamo le impressioni che la cultura ufficiale pubblica sui giornali, ma continuiamo nella nostra battaglia di chiarificazione e di opposizione nei confronti di questa grossa maggioranza, che ogni giorno conferma di non avere la capacità di operare scelte coerenti

e positive nell'interesse del popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

III Commissione (Esteri):

« Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra la Commissione europea del Danubio e la Francia, l'Italia, il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord e la Grecia per la definizione di problemi finanziari in sospeso, con allegati, firmato a Roma il 23 aprile 1977, e della dichiarazione e accordo, firmati in pari data » (2400) (*con parere della IV e della VI Commissione*);

XIII Commissione (Lavoro):

ROSOLEN ANGELA MARIA ed altri: « Aumento del limite di reddito ai fini del diritto alla pensione sociale nel caso di cumulo con il reddito del coniuge » (2386) (*con parere della I e della V Commissione*);

Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e XIII (Lavoro):

« Norme per il riordinamento dei trattamenti pensionistici » (2486) (*con parere della II, della IV, della V, della VI, della X, della XI e della XII Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Signor Presidente, colleghi, siamo qui improvvisamente convocati dal Presidente del Consi-

glio che, questa volta, ha scelto di muoversi in un modo che gli è del tutto inconsueto, drammatizzando cioè la situazione. Proprio lei, onorevole Andreotti, che è un mediatore così notorio, campione della cosiddetta flessibilità e dell'empirismo, capace sempre di scovare attraverso rinvii, silenzi ed anche bizantinismi, un accomodamento di fatto là dove a chiunque altro sarebbe parso impossibile. Come mai invece questo brusco mutamento di metodo, questa secca rimessa in discussione, in nome del rigore, di un accordo già stipulato fra le parti e sottoscritto da un rappresentante del Governo?

E poi, questa improvvisa convocazione di un organismo, il Parlamento, che (mi scusi, signor Presidente) viene solitamente tenuto in tanto poca considerazione; e ciò per quanto drammatica sia la condizione degli ospedali e dei malati che dovrebbero esservi curati; per quanto difficile sia la vertenza degli ospedalieri, esplosa in modo così incontrollato e anche — diciamolo pure — per l'incredibile incapacità dimostrata in questo caso dal sindacato a cogliere quanto stava maturando fra questi lavoratori e a tradurre in termini rivendicativi e politici coerenti quanto di legittimo è alla base del loro malcontento. E così, per questa incapacità — che è poi sempre difetto grave di democrazia interna e, dunque, di reale egemonia del sindacato — questo malcontento è esploso in agitazione confusa, in questo tipo di protesta.

Ma — dicevo — non è per via di questa vicenda, pur grossa, diciamocelo francamente, che siamo qui. Non è per via degli ospedalieri che oggi ci troviamo qui, improvvisamente riuniti. Questo è per molti versi — e sarebbe bene ammetterlo — un pretesto. Né siamo qui per discutere, partendo dalla vicenda degli ospedalieri, del problema generale del pubblico impiego, un discorso che, solo per essere seriamente aperto, avrebbe dovuto avere come premessa un'autocritica profonda da parte del Governo, almeno su alcuni punti essenziali. Un chiarimento per spiegarci alcuni fatti, almeno: come mai è scattato l'allarme per le 26 mila lire degl'

ospedalieri, mentre tante altre e così importanti voci, che pure investono la spesa pubblica, non hanno suscitato analoghe emozioni? Come mai il Governo ha accettato senza batter ciglio un aumento medio mensile di ben 180 mila lire ai magistrati, categoria non certo tra le più desiderate (e con un aggravio di 43 miliardi annui per l'erario)? Come mai il Governo ha favorito un accordo destinato a dare al personale medico (attenti che manca il « para », ed è importante da un punto di vista di classe) aumenti di quasi 100 mila lire mensili (100 mila fresche fresche, non come le 75 mila del contratto degli ospedalieri, che in larga misura sono la ratifica di voci disparate, di retribuzioni di fatto già ottenute fuori busta: altrimenti, del resto, sarebbero già tutti morti)? E, soprattutto, un accordo che ha concesso ai medici lo straordinario regalo e privilegio di poter esercitare la libera professione dentro le stesse strutture pubbliche, il che solo dal punto di vista del denaro — per il resto è anche peggio — vuol dire un altro milione circa ogni mese? Come mai, con una leggina inosservata, i dipendenti della motorizzazione civile sono passati recentemente tutti di grado, anche loro, così, festosamente partecipando alla crescita della giungla?

Interrompo la lista, del resto fin troppo nota. Si dice: guardate alla saggia Inghilterra, dove gli ospedalieri sono in sciopero da cinque settimane e tutti sono rimasti così calmi. Senza entrare nel merito della politica dei redditi praticata in quel paese — che non mi piace — è certo che al malcontento di quegli ospedalieri non si aggiunge la rabbia di quelli nostri per uno schiaffo così clamoroso come è stato quello del privilegio appena concesso in Italia ai medici, una vera controriforma di una riforma qui neppure ancora fatta!

Non dunque per aprire il capitolo del pubblico impiego, siamo qui riuniti. Un problema, per altro, non certo riducibile al capitolo finanziario, giacché esso coinvolge quello ben più complesso di una riforma che, da sempre rinviata — e non

certo per incuria o pigrizia — lascia oggi il pubblico impiego in condizioni tali da produrre una crisi di credibilità, di funzionamento, di produttività di ben più vaste proporzioni.

No, sarebbe davvero troppo poco serio aprire così il discorso sul pubblico impiego.

E allora, onorevole Andreotti, è difficile sfuggire all'impressione che la vera ragione di questa sua inabituale drammatizzazione (e dunque di questa convocazione) stia nel tentativo del Governo di ottenere surrettiziamente oggi, attraverso una sorta di fiducia di fatto, l'avallo alla propria fallimentare politica economica complessiva.

Alla vigilia di questa seduta della Camera, nelle settimane scorse, era andata maturando — per ammissione degli stessi partiti della maggioranza — la crisi di questo Governo, la crisi vera, reale, quella che ha portato qui a Roma, proprio oggi, 20 mila calabresi (che sono venuti a restituirle, onorevole Andreotti, la « prima pietra » di Gioia Tauro), quella che sta aprendosi fin nei comparti portanti dell'industria italiana, la crisi determinata dall'assenza di ogni iniziativa volta ad affrontare il problema dell'occupazione, a determinare investimenti produttivi, affidati oggi solo alle parole.

La crisi di una politica che si è voluta chiamare d'emergenza ma che è stata tutto il contrario, e cioè la più piatta normalità, prosecuzione della tradizionale prassi democristiana del passato: giungla retributiva da un lato e, dall'altro, mano libera ai meccanismi di mercato, in una fase in cui ormai questi tendono solo al taglio dei livelli di occupazione, alla crescita dell'emarginazione, al ristagno dello sviluppo. La crisi di una politica economica è ben più seria — mi permetta, onorevole La Malfa — di come lei sembra pensare. Ma crede davvero, onorevole La Malfa, che il piano Pandolfi, ove fosse stato rispettato e fosse rispettabile, avrebbe consentito di avviare a soluzione i nostri problemi? Il piano Pandolfi è carta straccia non per colpa della FLM, o degli ospedalieri, ma perché non c'è dentro nes-

suna ipotesi, nessuna, di rilancio della espansione e, dunque, di aumento della occupazione! Quali investimenti, infatti, garantisce mai il piano Pandolfi? Propone solo un contenimento dei salari entro un limite addirittura più basso di quello raggiunto dalla produttività (cioè peggio della politica dei redditi), e in una situazione in cui nulla prova — l'esperienza, anzi, prova il contrario — che il profilo così conseguito verrebbe davvero reinvestito e, comunque, reinvestito con l'obiettivo di raggiungere una più alta produttività sociale e più occupazione. È un piano, cioè, che si fonda solo su un meccanismo liberista, liberista per tutti meno che per gli operai, che già ha mostrato ampiamente la corda.

Ecco comunque perché siamo qui. Siamo qui per evitare che la crisi di Governo si apra sulla tematica reale della situazione economica del paese, e dunque sulla politica che il Governo sta facendo per affrontarla. Per evitare questa discussione, onorevole Andreotti, lei ha cercato di giocare d'anticipo, per esorcizzare una crisi latente, di cui tutti sono ormai consapevoli. E lei ha buon giuoco, onorevole Andreotti, perché questa sua manovra trova, purtroppo, spazio nell'irrisolutezza dei partiti di sinistra che fanno parte della maggioranza, e che non hanno avuto il coraggio, essi, di sfidare la crisi, come è ormai necessario per non far soffocare il movimento operaio in questa cancrena, scegliendo essi il terreno su cui aprire la discussione, anziché lasciare che un falso terreno fosse proposto, così producendo l'attuale paradosso che vede le sinistre quasi in veste di accusate, anziché di accusatrici, sottoposte al ricatto, ancora una volta, di una semi-fiducia, perché — si chiami o meno così: non cambia — questo è ciò che ci si accinge a votare questa sera.

Tutti sanno che la politica del Governo, attraverso la sua azione collegiale e ancor più per opera di quella che molti dei suoi singoli ministri hanno praticato, è il contrario dell'austerità, giacché il concetto di austerità non può essere disgiunto da quello di egualitarismo e di trasfor-

mazione delle strutture dello Stato e dell'economia; tutti sanno che, se l'austerità non è più credibile, è per responsabilità del Governo e della democrazia cristiana, e adesso il Governo fa il viso dell'armi su 27 mila lire degli ospedalieri, qualche centinaio di miliardi complessivi, molto meno della cifra appena regalata all'industria farmaceutica — tanto per restare nel campo della sanità — con la soppressione dello sconto un tempo praticato nelle forniture alle mutue. Si tratta comunque di una richiesta che matura sul terreno della giungla retributiva, reso fertile proprio dalla politica governativa, che ha soffiato sul fuoco di una rincorsa salariale che sta impoverendo di contenuti riformatori l'azione sindacale, un impoverimento grave, poiché a questo ricatto non si sarebbe arrivati se i sindacati non si fossero limitati ad enunciare la linea dell'EUR, e cioè l'intenzione di porre al centro dell'azione rivendicativa il problema di una svolta di politica economica, ma questa svolta l'avessero davvero preparata, aprendo una vera vertenza, sulla base di obiettivi chiari, sostenuti da un reale movimento unitario di lotta che avrebbe impedito di giungere adesso ai contratti così impreparati, costretti alla difensiva, esposti alle rivolte corporative.

A questa furbizia, a questo gioco d'anticipo sviante del Governo, noi crediamo non si possa stare. La sola cosa seria è rimettere sul tavolo il vero problema, e cioè la politica economica complessiva del Governo, cioè il piano Pandolfi, tutto, rifiutando di offrire al Governo un'accettazione di fatto o anche solo il respiro di un rinvio.

Lei ha parlato, onorevole Andreotti, di « ardito disegno » di questa formula di Governo, di strategia di movimento innescata con l'accordo di marzo, di movimento per correggere gli squilibri che — lei ha detto, onorevole Andreotti, — sono noti. Sì, gli squilibri sono noti. Ma ancora più noto è ciò che il Governo ha fatto (o non ha fatto) per renderli ancora più gravi e insopportabili, per uccidere ogni coerenza e ogni spinta ideale, già morte da un pez-

zo; altro che pericolo che vengano a mancare!

Ed allora, in conclusione, solo poche cose mi sembra possano essere dette. Sullo specifico problema degli ospedalieri, è vero che concedere le 27 mila lire per corsi di qualificazione è una finzione, ma perché non ricordare che il contratto del 5 ottobre prevedeva una legge-quadro per l'istituzione di corsi istituzionali che il Governo avrebbe dovuto varare? Corsi professionali veri, destinati a trasformare le attuali gerarchie, le stesse figure sociali, i ruoli di tutto il personale che opera nella struttura sanitaria, per adattarle alle esigenze della riforma sanitaria. Che fine ha fatto questa legge? Perché non discutiamo di questo? Che fine ha fatto la riforma sanitaria stessa, per cui per anni si sono battuti i lavoratori, su cui è cresciuta una nuova coscienza di uno schieramento sociale amplissimo, e che ora non solo è sabotata in Senato dalla democrazia cristiana, ma è già ben povera cosa, anche nel testo approvato dalla Camera, rispetto alle attese.

Dire, come lei ha fatto oggi, che i corsi professionali non ci sono, né ci saranno, vuol dire che nemmeno la riforma sanitaria ci sarà e già sappiamo comunque che non ci sarà neppure quel risparmio che da una vera riforma sanitaria sarebbe potuto venire. Cosa vuol dire parlare di austerità, se diamo a questa parola il senso vero che potrebbe e dovrebbe avere? Dove sta l'« audace disegno » del Governo?

Si vuole risolvere il problema degli ospedalieri nel quadro di un discorso globale sul pubblico impiego? Va bene. Ma intanto una soluzione per gli ospedalieri, magari nella forma dell'anticipo, non può non essere trovata, non va discussa qui. Non facciamo contratti per fortuna. Ma qui certo si deve venire a fare un discorso serio, prendendo in esame tutto, proprio tutto, ciò che via via è sfuggito e sfugge per effetto delle spinte clientelari ancor prima che di quelle corporative.

Allora, si faccia un progetto complessivo davvero egualitario e lo si collochi all'interno di un progetto coerente che

deve essere rifatto completamente da capo, perché quanto oggi abbiamo è già fuori uso, mentre per quanto riguarda la spesa per gli investimenti e l'occupazione non c'è stato mai nulla.

Non so che cosa la maggioranza voterà a conclusione di questo dibattito. Per quanto ci riguarda possiamo solo esprimere la protesta perché questo dibattito è stato un modo di disattendere un'attesa. L'attesa di una svolta, come conseguenza di una necessaria messa sotto accusa della politica economica del Governo. Un'accusa che sale da tutto il paese. È stata invece una sorta di finta crisi, aperta dal Governo per strappare una quasi riconferma che io non credo possa essergli data. Darla ancora una volta farà pagare un prezzo assai alto ai partiti della sinistra che sono nella maggioranza ed è un prezzo che purtroppo pagherà tutto il movimento operaio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, l'esigenza di un confronto sui problemi che stanno davanti al paese e al Parlamento e sulla capacità dell'attuale Governo e dell'attuale maggioranza di dargli risposte adeguate, non è sorta pochi giorni fa soltanto in rapporto alle vicende della trattativa per i lavoratori ospedalieri. Noi l'avvertivamo da tempo e nelle ultime settimane essa si era fatta, a nostro avviso, sempre più acuta e non poteva non investire, insieme ai temi cruciali della lotta contro il terrorismo, affrontati in quest'aula nella scorsa settimana, i problemi della politica economica e sociale.

Occorre compiere uno sforzo per cogliere l'occasione fornita dalla decisione del Presidente del Consiglio di promuovere questo dibattito partendo da una questione specifica, importante, ma non separabile da un contesto più ampio, e fornirci insieme (con una coincidenza che io non definirei casuale e che comunque ci spinge ad un allargamento dello

orizzonte della nostra discussione) dalla grande manifestazione di questa mattina per la Calabria.

Occorre cogliere questa occasione per una coerente riflessione — così ha detto l'onorevole Andreotti — sulla possibilità di realizzare l'ardito disegno di politica economica che venne concordato e posto a base della formazione dell'attuale maggioranza.

Per la verità a queste parole iniziali il Presidente del Consiglio non ha fatto seguire indicazioni di sufficiente respiro e precisione, tali da poter costituire un punto di riferimento adeguato e un contributo oggettivo per l'avvio di quella coerente riflessione di cui parlavo e di cui egli stesso ci ha parlato. Ma il dibattito — ci auguriamo — potrà in qualche misura arricchire e riequilibrare l'impostazione introduttiva.

Quando, il 31 agosto, onorevoli colleghi, venne presentato ai partiti della maggioranza, e pubblicato sulla stampa, quel documento di lavoro a cui poi è stato dato il nome di « proposta Pandolfi », e che in effetti costituiva solo una prima anticipazione degli orientamenti di politica economica e finanziaria per il 1979, nonché delle linee del piano triennale, noi esprimemmo — desidero ricordarlo — un netto apprezzamento positivo per lo sforzo di organicità compiuto nel prospettare problemi, contraddizioni, vincoli di compatibilità, esigenze di scelta, a cui c'è da dare risposta col metodo della programmazione e, in concreto, col piano triennale, se si vuole far uscire il paese dalla instabilità e da una perdurante crisi strutturale (perdurante al di là delle oscillazioni della congiuntura e delle assai varie e contraddittorie forme in cui essa si manifesta); se si vogliono, dunque, cogliere le condizioni più favorevoli (e innanzitutto la più favorevole condizione finanziaria internazionale dell'Italia), conseguite grazie allo sforzo comune degli ultimi due anni ricordato questa mattina dall'onorevole Andreotti; se si vuole cogliere ed utilizzare queste condizioni più favorevoli al fine di avviare a soluzione problemi di fondo, di risanamento e rinnovamento del

paese, evitando che si possa, invece, regredire, incorrendo in rischi e tensioni ancora più gravi di quelli che ci siamo lasciati dietro le spalle, a cominciare dal rischio di una nuova impennata inflazionistica.

Nello stesso tempo, come l'onorevole Pandolfi ben ricorda, accanto a questo apprezzamento per la rappresentazione impegnativa e lucida di alcune delle scelte fondamentali che stanno davanti a noi per il 1979 e per gli anni immediatamente successivi, esprimeremo obiezioni e riserve di sostanza per alcune unilateralità, o per altri aspetti non persuasivi dell'analisi fornitaci con quel documento, e, soprattutto, per i limiti di un documento che non andava al di là, in termini propositivi concreti, di una manovra di riequilibrio e di una ipotesi di riqualificazione della finanza pubblica che, in sostanza, si arrestava alle soglie — non affrontandole affatto — di questioni decisive come quelle degli indirizzi della politica industriale e della politica agricola, del riassetto e del ruolo delle partecipazioni statali, dell'effettiva crescita degli investimenti pubblici e di una rinnovata politica del lavoro. Il tutto, in funzione, essenzialmente, delle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione, in particolare modo dell'occupazione giovanile e dell'occupazione femminile.

Di queste obiezioni e riserve, che non vennero avanzate soltanto dal nostro partito, ma anche dagli altri settori dell'attuale maggioranza parlamentare, si mostrò di voler tener conto. E credo che bisognerà vedere in che misura se ne è tenuto conto nella *Relazione previsionale e programmatica* approvata dal Governo alla fine di settembre e nella presentazione alla Camera del bilancio e della legge finanziaria. Bisognerà compiere questa verifica, bisognerà tornare sull'impostazione di questi documenti nella sede propria, nell'occasione naturale dell'esame e del dibattito che precederanno il voto, appunto, sulla legge finanziaria e sul bilancio di previsione dello Stato.

Ma quello che mi preme ribadire ora è un giudizio di marcata preoccupazione

per il modo in cui, nei due mesi ormai trascorsi da quella riunione di maggioranza del 31 agosto, sono andate le cose dal punto di vista del lavoro di insieme del Governo per la definizione del piano triennale e per una corretta soluzione dei problemi già sul tappeto. A mio avviso — lo dico subito, per partire da un dato positivo — c'è stato un problema, per altro molto importante, che ha ricevuto in questi due mesi una soluzione corretta e coerente con le esigenze poste alla base della decisione di elaborare un piano triennale: il problema delle pensioni, il problema, cioè, della riduzione dei *deficit* delle gestioni previdenziali, del contenimento della dinamica della spesa, del rinnovamento secondo criteri di equità del quadro complessivo dei regimi pensionistici. Parlerò subito dopo di altri problemi che sono, invece, ancora lontani dal ricevere un'adeguata soluzione e, in quanto alle pensioni, va detto che il problema è stato risolto sul piano dell'accordo tra Governo e sindacati e non ha ancora superato la impegnativa e decisiva prova dell'esame e del voto da parte del Parlamento. Ma voglio ribadire che l'accordo raggiunto risponde realmente alle esigenze che debbono ispirare il disegno di politica economica comune alla maggioranza ed al Governo, l'azione quotidiana del Governo e, quindi, la definizione del piano triennale. Si tratta, senza alcun dubbio, di esigenze di una politica di rigore, se vogliamo usare questa espressione; noi comunisti — voi lo sapete — non abbiamo esitato ad usare un termine ancora più ostico, quello di austerità. E quante obiezioni, quante polemiche si sono rivolte contro di noi per contestare questo termine e per mettere in imbarazzo il nostro partito che se ne faceva portatore! Quante polemiche da parte di politici, di sindacalisti e, persino, di filosofi! Non sembri fuor di luogo ribadire ancora una volta, polemicamente, la validità di questo termine e dire, ancora una volta, che cosa esso possa significare.

Innanzitutto: austerità come necessità obiettiva. Non si tratta di abbracciare nuovi miti. Austerità come necessità obiet-

tiva in rapporto alla situazione mondiale, alla limitatezza delle risorse, alla gravità della crisi insorta nelle relazioni economiche internazionali, alla profondità degli sconvolgimenti e dei mutamenti intervenuti ed in atto nella divisione internazionale del lavoro, alla crescente, drammatica acutezza dei problemi dei paesi più poveri. Austerità come necessità obiettiva in rapporto alla situazione specifica del nostro paese, in rapporto, cioè, soprattutto, alla vastità e difficoltà dei problemi del rinnovamento e dell'allargamento della base produttiva al Mezzogiorno, e, dunque, alla eccezionale ampiezza del volume di risorse che una tale opera di riconversione ed espansione dell'apparato produttivo richiede. Austerità, infine, intesa come necessità obiettiva e come affermazione di una nuova scala di valori e come ricerca di modi più razionali, più economici e socialmente e civilmente più avanzati di soddisfacimento dei bisogni reali dei singoli e delle masse.

In sostanza — non vorrei che questo aspetto fosse trascurato: c'è la tendenza sistematica in diverse parti della maggioranza a sottovalutarlo —, politica di austerità e di rigore non può non fare tutt'uno con un grande sforzo di giustizia e di cambiamento. Giustizia nella distribuzione dei sacrifici, giustizia, in modo particolare, nella ripartizione degli oneri di un'ardua, pesante opera di risanamento della finanza pubblica; impegno a superare posizioni di privilegio ormai intollerabili e sperequazioni più o meno gravi e certo ingiustificate; impegno e tensione al massimo grado nell'azione rivolta a rimuovere fenomeni scandalosi di evasione fiscale.

PANNELLA. Lo fa la DC in questo Governo!

NAPOLITANO. Onorevole Ugo La Malfa, lei può star tranquillo che noi non intendiamo in alcun modo servirci di questa denuncia dei fenomeni scandalosi dell'evasione fiscale come alibi per sfuggire a problemi gravi e complessi di compatibilità, che investono certamente anche la politi-

ca salariale, anche la politica sindacale (non soltanto essa, ma anch'essa). Purtroppo, dal momento che si è parlato in quest'aula, da parte del Presidente del Consiglio, a conclusione del suo discorso, di « tensione ideale », ebbene, bisogna dire che un grandissimo motivo di tensione ideale è quello di una politica di giustizia, è quello dell'aspirazione alla giustizia e dell'effettiva attuazione di una politica di giustizia, come condizione per il successo di quel disegno di politica economica e sociale, di quello sforzo di superamento della crisi in cui ci siamo concordemente impegnati.

E significa ancora, politica di rigore, cambiamento nei metodi di utilizzazione del pubblico denaro e, più in generale, di impiego delle risorse. Insomma, rigore non può significare solo contenimento della dinamica del costo del lavoro o della spesa per la sicurezza sociale attraverso una richiesta di sacrifici, o il contenimento delle rivendicazioni e delle aspettative dei lavoratori e dei pensionati: non può significare solo questo. Deve significare eliminazione degli sprechi in questi stessi campi e in ogni altro campo: nel campo della spesa pubblica in generale e della stessa politica degli investimenti pubblici, dell'uso degli incentivi, dei trasferimenti a favore delle imprese private, degli investimenti delle partecipazioni statali. Sappiamo che in ciascuno di questi settori si sono compiuti negli anni passati gravissimi sprechi, coltivando metodi clientelistici e calcoli di potere ed elettorali; si sono compiuti sprechi di cui per lungo tempo continueremo a pagare le conseguenze.

Dico questo, onorevoli colleghi, perché invece troppo spesso riaffiorano versioni riduttive della politica dell'austerità e del rigore, che potrebbero costituire un elemento di grave equivoco all'interno della maggioranza e nei rapporti tra maggioranza e Governo.

Infine, il rigore, o, se si preferisce una parola più semplice, la serietà, si deve esprimere nel perseguire i fini di quel disegno di politica economica che siamo impegnati a portare avanti insieme. E non

c'è bisogno che io impieghi molto tempo a ricordarli: riduzione del tasso di inflazione; avvicinamento delle condizioni dell'Italia a quelle degli altri paesi dell'Europa, e in modo particolare degli altri paesi della Comunità economica europea; avvicinamento delle condizioni dell'Italia a quelle degli altri paesi dell'Europa comunitaria dal punto di vista della stabilità monetaria, ma non soltanto da questo punto di vista: io credo che ci sia certamente una stretta relazione tra il modo in cui noi partecipiamo alle trattative per il nuovo accordo monetario europeo e il modo in cui portiamo avanti la nostra azione complessiva di risanamento e riqualificazione della finanza pubblica e di sviluppo economico e sociale del paese. Ma su questo tema, così importante, non intendo soffermarmi; ritengo che esso richieda discussioni più specifiche e approfondite. Voglio soltanto ribadire il nostro apprezzamento per l'impostazione che ha dato al problema delle trattative per l'accordo monetario europeo il ministro Pandolfi nel discorso tenuto alla Camera il 10 ottobre.

I fini di quel disegno di politica economica che ci impegna sono, però, insieme alla riduzione del tasso di inflazione, quelli del rilancio programmato della agricoltura, dello sviluppo e della qualificazione dei servizi pubblici, della riconversione di un'ampia parte dell'apparato produttivo industriale in funzione di una graduale, ma profonda trasformazione della struttura economica e sociale del Mezzogiorno e di un effettivo aumento della occupazione; e ancora interventi a immediato sostegno dell'occupazione in generale e di quella giovanile in particolare, fondamentalmente nel Mezzogiorno, anche attraverso un massiccio ed efficace rilancio dell'attività della Cassa per il mezzogiorno, dell'edilizia, delle opere pubbliche, del programma energetico, della politica dei trasporti. Sono quelle che si conviene denominare nei documenti governativi « azioni programmatiche ».

Onorevoli colleghi, se questa sera vogliamo fare una coerente riflessione, come ha sollecitato il Presidente del Consiglio, conviene vedere a che punto siamo

con queste azioni, a che punto siamo con la preparazione del piano triennale nei suoi tre fondamentali aspetti, nelle sue tre fondamentali parti, preannunciateci da tempo, e cioè: programmazione finanziaria, allocazione delle risorse, meccanismi di controllo dell'esecuzione degli impegni programmatici.

Questa mattina il Presidente del Consiglio ci ha detto che tra otto settimane sarà presentato il piano triennale articolato analiticamente. Questo significa confermare — ne prendo atto positivamente — la scadenza del 31 dicembre. È accaduto stranamente, onorevole Andreotti, che per avere nelle scorse settimane ricordato che c'è questa scadenza del 31 dicembre, qualcuno ci ha criticato per aver posto *ultimatum* al Governo ed ha sospettato che da parte nostra si esprimesse una volontà di crisi. È davvero immaginabile che si possano scambiare per *ultimatum* dei richiami alle date concordate? Se bastasse ricordare gli impegni presi per determinare una crisi di Governo, saremmo davvero in brutte acque.

Abbiamo ricordato questi impegni, senza tendere a fare del perfezionismo. Ci preme, però, la sostanziale osservanza degli impegni che sono stati assunti.

Il Presidente del Consiglio questa mattina ci ha fornito — sia pure in pochi minuti — un quadro molto semplificato ed ottimistico del modo in cui stanno andando le cose, del modo in cui sta procedendo il lavoro per un piano triennale e l'azione del Governo. Devo dire — forse non è male che anche in Parlamento si dia conto di quanto accade nella maggioranza — che, dopo la riunione del 29 settembre tra i partiti della maggioranza per uno scambio di idee sulla legge finanziaria e sul bilancio di previsione, fino a pochi giorni fa non c'era stato più alcun incontro. Dall'incontro della settimana scorsa mi pare che sia risultato chiaramente che quel tanto di lavoro che è andato avanti in diversi campi è proceduto senza alcuna direzione unitaria e con risultati, in alcuni casi, da verificare e in altri casi da giudicare, fino a questo momento, inconsistenti o negativi. A

me pare che sia da verificare, nella sede propria del dibattito sulla legge finanziaria e sul bilancio, il lavoro svolto per enunciare previsioni e prospettive in materia di flussi finanziari per il triennio 1979-80-81. Mi pare che sia da verificare, in altre sedi parlamentari, il punto a cui si è nella predisposizione degli strumenti e nella intensificazione della lotta per colpire l'evasione fiscale. Sappiamo che anche in questo campo è andato avanti un certo lavoro, ma bisogna verificarne attentamente la consistenza, i tempi, le prospettive.

Nello stesso tempo — desidero dirlo: non si tratta di giudizi del tutto nuovi ma è bene ribadirli in quest'aula — noi consideriamo molto criticamente alcuni fatti, relativi al lavoro e ai comportamenti del Governo negli ultimi mesi. E li elencherò rapidamente. Consideriamo negativo il ritardo nella definizione del documento di piano agricolo-alimentare, che costituisce un punto di riferimento essenziale e più ampio per la stessa attuazione della cosiddetta legge quadrifoglio. Consideriamo molto criticamente la vicenda dei piani di settore per l'industria, elaborati sulla base della legge di riconversione industriale, impostati in modo assolutamente insoddisfacente; e soprattutto consideriamo molto criticamente la resistenza che si manifesta in sede di Governo ad accogliere osservazioni e proposte di modificazione di questi piani; e addirittura la contestazione da parte del ministro in carica — in carica crediamo per non molte altre ore — dei poteri della Commissione bicamerale, che responsabilmente sta operando per esprimere osservazioni e proposte unitarie di integrazione e di arricchimento di quei piani di settore.

Così ancora consideriamo criticamente lo stadio nebuloso, in cui si trovano i programmi pluriennali delle partecipazioni statali, la debolezza e la discontinuità dell'iniziativa di Governo per l'applicazione della legge sull'occupazione giovanile, dopo le recenti modifiche. Ed in modo particolare consideriamo ancora insoddisfacente la messa a punto dei programmi ag-

giuntivi di spesa pubblica per il Mezzogiorno e delle misure atte a garantirne la reale effettuazione.

Ebbene, questi sono, onorevoli colleghi, i capitoli ancora da riempire del piano triennale. Queste sono le questioni, su cui noi attendiamo delle risposte positive; e siamo pronti a dare il nostro contributo affinché queste risposte positive siano trovate in sede di definizione del piano triennale.

Ma il nostro principale motivo di insoddisfazione e di preoccupazione, che riassume la nostra valutazione critica di quei diversi fatti che ho citato, sta nella inadeguatezza delle risposte che vengono date a necessità immediate ed alle esigenze di fondo del Mezzogiorno, soprattutto di alcune regioni e di alcune zone del Mezzogiorno. Perciò io dico che è stata molto significativa la manifestazione di tante migliaia di lavoratori e di cittadini calabresi proprio questa mattina, per richiamarci alla centralità di questi problemi, della Calabria e del Mezzogiorno. E credo che il fatto che questa manifestazione si sia svolta questa mattina a Roma non possa soltanto spingerci a riconoscere la gravità di quella situazione. E nemmeno possiamo solo riconoscere la « civiltà » e la legittimità della protesta e della pressione (non mi pare che si possa considerare la manifestazione di questa mattina come una manifestazione di appoggio entusiastico all'azione del Governo, e io mi augurerei che non fosse da considerarsi neppure come una manifestazione di appoggio entusiastico all'azione della giunta regionale calabrese. Credo che nel presente momento sia molto importante verificare le risposte che a queste esigenze scottanti di diverse zone del Mezzogiorno vengono sia dal Governo nazionale, con una corresponsabilità della maggioranza che lo sostiene, sia dai governi regionali del Mezzogiorno).

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, a me pare che sia stata molto importante la scelta che ha operato di recente la Federazione sindacale unitaria, quando ha deciso di concentrare la sua attenzione negli incontri con il Governo precisamen-

te sui problemi delle zone maggiormente colpite dalla crisi, in Calabria ed in altre regioni del Mezzogiorno. Quando si ripercorrono questi molto sintetici e, mi pare, puntuali quaderni di rivendicazioni del movimento sindacale per quelle regioni e zone del Mezzogiorno, colpisce il fatto, onorevoli colleghi, che si ritrovano questioni che marciscono da anni, a cui da anni non vengono date risposte e rispetto a cui da anni non ci si decide a sciogliere certi nodi: si pensi, per quanto riguarda la Calabria, alla definizione ancora da farsi degli interventi da attuare a Gioia Tauro, la definizione delle prospettive di occupazione e produzione per i complessi Liquichimica e SIR, ed inoltre la risposta sulle prospettive delle officine di materiale ferroviario, nel quadro della ristrutturazione del settore nazionale, e così via.

Onorevoli colleghi, non ci si dica che queste risposte non sono state date o non possono essere date per colpa di chi ha chiesto o chiede eccessivi aumenti salariali nel settore dell'industria o del pubblico impiego. Noi sappiamo benissimo che esistono problemi di compatibilità: li affronterò subito, non vi sfuggirò certamente. Ma sappiamo anche che queste situazioni estremamente critiche, in Calabria ed in altre regioni del Mezzogiorno, costituiscono innanzitutto l'effetto di paurosi errori nella politica verso il Mezzogiorno stesso, di paurosi sprechi che si sono compiuti, in modo particolare nel campo degli investimenti pubblici o della concessione di incentivi e agevolazioni, in misura assai generosa, a gruppi privati o pseudoprivati; e sappiamo anche che, se le risposte puntuali tardano ad arrivare, è per un insieme di incertezze ed inefficienze, soprattutto di organi di governo nazionali e regionali.

Ho parlato della Calabria, ma potrei parlare della Basilicata dove in questo momento è in atto l'occupazione di uno di quei magri complessi industriali sorti nelle regioni più povere del Mezzogiorno e investiti frontalmente dalla crisi; potrei parlare, ancora, di Napoli: ma già a sufficienza ogni giorno le cronache parlano degli aspetti drammatici che sta assu-

mendo la situazione della disoccupazione in questa grande città.

Ebbene, per dare delle risposte a questi problemi, per darle come Governo nazionale, indipendentemente dalle responsabilità e dai compiti dei governi regionali, occorre mettere intorno allo stesso tavolo tutti i responsabili dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno; occorre, cioè, davvero una direzione unitaria della politica economica governativa. E noi sappiamo che una direzione del genere può essere garantita fino in fondo solo da quella riforma dell'ordinamento della Presidenza del Consiglio e dell'esecutivo nel suo insieme che l'attuale Governo si è impegnato a presentare entro quest'autunno al Parlamento. Ma vorrei aggiungere — se ella me lo consente, onorevole Andreotti — che a tale proposito, anche in attesa di conoscere e discutere questa proposta di riforma, si impone subito una decisione, nel senso di affidare ad un membro del Governo la responsabilità effettiva del coordinamento della politica economica, così da poter dare in queste settimane risposte credibili al Mezzogiorno, risposte come non sono state date, per quel che ci risulta, ai rappresentanti della Calabria convenuti insieme con tante altre migliaia di calabresi a Roma, e in modo da garantire in questi due mesi la serietà e l'organicità del lavoro di definizione della proposta di piano triennale.

Se non c'è questo, onorevoli colleghi, manca una delle condizioni elementari di quella programmazione, di quel rilancio della programmazione, sulla cui necessità abbiamo concordato all'atto della formazione del Governo, quel rilancio della programmazione che costituisce il solo contesto in cui è possibile ottenere un consenso, in modo particolare il consenso dei lavoratori e dei sindacati che li rappresentano, in termini di autonomia, consapevole e coerente scelta di contenimento delle rivendicazioni salariali e di tutte le rivendicazioni di miglioramento delle condizioni dei già occupati.

La programmazione rappresenta la garanzia che questi sacrifici serviranno davvero a risolvere i problemi dei disoccu-

pati, serviranno davvero a far superare la crisi strutturale del nostro paese.

È perciò che io dico che è stata grave la posizione negativa a lungo mantenuta in tutti questi mesi dalle organizzazioni imprenditoriali rispetto all'esigenza di un impegno sui piani di settore, rispetto alla esigenza di uno sviluppo programmato di investimenti nel Mezzogiorno. E perciò dico anche che le carenze e le ambiguità della politica governativa non potevano non avere, e non possono non avere ove perdurino, un effetto negativo all'interno del movimento sindacale e sui rapporti tra sindacati e lavoratori.

È sul terreno quindi delle azioni programmatiche che occorre superare queste carenze e ambiguità, si tratti di piani di settore o di partecipazioni statali o di spesa pubblica a sostegno immediato dell'occupazione e innanzi tutto di soluzione delle situazioni più acute di crisi industriale o sociale nel Mezzogiorno. Carenze ed ambiguità su questo terreno — ripeto — non possono non avere un effetto negativo rispetto all'affermazione nel movimento sindacale unitario di quella che è stata chiamata la linea dell'EUR.

Francamente poi non abbiamo bisogno che ci si venga a spiegare in che cosa consiste il problema delle compatibilità e delle priorità, perché nessuno più di noi comunisti ha in tutto questo periodo sostenuto con coerenza e con coraggio l'esistenza di questi problemi di compatibilità e di priorità, l'esistenza di questi vincoli, l'esigenza di posizioni coerenti con una politica che dia effettivamente la precedenza ai problemi dello sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione; nessuno più di noi comunisti. E anche all'interno del movimento sindacale (e anche in occasione del travagliato dibattito sulla ipotesi di piattaforma per il contratto dei metalmeccanici), nessuno lo ha fatto come lo hanno fatto — per profonda e autonoma loro convinzione di dirigenti e quadri sindacali — i comunisti, i sindacalisti comunisti.

Non si può però ignorare che esiste una relazione tra il procedere di un concreto e credibile impegno di risanamento della finanza pubblica, di rigore e di equi-

tà, di sviluppo degli investimenti e dell'occupazione, in primo luogo per il Mezzogiorno, e l'affermarsi fra i lavoratori e nel sindacato di una linea che accordi la priorità a queste esigenze e ad esse subordini ogni altra rivendicazione. Tra queste due facce del processo da portare avanti c'è anche — s'intende — una influenza reciproca, ma oggi è l'impegno, un visibile e credibile impegno, del Governo a garantire lo sviluppo programmato della nostra economia ed è anche la disponibilità delle forze imprenditoriali ad accettare la logica della programmazione, la condizione per favorire il successo della linea dell'EUR fra le masse dei lavoratori: successo difficile, certamente, e contrastato da ogni sorta di demagogia, anche all'interno del movimento sindacale.

A questo discorso complessivo, signor Presidente, onorevoli colleghi, si lega intimamente anche la vicenda che ha costituito lo spunto specifico per la convocazione di questo dibattito e, cioè, la vicenda delle trattative per i lavoratori ospedalieri, e più in generale, la vicenda delle agitazioni in atto nella vasta e varia area del pubblico impiego. Credo che il legame stia innanzitutto nel fatto che anche in questo campo è mancata una visione e direzione unitaria della politica governativa. Si può dire che una politica unitaria in questo campo manchi istituzionalmente e manchi da decenni. È da questa mancanza che è nata la giungla retributiva, e il disordine spaventoso degli ordinamenti e dei trattamenti, e che è scaturito il decadimento gravissimo della pubblica amministrazione.

Vorrei, per non usare parole nostre che potrebbero apparire forse convenzionali, citare quelle di un economista non della nostra parte, del professor Prodi che ha scritto un articolo molto interessante sul *Corriere della Sera* di qualche giorno fa. Egli ha parlato specificamente degli ospedali, della politica clientelare delle assunzioni, che ha sbilanciato paurosamente la struttura dei posti di lavoro negli ospedali, al punto che ad un eccesso di personale medico e generico si accompagnano carenze nel campo degli in-

fermieri specializzati, non sanabili nello spazio di pochi anni. E si è riferito al « tragico patto » — e credo che qui, onorevoli colleghi, si tocchi un punto cruciale — per cui lo Stato paga poco e controlla altrettanto poco le prestazioni dei suoi dipendenti, che vengono perciò di norma affidate all'etica individuale. « Il risultato, provato da una serie di studi empirici, è un elevato tasso di disinteresse e di assenteismo e una fioritura del secondo lavoro, che attualmente è quasi un elemento di normalità ». Per questi motivi il professor Prodi si domanda: « Ci dobbiamo rassegnare ad avere un servizio ospedaliero e dei servizi pubblici di questa natura, nel quale i livelli salariali sono tali da spingere i più verso il secondo lavoro, che diventa perciò fatalmente il centro delle loro attenzioni e dei loro interessi? ». Mi pare che in queste parole si tocchino veramente questioni di fondo che concernono la collocazione, la dignità e la funzione dei pubblici dipendenti, la necessità di dare loro nuova consapevolezza del ruolo che sono chiamati ad assolvere per la riforma della pubblica amministrazione e dello Stato. Ciò richiede certamente una politica di riordinamento dei trattamenti, delle funzioni ed anche delle retribuzioni, come d'altronde, mi pare, fosse affermato in uno dei paragrafi del documento presentatoci dal ministro Pandolfi.

In questi mesi, anziché procedere secondo l'esigenza di una visione unitaria di riordinamento di questo settore decisivo, di questa vasta e cruciale area del pubblico impiego, si è ancora proceduto, onorevole Andreotti, ella lo sa, categoria per categoria, ministro per ministro ed anche regione per regione. È mancata una definizione esplicita, pubblica ed impegnativa di criteri che giustificassero anche le diverse soluzioni che via via si potevano imporre. Di questi criteri si era parlato nell'accordo fra Governo e sindacati nel gennaio 1977 e noi dobbiamo ritenere che non sia impossibile individuarli e concretizzarli; e debbono essere certamente criteri di perequazione retributiva. A nostro proposito non si può parlare quasi di cor-

rezioni marginali da operare perché, come risulta dall'indagine parlamentare sulla giungla retributiva, siamo di fronte a macroscopiche e del tutto ingiustificate sperequazioni da eliminare e da superare. I criteri di perequazione debbono essere quindi tali da ispirare politiche di miglioramento della condizione di quelle categorie e di quegli strati di dipendenti pubblici che sono rimasti più indietro e, in modo particolare, anche da ispirare politiche retributive che tengano conto del tipo di lavoro che si svolge, del tipo di mansioni che realmente si svolgono. Io parlo di mansioni tra le più umili, tra le più pesanti e che richiedono una valorizzazione sul piano retributivo, nonché di mansioni che richiedono un elevato ed effettivo grado di professionalità e che debbono ugualmente essere valorizzate.

Inoltre, onorevoli colleghi, noi non possiamo nasconderci che altri fattori hanno aumentato il disagio dei pubblici dipendenti negli ultimi tempi e negli ultimi mesi. Essi sono in sostanza: la consapevolezza di un arretramento relativo del loro *status* e della loro posizione retributiva rispetto ai lavoratori del settore privato; l'assurdo, tortuoso prolungarsi e sfilacciarsi delle trattative per il rinnovo dei contratti nel corso degli ultimi due anni; il manifestarsi di orientamenti favorevoli alla concessione di rilevanti aumenti di stipendio ad alcune categorie « speciali » di dipendenti dello Stato o del settore pubblico in senso lato. Noi attendiamo una precisazione e ci auguriamo una smentita dell'Intersind, o del ministro delle partecipazioni statali, a proposito delle cifre che sono circolate nei giorni scorsi come cifre di possibile trattativa per l'aumento degli stipendi dei piloti, quando la stessa Intersind ha concluso un contratto (onorevoli colleghi, onorevole La Malfa, ci sono delle categorie che danno prova di grande senso di responsabilità) con il personale di terra della compagnia aerea di bandiera, un contratto che prevede un aumento di 18.000 lire al mese scaglionato in tre anni. Mi riferisco anche alla complessa e delicata vicenda dei magistrati, rispetto alla quale, il nostro partito da

molte settimane ha chiesto che ci sia una posizione argomentata e precisa del Governo circa i limiti entro cui vanno contenuti gli aumenti degli stipendi ai magistrati, circa le motivazioni particolari che giustificano questi aumenti e circa il rapporto che si intende riconoscere e stabilire, oppure no, tra questi aumenti e le rivendicazioni di vaste categorie di pubblici dipendenti. È in questo contesto, signor Presidente, onorevoli colleghi, che si è inserita la vicenda dei lavoratori ospedalieri. Una gran parte dei lavoratori di questa categoria svolge mansioni pesanti e ha, tuttora, retribuzioni basse, anche se certamente il contratto nazionale firmato il 5 ottobre ha portato ad un sensibile miglioramento. Ma all'indomani di quel contratto nazionale è intervenuto l'accordo regionale nel Veneto, un accordo che senza dubbio rispondeva anche alle esigenze specifiche di una situazione regionale in cui la struttura ospedaliera è sovradimensionata e occorre procedere ad una riduzione del numero degli addetti. Tale accordo ha avuto, però, un effetto dirompente per il carattere che assumeva di integrazione retributiva generalizzata due giorni dopo la conclusione del contratto nazionale, integrazione retributiva generalizzata coperta dalla formula abnorme di un assegno mensile per tre anni per attività di qualificazione professionale non meglio specificate. Noi abbiamo considerato questa scelta sbagliata; ed io non esito a criticarla in questa sede, anche se le nostre organizzazioni venete sono state parte attiva di quell'accordo. Ma che cosa è accaduto dopo? Onorevole Andreotti, forse per motivi di tempo, lei è stato troppo succinto nella ricostruzione degli avvenimenti. In questa vicenda si colloca un periodo non breve, un periodo di tredici giorni (dal 7 al 20 di ottobre) durante il quale il Governo ha, almeno in pubblico, osservato il più assoluto silenzio. Non c'è stata alcuna presa di posizione impegnativa, non c'è stata una comunicazione da parte del Governo che manifestasse una riserva sostanziale su quell'accordo della regione veneta e manifestasse una intenzione di rigetto di quell'accordo da parte del com-

missario di Governo. Ed è così che si è giunti in condizioni estremamente critiche e di esasperazione diffusa tra i lavoratori ospedalieri alla riunione del 20 di ottobre. Quella riunione c'è stata e ad essa hanno partecipato molte persone autorevoli, rappresentanti di tutte le regioni e delle giunte regionali, oltre che dei sindacati di categoria e della Federazione sindacale unitaria. Vi ha partecipato anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio e quell'accordo, sul quale l'onorevole Andreotti ha svolto le considerazioni critiche e le riserve sostanziali che abbiamo ascoltato, si inizia appunto con le parole « il Governo, le regioni, la FIARO, la Federazione unitaria », eccetera. Quindi, si è trattato di un protocollo che ha un significato e che ha rappresentato un fatto: quella riunione, quell'accordo, quelle firme hanno rappresentato un fatto e lo hanno rappresentato nei giorni successivi fino a quando, nella riunione del 24, il Presidente del Consiglio non ha espresso il suo punto di vista negativo ai rappresentanti della Federazione sindacale unitaria. Nel frattempo si sono determinate quelle che l'onorevole Andreotti ha definito stamattina delle « implicazioni psicologiche », cioè si sono determinate delle aspettative comprensibili e diffuse fra tutti i lavoratori ospedalieri nei confronti di una conquista o di una concessione che sembrava acquisita.

Onorevole Andreotti, ho espresso il mio parere sull'aspetto concreto della soluzione « attività generalizzata di aggiornamenti professionale » e, nello stesso tempo, vorrei far presente che noi come Parlamento non siamo certamente chiamati a siglare o a rinegoziare un accordo: credo che dobbiamo indicare come possibile e necessaria, senza indugio, una costruttiva ripresa da parte del Governo delle consultazioni con i sindacati confederali in vista della ricerca di un accordo immediato che si collochi in una prospettiva di programmazione della spesa per il personale, nonché del rinnovo del contratto per il pubblico impiego per il prossimo triennio.

Credo si debba tener conto dell'aspettativa diffusa fra gli ospedalieri, fatto

concretamente spiegabile con quei comportamenti che ho ricordato; credo che si debba tenere conto anche di un dato politico che è di grande rilevanza non soltanto sul piano dell'ordine pubblico. È in atto tra gli ospedalieri, ad opera di determinati gruppi, che assumono sigle di sindacati cosiddetti « autonomi » — non esito a definirlo così — un vero e proprio attacco eversivo. Siamo di fronte a forme di agitazione e di lotta che Luciano Lama ha giustamente definito « barbariche ».

Ebbene, ritengo sia importante ristabilire subito un colloquio costruttivo con i sindacati confederali, sostenendoli nel loro sforzo teso a battere questo attacco eversivo ed a conquistare i lavoratori ospedalieri ad una linea di responsabile partecipazione ad un processo di riforma sanitaria, di riordinamento della pubblica amministrazione, di risanamento e di rinnovamento del paese. Penso sia il caso di sottolineare il fatto che ieri, nel corso della giornata di sciopero proclamata dai sindacati confederali unitari, tutti i servizi essenziali e di emergenza negli ospedali sono stati assicurati.

Discutiamo, onorevoli colleghi, anche del problema della autoregolamentazione e delle forme di esercizio delle agitazioni sindacali e dello sciopero nei servizi pubblici, ma rendiamoci conto che la prima garanzia, perché si possano battere le forze eversive e le spinte corporative che danno luogo ai fenomeni barbarici dei giorni scorsi, è il rafforzamento dei sindacati confederali unitari tra queste categorie. E d'altronde tali sindacati sono gli interlocutori decisivi per una politica che punti sul consenso sociale e che voglia basare su di esso lo sviluppo programmato della nostra economia e lo stesso risanamento della nostra finanza pubblica.

Onorevole Pandolfi, credo che delle compatibilità finanziarie, anche in rapporto alla prospettiva del rinnovo dei contratti nell'area del pubblico impiego, si dovrà discutere proprio qui in sede di esame del bilancio. In quella sede dovranno essere verificate, precisate ed integrate le cifre già contenute nel bilancio e nella legge finanziaria: dovranno essere discus-

se ancora in sede di definizione del piano triennale; è molto importante che, nello stesso tempo, si proceda rapidamente alla presentazione ed all'approvazione della legge-quadro, onorevoli colleghi, che stabilisca un nuovo metodo di contrattazione nell'area del pubblico impiego. È parimenti importante giungere alla necessaria decisione di affidare (fin quando non sarà stata approvata la legge-quadro) ad un solo ministro la piena responsabilità di una conduzione unitaria e coerente di tutte le trattative con le categorie del pubblico impiego.

Per concludere, torniamo alle questioni politiche. Ripeto ancora che esse sono quelle di una direzione unitaria della politica governativa in tutti i campi, e di una solidarietà tra le forze di maggioranza. Onorevoli colleghi democristiani, nel modo più pacato, dopo aver parlato delle vicende del Veneto ed aver detto quale giudizio diamo della posizione che lì hanno preso le nostre organizzazioni, vorrei richiamare la vostra attenzione sul fatto che, ad esempio, si possa diffondere un volantino della democrazia cristiana nel comprensorio di Imola, per sostenere tra l'altro che « nel determinare l'attuale situazione tra gli ospedalieri, ha concorso un attacco sistematico portato avanti in particolare dal partito comunista a livello nazionale contro gli ospedalieri e altre categorie del settore pubblico, da sempre bollate come parassitarie ». Credo che queste cose abbiano poco a spartire con una solidarietà e lealtà di maggioranza di cui in questo momento si avverte una necessità assoluta, se si vuole proseguire sulla strada che abbiamo scelta insieme.

Quando parlo di coerenza e solidarietà delle forze di maggioranza (*Interruzione del deputato Pajetta*), credo che dobbiamo (al di là degli episodi) dirci qui, con chiarezza, che è necessario (dal momento che stiamo parlando della vicenda degli ospedalieri) quantificare insieme correttamente e rigorosamente gli effetti di spesa di tutti i provvedimenti di legge che siamo chiamati ad esaminare e votare — possibilmente prima che siano votati. Bisogna procedere secondo una linea di coerenza,

serietà e giustizia verso qualsiasi categoria, speciale o meno, particolare o meno, con la quale si sia chiamati a trattare. Se vogliamo rinsaldare la solidarietà della maggioranza, onorevoli colleghi, dobbiamo dirci che sono gravi i fatti di una contestazione di accordi di riforma molto impegnativi, già conclusi in un ramo del Parlamento (parlo della riforma dei patti agrari), e sarebbero parimenti gravi i tentativi di modificare, nella sua sostanza, un provvedimento importante e significativo nel suo equilibrio, come quello presentato dal Governo in materia di pensioni, in base all'accordo raggiunto con i sindacati.

Onorevole Andreotti, onorevoli colleghi, non vorremmo che si fosse aperta una fase in cui la preoccupazione della maggioranza e del Governo diventa quella di disputarsi la bandiera della politica del rigore: questa bandiera — sia chiaro — non la lasceremo ad alcuno! Abbiamo le carte in regola per tenerla anche noi saldamente in pugno! Ma dovremmo preoccuparci di un'altra cosa: di fare insieme questa politica del rigore, dell'equità e della programmazione. Siamo profondamente convinti che sia questa la sola strada su cui è possibile portare il paese fuori dalla crisi, basiamo tutta la nostra linea politica sulla valutazione responsabile e preoccupata che diamo della estrema complessità e gravità della crisi multiforme che ha investito il nostro paese; e la conseguenza che noi ne traiamo è appunto quella di una scelta coerente della politica dell'austerità e della programmazione.

Mi sia però consentito di ripetere che la politica del rigore o la si fa insieme o non la si fa, non è possibile farla, non si riesce a farla. Occorre una piena lealtà di comportamenti, una tensione effettiva delle forze di Governo per la puntuale e seria attuazione del programma concordato, per una limpida e coerente conduzione quotidiana della linea di politica economica; occorre un impegno comune affinché grandi masse di lavoratori e di cittadini di ogni ceto sociale si facciano consapevoli della gravità dei problemi di fondo del paese e attivamente partecipino del-

la ricerca di soluzioni realistiche a questi problemi, su una linea di severità e di cambiamento.

Concordiamo, onorevole Andreotti, nel ritenere che siano qui la ragion d'essere e il banco di prova dell'attuale maggioranza e dell'attuale Governo (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.

CICCHITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che, pur correndo il rischio di dire qualcosa di scontato (perché ormai questo tema è ricorso già in diversi interventi), sia necessario fare pregiudizialmente un richiamo a ciò che ha oggi rappresentato la manifestazione per la Calabria; e fare questo richiamo sia per la qualità dei problemi e della piattaforma che quella manifestazione ha messo in evidenza, sia per la quantità delle questioni, dei nodi (che non riguardano solo la Calabria) che essa sottintende.

Credo che il Presidente del Consiglio abbia fatto bene oggi (così come bene hanno fatto altri colleghi) a riportare in aula l'eco di questi problemi. Però, per uscire da una trattazione un po' troppo togata e ripetitiva (poco fa l'onorevole Napolitano ci ricordava come spesso si rischi di ripetere, su questo nodo del Mezzogiorno, delle geremiadi già tante altre volte ascoltate), vorrei ricordare — anche un po' scherzosamente — all'onorevole Andreotti che, tra i tanti *slogans* e raffigurazioni emblematiche che hanno caratterizzato la manifestazione, abbiamo visto anche quella di una pietra portata a spalle da un gruppo di lavoratori. Su quella pietra c'era scritto: «Prima pietra che restituiamo ad Andreotti» e si trattava, appunto, della prima pietra di Gioia Tauro, da lei posta il 25 aprile 1975.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Tanto per la precisione, io posi la prima pietra del porto di Gioia Tauro, che è in fase di costruzione piuttosto avanzata (*Commenti del deputato Frasca*).

CICCHITTO. È all'incirca la stessa cosa e, visto che lei ha gentilmente ripreso questo accenno polemico, in quella occasione lei parlò anche di fondi comunque accantonati per Gioia Tauro e per la Calabria, fondi che ho però l'impressione rimangano tuttora accantonati, senza riuscire a trovare una utilizzazione.

Dico questo perché il nostro dibattito su questa ed altre questioni richiede delle risposte. E poiché ritengo giusto che il Presidente del Consiglio abbia qui portato l'eco di questa manifestazione, devo dire che riterrei altrettanto giusto che nella replica a conclusione di questo dibattito lo stesso Presidente del Consiglio ci rispondesse su due nodi riguardanti la Calabria, due dei nodi più urgenti posti al centro della piattaforma dei sindacati: la questione tessile e la questione chimica, specialmente per quello che riguarda Lamezia e Salina.

Credo che noi — in quanto Parlamento — ci si debba preoccupare del problema di misurarci con le zone deboli del paese e di non limitarci a registrare passivamente il confronto che su questi nodi si svolge tra il Governo e i sindacati, non ritenendo che solo ai sindacati vada delegato il problema decisivo di un nodo così importante che riguarda la nostra economia.

Dobbiamo sapere anche che noi ci misuriamo in questo dibattito — ma più in generale — con una serie di nodi e di contraddizioni reali rispetto ai quali ho la sensazione che le analisi correnti che noi tutti facciamo, che il Governo e le forze politiche fanno, risultino essere sopravanzate dalla realtà. È sopravanzata dalla realtà — e non la coglie — un'analisi ottimistica che abbiamo sentito fare qualche tempo fa, la quale dava in sostanza per risolti i problemi ed avviata verso una linea di sviluppo e di superamento della crisi la situazione del paese. E mi sembra anche forzata, tale da non cogliere la realtà delle cose, una rappresentazione generica, indifferenziata della situazione, per cui tutto sarebbe in crisi, tutto sarebbe uguale e questa crisi non presenterebbe invece delle differenze qualitative profonde.

La realtà vera è che la crisi ha spaccato ancora di più il paese, e sarebbe molto sbagliato che il discorso che noi facciamo fosse uguale per il nord e per il sud. Noi, forse, non ce ne accorgiamo, ma mentre ci misuriamo in termini generici con questo problema, abbiamo al nord una situazione di sviluppo impetuoso, disordinato, che tende a riportarci al tipo di capitalismo che abbiamo avuto negli anni '50 e '60, con il lavoro nero, con il lavoro a domicilio ed altri meccanismi che determinano delle spaccature non solo nel mercato del lavoro, ma nella stessa struttura industriale del paese. Di conseguenza, rischiamo di avere due strutture industriali, con due tipi di organizzazione del lavoro, con due tipi, o con un tipo o con nessun tipo, di organizzazione sindacale. Si tratta però, di un tipo di sviluppo che esiste, al punto che siamo ad una tensione del mercato del lavoro; e siamo — questo lo vorrei dire anche ai signori della Confindustria che polemizzano sul rigore, sulle compatibilità, sui salari — ad una ripresa impetuosa del salario di fatto in larghe zone del nord, forse anche per errori di appiattimento eccessivo e di egualitarismo eccessivo delle piattaforme che sono stati commessi, per cui noi oggi registriamo la ripresa dei premi di merito e di un certo tipo di trattativa diretta tra padronato e lavoratori, o alcune fasce di lavoratori.

Quindi, rispetto a questa realtà, parlare di crisi in modo generico e indifferenziato significa non cogliere le questioni che ci stanno davanti e rischiare di dar luogo ad una rappresentazione stereotipata, per cui la gente non capisce di quale crisi, di quali nodi e di quali questioni si tratti.

Di fronte a questa realtà che si sta modificando in modo estremamente impetuoso, creando nuove figure sociali e nuove realtà imprenditoriali, rispetto alla codificazione che si cerca di darne con la legge n. 675, con i piani di settore, eccetera, noi rischiamo di determinare dei meccanismi per cui quello che elaboriamo al Ministero dell'industria, nel confronto, nella polemica tra questo e il Parlamento,

riguarda poche grandi imprese che poi su quello misurano la loro autoprogrammazione, i loro problemi, mentre, per altro aspetto, vi è la ripresa di uno sviluppo non qualificato, che nessuno condiziona e che nessuno controlla, e che è il più disordinato che la nostra economia potrebbe avere.

Quindi, rischiamo di parlare di programmazione mentre la realtà del paese si divarica sempre di più; e a fronte di questo sviluppo disordinato abbiamo la realtà del Mezzogiorno che presenta invece l'esatto opposto di questa situazione: la crisi di quelle poche grandi imprese che vi erano state trapiantate, la crisi anche di una certa area di piccole e medie imprese, una situazione di disgregazione sociale, politica e culturale estremamente rilevante ed estremamente negativa.

Dobbiamo, quindi, sapere che ci misuriamo con questo complesso di contraddizioni, che rimettono in discussione schemi ideologici, culturali, tradizionali, che ognuno di noi ha, ed anche modi di interpretare la realtà, rispetto alla quale noi ci troviamo di fronte ad una situazione, ad una complessità del quadro sociale, molto diversi rispetto a schemi tradizionali. E questo riguarda anche i problemi del rapporto fra lavoratori delle industrie e lavoratori del pubblico impiego.

Come non riflettere che una delle ragioni delle contraddizioni che stiamo vivendo, sta nel fatto che, da una parte, noi abbiamo avuto una situazione dei lavoratori dell'industria che tiene dal punto di vista dell'incremento salariale - e, su certi aspetti, sul salario reale è andata anche avanti - e, dall'altro lato, abbiamo una realtà del settore del pubblico impiego che ha perso potere reale (5 per cento come media; tra il 9 e il 10 per cento, per esempio, il settore ospedaliero)?

Quindi noi ci misuriamo e dobbiamo misurarci con questo complesso di contraddizioni, e rispetto a questo complesso di contraddizioni vengono una serie di nodi. Però uno dei nodi con il quale ci dobbiamo misurare e sul quale dobbiamo fare una riflessione non propagandistica è

secondo me il nodo del rapporto fra questo quadro politico e il sindacato.

L'onorevole Ugo La Malfa, oggi, ha avuto il grande merito di porre questo problema, con una sua propria angolazione, ma con grande forza e in termini precisi dal suo punto di vista. Ed io debbo dire che su questo terreno noi dobbiamo fare, come maggioranza, come forze politiche, una riflessione di fondo, perché solo se ci misuriamo con questo nodo possiamo poi parlare in termini di rigore, in termini anche di contrapposizione a piattaforme sbagliate che il movimento sindacale può portare.

E qui viene il punto. Noi riteniamo che la crisi della società italiana - questa è l'analisi che l'onorevole Ugo La Malfa ci ha fatto oggi e che ha fatto anche in un articolo su *La Voce Repubblicana* di qualche giorno fa - dipenda da un prepotere del sindacato o piuttosto riteniamo che la crisi della società italiana (e la crisi profonda che il sindacato sta attraversando) dipenda da un'altra ragione e cioè dal fatto che nel momento stesso in cui il sindacato ha raggiunto certi livelli di salario e di potere, ha cercato di porsi - commettendo anche errori rilevanti - prima sul terreno di riforme che in parte erano la proiezione di questioni presenti all'interno della fabbrica, e poi si è posto (vedi piattaforma dell'EUR) e si è misurato con il problema del rapporto fra compatibilità e sviluppo, fra contenimento ed autocontenimento ed una politica di azioni programmatiche?

Ebbene, a mio avviso, una delle ragioni della crisi che noi stiamo vivendo sta nel fatto che in questa vicenda, che non è iniziata oggi, ma che è iniziata subito dopo il 1969-1970, uno sbocco politico non c'è mai stato. Non c'è stato uno sbocco quando il sindacato pose il problema delle riforme sul terreno di una proiezione di questioni che erano maturate all'interno della fabbrica, perché su questo ci fu un muro di gomma, tanti pezzi di carta che poi volarono tutti quanti via; e, dall'altro lato, oggi esiste questo problema - questa è la questione politica che stiamo vivendo - ancora completamente

aperto. E il problema è appunto quello del rapporto fra una politica di rigore e una politica di azione programmatica, una politica di investimenti produttivi.

Se questo nodo, questa questione non trovano un quadro di riferimento complessivo e globale e una proposta politica complessiva e globale da parte del Governo, se questo scioglimento non c'è, noi rischiamo di trovarci continuamente in una situazione di estrema difficoltà, come pure il sindacato, perché a quel punto noi non possiamo a lungo tenere il sindacato appeso sulla linea dell'EUR, che è una linea del massimo momento di sensibilità politica del sindacato, e lasciare che questa linea marcisca in attesa di risposte che non vengono. Perché a quel punto emerge il momento corporativo, che c'è inevitabilmente nel sindacato; c'è stata una ideologia che ha teso, in un certo senso, a rappresentare il sindacato, come in parte non è, come sindacato unicamente di classe. Noi dobbiamo sapere che il sindacato ha al suo interno, per la logica stessa della sua realtà, dei momenti corporativi che spingono e premono con grande forza, e che quindi una logica generale riesce a sovrapporsi a questa spinta spontanea che emerge all'interno del sindacato soltanto se si riesce a stabilire un quadro di riferimento e a saldarlo con la realtà effettiva.

Altrimenti il momento della logica corporativa o della logica puramente di categoria riemerge inevitabilmente in qualunque società con caratteristiche democratiche, mentre se non ci sono queste caratteristiche democratiche evidentemente si può tamponare e chiudere questo elemento di tensione.

Ed è questa la realtà che noi stiamo vivendo; una realtà nella quale non riusciamo a far tornare i conti tra decollo degli investimenti produttivi ed una linea rigorosa di politica economica, inevitabile rispetto alla crisi della società italiana, e rispetto anche ad errori tradizionali delle classi dirigenti del nostro paese di cui tutte le forze lavoratrici devono oggi farsi carico e rispetto alla necessità e all'esigenza di andare avanti.

Ebbene, non possiamo dimenticare, non lo può dimenticare l'onorevole Ugo La Malfa, per il contributo che ha dato a quei momenti di vita democratica, che lo stesso dottor Carli, nella sua intervista sul capitalismo italiano, ricorda e riconosce che quando fu data una certa soluzione al problema della nazionalizzazione della energia elettrica, indennizzando non i piccoli risparmiatori, ma i Valerio, le grandi società, i grandi proprietari delle ex società elettriche, aveva puntato, come aveva puntato la classe dirigente e la stessa democrazia cristiana, nella persona dell'onorevole Colombo, su un'ipotesi che, prevedendo il cambio di settore di gruppi dirigenti della borghesia industriale, avrebbe dimostrato le loro capacità imprenditoriali. Ebbene, è davanti a noi la storia di ciò che ha rappresentato la soluzione della nazionalizzazione dell'energia elettrica e l'involuzione che in seguito all'incapacità storica di quei gruppi ha determinato rispetto al sistema industriale del nostro paese.

Quindi noi ci misuriamo non solo con i nodi e i problemi posti dal sindacato; ed è evidente che le rivendicazioni, le conquiste, gli errori che il sindacato ha commesso hanno squilibrato questa società, ma il problema vero è che dopo il 1968-1969 non è ancora venuta una risposta capace di portare l'equilibrio ad un livello più avanzato in un rapporto tra situazione sociale ed economica e situazione politica. Per cui noi viviamo tuttora in una drammatica situazione di stallo su ogni terreno che poi si riflette pesantemente sulla logica e sull'andamento della situazione economica. Credo che questi elementi e queste questioni li ritroviamo riflessi in modo molto limpido nel dibattito che abbiamo sui temi attuali della politica economica.

Credo che si debba dare atto al ministro del tesoro, onorevole Pandolfi, della sua estrema onestà intellettuale, quando ha detto, anche recentemente, in una lettera pubblicata su *La Repubblica*, in risposta all'onorevole Scalia, che il « documento Pandolfi » è un documento e non un piano. È questo il punto sul quale dobbiamo riflettere, nel senso cioè che il « do-

cumento Pandolfi » è un piano dei flussi di cassa del settore pubblico allargato e in questo senso rappresenta un contributo al dibattito di politica economica, ma non è certamente il piano, e non risolve quel rapporto tra rigore e sviluppo che costituisce il punto centrale rispetto al quale ci troviamo.

Ritengo che vada operato un approfondimento sulla necessità di un'operazione a tutto tondo che colmi questo vuoto tuttora esistente; così come deve essere fatta una riflessione alla quale ci stimolano e ci spingono energie culturali e intellettuali del pensiero economico di vario tipo, le quali ci dicono che, per esempio, per quello che riguarda il fabbisogno del settore pubblico allargato, avevamo una prima proiezione, rimasta nel documento del ministro Pandolfi, di 43.000 miliardi, ma che forse secondo un'altra proiezione il fabbisogno scenderebbe di 2.000 miliardi.

Un'analoga osservazione, su altri punti, formulata da alcuni studiosi dell'ISPE, ci dice che forse c'è una sovrastima di spese di 1.300 miliardi e una sottostima delle entrate di 2.500 miliardi.

Pongo questi interrogativi non per motivi puramente numerici. Sotto queste cifre, infatti, si nasconde una questione più rilevante: e cioè se si metta in atto o meno un'operazione di carattere produttivo o se non si parta già, invece, con una operazione fortemente deflattiva, magari più deflattiva di quanto una logica di rigore (ma non di deflazione) richiederebbe.

Vi è, poi, un altro interrogativo e una altra questione, tra i più rilevanti che si pongono davanti a noi. L'uno riguarda quella operazione di carattere econometrico — per certi aspetti — che viene effettuata nel piano, sul rapporto tra una ipotesi del 4,5 per cento di aumento della domanda e l'obiettivo di portare al 6,5 per cento l'incremento dell'esportazione, che a sua volta determinerebbe un aumento del reddito del 4,5, il che provocherebbe un aumento dell'occupazione di 600 mila addetti.

Nella esposizione — credo corretta — che ho fatto di un certo tipo di ragiona-

mento del Governo, vi sono elementi per rendersi conto della asperità e degli interrogativi che nascono di fronte a quella che è, a mio avviso, allo stato attuale delle cose, un'esercitazione, non una realtà. Un'esercitazione, poiché, tra l'altro, rileviamo che — ad esempio — nella *Relazione previsionale e programmatica* si parla già di un aumento del 5,5 per cento della esportazione (e non più del 6,5); una esercitazione poiché noi chiediamo al ministro del tesoro, al ministro del bilancio, allo stesso onorevole Andreotti, come si collochi questa ipotesi (che tra l'altro si basa su proiezioni della domanda internazionale che stanno « nelle mani del signore »), come si collochi detta ipotesi, dicevo, in rapporto ad una trattativa che riguarda il sistema monetario europeo, in rapporto ad una trattativa che ci porrà, comunque, problemi sul terreno della competitività, anche se la dovessimo condurre al meglio, sulla base di una linea diversa da quella sulla base della quale si è iniziato a trattare, definita dal ministro del tesoro il 10 ottobre (non prima) di quest'anno. È un interrogativo rilevante, in rapporto al quale poniamo il problema della qualità della trattativa per il sistema monetario europeo, del meccanismo su cui si deve sviluppare il confronto. Il tutto, non per fuoruscire dall'Europa, ma per misurarci realmente con l'Europa, per entrare realmente nella stessa e non certo per essere costretti ad uscirne con le ossa rotte, dopo due o tre mesi.

Tale nodo, tale questione, assai rilevante ai fini di una politica produttiva, si ricollega, poi, ad altra questione, che a mio avviso deve costituire il perno essenziale del piano triennale.

Il documento Pandolfi traccia un'ipotesi, secondo la quale avremmo una riduzione delle spese pressoché doppia rispetto all'aumento degli investimenti, ritenendo questi ultimi autopropulsivi di domanda, in maniera tale da poter bilanciare questa operazione, più marcata, di riduzione della domanda da spesa corrente che si viene a realizzare. Si tratta di un ragionamento che può risultare reale, che può funzionare, ma ad una condizione,

che è tutt'altro che dimostrata e che, anzi, è tutta da verificare. Non vi è dubbio, cioè, che i duemila miliardi, quando siano duemila miliardi di flussi di cassa, costituiscano un passo in avanti rispetto ai meccanismi tradizionali di competenza e così via. Però, noi sappiamo anche (lo sanno benissimo i ministri competenti) che l'esperienza ci insegna che, molto spesso, l'erogazione di cassa comporta un aumento del flusso dei pagamenti, che dà residui passivi. Prendiamo la Cassa per il mezzogiorno e vediamo che, molto spesso, le erogazioni di cassa vanno a residui passivi; anzi, per dircela francamente, vanno ad aggiornamento prezzi, con tutto quel che ciò implica sul terreno — discutibile — di aggiornamento di dette realtà.

Abbiamo una situazione, allo stato attuale della elaborazione, in cui anche la operazione sui duemila miliardi si rivela una operazione che non ci garantisce un impatto immediato, dal punto di vista produttivo. Quindi, il problema che sta davanti al Governo, per quanto riguarda il piano triennale, è, senza alcun dubbio, quello di offrirci un piano in cui si passi dalla fase della definizione di una cifra globale di investimenti ad un piano basato sugli impegni di spesa. Vale a dire, quello di offrirci un piano in cui si passi dalla fase della definizione di una cifra globale di investimento a quella della determinazione precisa degli impegni di spesa, attraverso una visibilità — mediante l'individuazione del debitore e del creditore — del momento in cui si conclude un processo di spesa e, quindi l'investimento diventa di carattere reale.

Questo è l'unico modo per riuscire a chiudere un circuito tra rigore e investimenti produttivi. Altrimenti, questo circuito non si chiuderà mai: con due rischi. Uno è rappresentato dal compiersi di una operazione strettamente deflattiva, che magari si cumulerebbe con le operazioni che dovremmo compiere a livello europeo. L'altro rischio è che il vecchio volto dell'Italia riprenda la sua rivincita e che, quindi non vada avanti un processo di investimenti, senza che, per altro, si ottenga

un'operazione di rigore: in sostanza, il rischio è che si ponga in essere una nuova operazione di spesa, del tutto generica e del tutto indifferenziata.

Rispetto a questo, quindi, bisogna misurarsi, introducendo nel Governo della economia elementi molto forti di razionalità. Uno di questi elementi è quello che noi più volte abbiamo sottolineato. Mi riferisco ad una semplificazione della struttura del Governo in modo tale da consentire una direzione dell'economia, tra la fase di elaborazione e di definizione complessiva e quella operativa di azioni produttive e di interventi. È bene che vi sia una razionalizzazione che intervenga in modo tale da evitare la situazione di dispersione che noi oggi abbiamo, per la quale ai Ministeri del tesoro e del bilancio si contrappone una miriade di Ministeri della spesa, ognuno dei quali si comporta autonomamente.

In questo quadro, noi apprezziamo e riteniamo che sia un frutto positivo — l'unico frutto positivo — di questo dibattito il fatto che noi andiamo ad una operazione di razionalizzazione per quello che riguarda la contrattazione del pubblico impiego. Pertanto, le proposte che sono state avanzate qui, nel senso di una ipotesi di legge-quadro, che riteniamo sia il caso di analizzare, perché allo stato attuale non l'abbiamo vista, e poi tutto il complesso di un'operazione, nella quale c'è un unico centro — il Governo — che affronta il problema dei contratti, in un quadro generale di riferimento, ci sembrano assai apprezzabili.

Tuttavia, avrei preferito che questo discorso si fosse svolto all'insegna di una autocritica più marcata. Non voglio tornare indietro nel discorso, perché già l'ho fatto in precedenza, quando ho ricordato alcune cose che riguardavano Gioia Tauro e la legge sull'alta dirigenza e, quindi, rimarrò ai fatti di oggi. Voglio dire, con molta franchezza, che a questo dibattito dobbiamo andare tutti con molta umiltà, nessuno può presentarsi dicendo di avere il rigore in tasca: né da parte del Governo, né da parte nostra, né da parte di

altri gruppi. Ritengo, però, che il Governo non abbia molti titoli per presentarsi come un Governo di estremo rigore. Se le cose stessero così, dovremmo dire che ci troviamo di fronte ad un Governo, rigoroso, sì, ma anche ritardatario, dato che oggi sono già scappati — uso il termine metaforicamente — i magistrati, i medici, i dipendenti della motorizzazione civile, i ferrovieri — è stato l'unico atto giusto che si è compiuto — ed i postelegrafonici, ai quali il ministro ha fatto delle offerte più elevate rispetto alla piattaforma sindacale.

Noi oggi discutiamo in una situazione alquanto deteriorata. Avrei apprezzato molto di più questo dibattito parlamentare ed avrei espulso dalla mia mente ogni ipotesi che il dibattito non abbia ad oggetto solo questo confronto, ma anche altri obiettivi di carattere politico, se noi lo avessimo fatto qualche tempo fa, se cioè il Governo si fosse presentato con questo rigore non soltanto sul problema degli ospedalieri, ma anche su altre questioni. Ricordo che questo interrogativo fu posto, questa esigenza venne espressa da parte mia, da parte dell'onorevole Napolitano, nei confronti che abbiamo avuto tra i partiti dalla maggioranza sul problema dei magistrati, per esempio.

Facciamo comunque di necessità virtù, purché il Governo da questa virtù — come dire? — non tragga la conseguenza di presentarsi... un po' più virtuoso di quanto non sia su questo terreno e anche sul terreno delle realizzazioni programmatiche che sono molto più in alto mare di quanto, con una rappresentazione un po' troppo idilliaca, l'onorevole Andreotti non ci abbia voluto far credere. Ben venga, comunque, questa operazione con carattere organico; anche perché abbiamo qui vissuto una esperienza di segno completamente diverso: esiste una realtà per la quale il ministro del lavoro e il ministro del tesoro non sanno nulla della situazione che si determina nel campo della contrattazione del pubblico impiego dei singoli ministeri; una situazione in cui abbiamo assistito ad una bella rincorsa

tra i ministri a chi arrivava primo, mentre altri correvano la staffetta, nel confronto tra ministri e sindacati. Però voglio anche dire che molto spesso i sindacati confederali hanno dovuto battersi su due fronti, su quello del pubblico impiego e su quello di alcuni ministri; hanno dovuto combattere un tentativo di accerchiamento che c'è stato, anche recentemente, su questo terreno. Abbiamo avuto una situazione in cui il ruolo unico dei dipendenti statali, cosa positiva, è diventato una specie di limbo...

GUARRA. Questi sono gli equilibri più avanzati!

CICCHITTO. ...abbiamo avuto — e il contratto degli ospedalieri lo testimonia — una realtà in cui non si è fatto nulla per stabilire un rapporto tra aumento di retribuzione e funzionalità del servizio.

Diciamo quindi che su questo terreno siamo disposti ad andare avanti, anche perché su questo terreno abbiamo più volte avanzato delle proposte di unificazione del quadro complessivo del settore pubblico, ottenendo finora dei risultati negativi. Esamineremo quindi con attenzione la proposta di legge-quadro del ministro Scotti; e su questo terreno credo che dovremo misurarci anche con i problemi posti dal contratto degli ospedalieri.

L'onorevole Napolitano ha già ricordato diverse questioni, ed io condivido molte delle osservazioni che su questo punto egli ha fatto.

Metto da parte il Veneto, e metto da parte quel che ha innescato tutto questo meccanismo, per il quale esistono tuttora delle responsabilità politiche; diciamo però che su questo terreno c'è una responsabilità politica che ci coinvolge tutti. C'è però una questione sulla quale il Governo deve riflettere attentamente. Il Governo ci ha detto una cosa in parte ineccepibile, e cioè che abbiamo avuto un accordo, quello del 20 ottobre, contestabile dal punto di vista giuridico perché c'è una contraddizione tra l'erogazione di fondi — che, parliamoci chiaro, era un aumento salariale — e la destinazione for-

male, che è invece di formazione professionale generalizzata. Di fronte a questa obiezione, evidentemente, siamo tutti costretti ad alzare le mani. Però le mani le deve alzare anche il Governo: il Governo non può presentarsi qui con aria virtuosa e dire che hanno sbagliato le regioni e i sindacati, e non il Governo. Ha sbagliato anche il Governo! Si è trattato, cioè, di un errore tecnico-politico che coinvolge tutti, ed in primo luogo il Governo. Lo ricordava poco fa l'onorevole Napolitano: questo documento del 20 ottobre recita: « Il Governo... le regioni... la FIARO... la Federazione unitaria... », e poi tutto il pasticcio che segue.

Apprezzo quindi il fatto che il Governo ci abbia invitato ad un confronto, che deve vertere essenzialmente sulla struttura che diamo al problema del pubblico impiego. Apprezzo meno il fatto che un simile confronto non sia stato invocato quando il Governo ha giocato al rialzo nel suo rapporto con i sindacati e i lavoratori (vedi contratto dei postelettronicisti): il Governo in quel caso non ha mai convocato il Parlamento, non ha mai invitato a un dibattito.

Il Governo ci invita ad un dibattito e a un confronto quando tutti dobbiamo prendere atto che si è commesso un errore. Ora, io accolgo positivamente il fatto che il Governo non si è limitato a questo, ma ci ha fatto una proposta in positivo che consente comunque di fare un passo in avanti sul terreno della sistemazione di tutta la questione del pubblico impiego; però, voglio aggiungere anche, visto che prendiamo atto del fatto che quell'accordo risente di quei vizi giuridici che il Presidente del Consiglio, con grande limpidezza, ci ha rappresentato oggi, che tutto il discorso che qui è stato tenuto, sul fatto di fare i contratti in un quadro generale e dell'anticipazione dei contratti, comporta, a mio avviso, la necessità politica per il Governo di riaprire immediatamente il confronto e la trattativa in modo tale che le questioni aperte il 20 ottobre trovino una qualche soluzione e un qualche confronto. In sostanza non bisogna dare alla gente il senso

di un Governo che ritira all'improvviso la sua firma, in modo tale da creare un meccanismo di sfiducia ancora più marcato che preoccupa fortemente l'opinione pubblica.

Ritengo che sia giusto, nel momento stesso in cui si compie questo atto dovuto, che il Governo riapra la trattativa e, riaprendola nel complesso, per un'anticipazione contrattuale, si misuri con i nodi e le questioni che alcune aspettative hanno creato, con gli sbocchi e con un rapporto di costi, di benefici, di anticipazioni del contratto che la riapertura della trattativa può determinare. Questo, secondo me, è inevitabile per potersi misurare con i nodi e le questioni drammatiche che sono presenti negli ospedali e che stanno davanti a tutti noi, senza cedere a ricatti ma operando con intelligenza politica, non sconfessando coloro con i quali le forze politiche e il Governo devono stabilire un'alleanza, cioè i sindacati confederali, ma cercando di trovare una soluzione in positivo.

Non credo che questo dibattito debba concludersi con una specificazione di trattativa sindacale perché il Parlamento non fa una trattativa con i sindacati, con chichessia; dobbiamo dare linee generali. La trattativa deve farla il Governo sulla base dei confronti che ha avuto in Parlamento; ma la sua responsabilità politica primaria è su questo terreno e deve misurarsi con questo nodo, alla luce delle valutazioni, delle discussioni che ha avuto con tutto il Parlamento e segnatamente con le valutazioni emerse nell'ambito della maggioranza.

Voglio concludere questo intervento rilevando e sottolineando ancora una volta che il problema decisivo, sul quale si misura il Governo, si misura una maggioranza, si misura tutto un quadro politico, è rappresentato dalla possibilità e dalla capacità di misurarsi con nodi che emergono sempre più rigidi nella società italiana. Il problema del consenso alla democrazia e al quadro democratico lo si risolve non con geremiadi astratte o con impostazioni di carattere estremamente globali, ma portando avanti un'operazio-

ne che deve essere di rigore ma non di rigorismo, non di un'austerità in sé conclusa, arcigna e incapace di incidere sulla realtà, ma funzionale ad uno sbocco produttivo.

Questo è l'appuntamento che ci attende ed è su questo che una maggioranza, un Governo, una realtà politica va avanti o entra in crisi; non rispetto agli *ultimatum* né alle posizioni di destabilizzazione che si possono attribuire a questa o a quest'altra forza politica.

Noi socialisti riteniamo che questa fase politica non possa essere messa in discussione, ma crediamo che affinché la linea dell'unità nazionale non si risolva in una formula, ma sia una politica reale, la risposta a questi problemi di fondo della società italiana sia il punto discriminante per valutare questo quadro politico, la sua capacità di agire e la sua capacità di intervento (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

Presentazione di un disegno di legge.

PANDOLFI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANDOLFI, *Ministro del tesoro*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, il disegno di legge:

« Applicazione del regolamento CEE 5 dicembre 1977, n. 2680, che modifica il regolamento CEE 5 aprile 1974, n. 834, relativo alle misure necessarie per evitare perturbazioni sul mercato dello zucchero provocate dall'aumento dei prezzi in tale settore per la campagna saccarifera 1974-1975 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spaventa. Ne ha facoltà.

SPAVENTA. Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, è difficile esprimere una valutazione complessiva delle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio. Ragioni di metodo e ragioni di sostanza inducono sia ad operare numerose distinzioni, alle quali sarò costretto, sia a considerare tali dichiarazioni interlocutorie, e tali da non consentire molto di più che un giudizio anch'esso interlocutorio, in attesa di più precise enunciazioni, che necessariamente dovranno o dovrebbero seguire.

Un primo punto può essere chiarito molto rapidamente. Ha fatto bene il Presidente del Consiglio ad esercitare la sua prerogativa ed a riferire alla Camera sui problemi del pubblico impiego? La risposta non può che essere positiva. Trovandosi di fronte ad una questione che, pur nella sua specificità, coinvolge problemi di politica economica generale, e addirittura di politica generale, è certamente giusto che il Governo dia al Parlamento la possibilità di esercitare i suoi poteri di indirizzo.

Ma - secondo punto - che cosa ci si poteva attendere dall'esposizione del Presidente del Consiglio? In che cosa dovrebbero esercitarsi i poteri di indirizzo del Parlamento? Non era né è certo pensabile che il Parlamento, come è stato detto, fosse chiamato ad esercitare funzioni di arbitro o di conciliatore in una controversia specifica. Ci si doveva piuttosto attendere l'enunciazione di una linea generale di politica retributiva in materia di pubblico impiego, da inquadrare nell'ambito di un programma di politica economica, su cui il Parlamento potesse esprimere il suo consenso o il suo dissenso.

Ci è stata esposta o motivata una linea siffatta di politica retributiva? Direi di no; ed in parte, ma solo in parte, devo dire che non ne sono sorpreso. I motivi che mi inducono a ritenere in parte

inevitabile la mancata enunciazione, nelle dichiarazioni di oggi, di una linea di politica retributiva sono più d'uno. Innanzitutto una tale linea non la si rinviene negli accordi di maggioranza, che in questo, come su numerosi altri punti, sono di sconcertante genericità. Né la si rinviene, questa linea, nella prassi di Governo successiva a questi accordi. O meglio, in questa prassi una linea la si ritrova: quella di sempre, del vivere alla giornata. Così, ben prima che scoppiasse il caso del personale paramedico (e forse non è male che il caso sia scoppiato), singoli accordi erano stati conclusi con altre categorie, promesse erano state fatte, seguendo la solita tattica del caso per caso, senza accorgersi però che la chiusura di un caso questa volta obbligava a riaprirne sempre un altro. Non voglio qui affermare che questo accordo o quella promessa fossero eccezionali nella loro specificità. Voglio solo affermare che, in mancanza di una norma, di un metro di misura, proposto dal Governo e accolto dalla maggioranza che lo sostiene, risulta alla fine difficile o impossibile valutare la congruità della singola soluzione. Risulta soprattutto difficile o impossibile assumere nei confronti delle categorie che rivendicano miglioramenti retributivi e normativi un atteggiamento di forza, che non consiste nel rifiuto immotivato, ma nell'ottenimento del consenso da parte della collettività ad una politica della quale si conoscono le ragioni e gli esiti.

PAJETTA. È questione anche di averne la forza!

SPAVENTA. Naturale. Ma esiste tale politica, che in quanto esista giustifica ogni fermezza, ogni rigore, anche ogni durezza? È difficile rispondere affermativamente. Ed è difficile che possa rispondere affermativamente il Governo. La situazione, se vogliamo, presenta qualche elemento paradossale.

L'espressione di propositi contenuta nel documento Pandolfi non si è mai calata in uno strumento che impegnasse non solo la maggioranza, ma ancor prima il Governo. È vero, il documento Pan-

dolfi si è in parte concretato nella legge finanziaria, di cui dirò qualche cosa in seguito. Ma il solo accordo raggiunto con le forze politiche pare consistere nella ammissione che il documento Pandolfi potrà essere considerato solo quando divenga parte, ma solo parte, di un piano triennale.

Questo piano triennale ancora non esiste. Il Presidente del Consiglio ce ne ha promesso la consegna tra otto settimane. Che cosa esso debba contenere nessuno ancora lo sa; forse vi è da temere che non lo sappia neppure il Governo, altrimenti qualche traccia dei motivi ispiratori di questo piano triennale la si sarebbe dovuta rinvenire nella *Relazione previsionale e programmatica* e nel bilancio triennale. Ma tracce siffatte mancano; e quanto al bilancio triennale, signor Presidente del Consiglio, possiamo dire che questo primo esperimento, che ci viene consegnato, ci serve a poco o a nulla. Vero è che si tratta di previsioni a legislazione invariata, ma da questo bilancio apprendiamo notizie ottime, perché laddove le spese in competenza crescono quest'anno del 51 per cento, le medesime spese finali dovrebbero crescere del 9,9 per cento, tra il 1980 e il 1979, e del 2 per cento fra il 1981 e il 1980: viene allora da domandarsi se vi sia da preoccuparsi, anche se la composizione di queste spese varia alquanto. Ci si domanda, ad esempio, quale sia stato il tasso di inflazione sotteso alle previsioni per l'indennità integrativa speciale, nel caso delle retribuzioni al personale in servizio, retribuzioni che crescono quest'anno del 19 per cento, ma crescono poi solamente dell'11 per cento fra il 1980 e il 1979, e del 4,7 per cento fra il 1981 e il 1980. Non mi pare, quindi, che possiamo avere tracce di questo piano triennale.

Personalmente, tuttavia, non riesco ad attribuire grande importanza ad un altro saggio di letteratura - speriamo buona - in cui tre anni dovrebbero essere disegnati in poche settimane. Altre e diverse sono le cose, a nostro avviso, su cui il Governo dovrebbe deliberare e il Parlamento dovrebbe discutere.

Per esemplificare, tornando così al tema di questo dibattito, qualsivoglia piano conterrà poco o nulla, quali che ne siano i contenuti apparenti, se esso non conterrà direttive precise e cogenti per affrontare i problemi economici e normativi dell'impiego pubblico e parapubblico. Questo problema è giunto oggi ad una fase critica, e stupisce che tutti ne siano quasi sorpresi. In realtà è un problema che tutti, indistintamente, i Governi che si sono succeduti in questo paese hanno dolosamente trascurato, se non per compiere interventi che lo hanno reso più ingovernabile.

L'occupazione del potere, di cui tanto si parla, è stata da noi compiuta in modo peculiare, non potenziando e usando l'amministrazione, com'è avvenuto, ad esempio ad opera del regime gollista, in Francia, ma costituendo reami separati, *superiorem non recognoscentes*, e di questi impadronendosi.

Ma neppure lieve è la responsabilità delle forze sindacali che quel problema hanno trascurato, se non per quanto riguarda la sua quotidianità rivendicativa, e che ora subiscono le conseguenze dell'agire e dell'inerzia passati. Si è così consentito negli ultimi anni che sul pubblico impiego si scaricasse l'intero peso dell'aggiustamento inflazionistico: le retribuzioni dei pubblici dipendenti sono cadute in termini reali negli ultimi cinque o sei anni; in effetti all'interno del lavoro dipendente, fra settore privato e settore pubblico si è compiuta una delle più massicce operazioni di redistribuzione e di trasferimento di redditi, considerando naturalmente le retribuzioni di primo lavoro e non anche quello che è consentito sottobanco al pubblico impiego.

La proletarizzazione del pubblico impiego, nei redditi e ancor più nella professionalità, voluta o consentita, dà oggi i suoi frutti, mentre molti di noi continuano a chiedersi a chi mai si potrà affidare l'esecuzione di quella politica di investimenti e di riconversione che richiederebbe l'intervento della mano pubblica,

quando quest'ultima sembra essere ormai priva di vita.

Nella mancanza di una linea, di qualsiasi linea, sul problema della pubblica amministrazione che è anche, ma non solo, un problema di retribuzione; in una prassi, anche se recente, che prova corporatamente la mancanza di una linea, si rinvencono le cause dei bubboni che nascono e scoppiano oggi, come quello del personale paramedico.

Si tratta, a noi pare, di una questione nella quale a torto si aggiunge torto, in un groviglio inestricabile. I torti del Governo sono evidenti e sono stati elencati più volte. Il Governo poteva eccepire immediatamente sull'accordo della regione Veneto; poteva non riaprire la trattativa o, riapertala, poteva farla gestire con maggiore autorevolezza; il Governo poteva dare certezze invece di creare incertezze. Il sindacato, per parte sua, non guadagna in autorità quando si vede costretto a chiedere di riaprire una trattativa, avendo appena firmato un contratto. Né sono ammissibili le ipocrisie di corsi mai svolti e che mai si svolgeranno, per mascherare aumenti retributivi che o sono dovuti, e allora devono essere dati *pleno iure*, o non sono dovuti, e allora non si devono concedere. Ma queste sono questioni di metodo; perché le questioni di sostanza restano pur sempre, a nostro avviso, irrisolte e difficilmente risolvibili, finché manchi la linea di cui dicevo prima.

Ho cercato di dire finora che lo stato dell'arte, dell'arte politica e di governo, è tale che l'assenza di una linea coerente di condotta, in materia di retribuzioni nel settore pubblico e parapubblico, non suscita troppa sorpresa, perché nessuno sforzo è stato mai fatto per la strategia, in questo come in altri campi, dedicandosi sempre ed esclusivamente alla tattica.

Eppure un po' di sorpresa, signor Presidente del Consiglio, mi resta. Perché ella, signor Presidente del Consiglio, pur mancando di una strategia, un appiglio al quale attaccare enunciazioni più precise di quelle rese stamane, lo aveva. Ella poteva compiere una scelta, limitata se vo-

gliamo, ma precisa e soprattutto poteva porre al Parlamento una scelta e costringere il Parlamento ad una scelta.

Sono stati presentati al Parlamento il 30 settembre il disegno di legge finanziaria e il disegno di legge di bilancio. Nel bilancio dello Stato si prevedono maggiori stanziamenti per le spese del personale in servizio per 2.095 miliardi, più quanto stanziato in fondo globale in spese non attribuibili per l'aumento dell'indennità di quiescenza. Ma soprattutto nella tabella B allegata alla legge finanziaria, recepita dalla legge finanziaria stessa e che diverrà cogente ed obbligatoria non appena la legge finanziaria sarà stata approvata, vengono stanziati 758 miliardi in previsione di una revisione dei trattamenti economici dei pubblici dipendenti. Come ho detto prima, nel bilancio triennale si prevedono inoltre incrementi, l'anno prossimo per l'11 e nel 1981 per il 4,7 per cento.

Ora, noi vorremmo chiedere come il Governo consideri queste cifre e in particolare la cifra contenuta nella legge finanziaria. Si tratta di limiti invalicabili, oppure nel disegno di riassetto menzionato stamane ma non illustrato dal Presidente del Consiglio si prevede un superamento di quelle cifre? E di quanto si pensa di superare queste cifre? Queste scelte per lo meno si potevano porre stamane e credo che si dovrebbero porre in sede di replica. Certamente ce le dovremo porre — voglio sperare — nel momento in cui si tratterà di discutere della legge finanziaria, perché da allora il Governo dovrà avere elaborata una sua stima di quanto debbano essere gli stanziamenti consentiti per il prossimo anno per aumento delle retribuzioni, per rinnovi contrattuali ai pubblici dipendenti; e dovrà in quella sede proporre eventualmente emendamenti alla legge finanziaria e questi emendamenti li dovremo discutere nella loro specificità e nell'entità precisa delle cifre.

Signor Presidente del Consiglio, ella ha fama largamente diffusa di uomo pragmatico: vorremmo che questo suo pragmatismo in questa occasione si traducesse anche in scelte concrete (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

VIZZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, credo che in questo dibattito si sia venuta a determinare una situazione quanto meno singolare. Abbiamo ascoltato questa mattina una relazione di dieci cartelle incentrata sul problema del pubblico impiego, con particolare riferimento alla vertenza dei lavoratori ospedalieri, eppure questo ha provocato un dibattito generale sulla politica economica del paese e su un piano triennale che in questo momento ancora non esiste se non per grandi linee: dibattito che però rischia di concludersi magari con un documento conclusivo che riconduce tutta la questione all'origine, cioè alla materia che doveva essere oggetto delle nostre discussioni, vale a dire il pubblico impiego con particolare riferimento alla vertenza dei lavoratori ospedalieri.

Ora, la mia parte politica non intende sottrarsi ad un dibattito sulla politica economica, ma riteniamo che sarà più opportuno farlo in maniera anche abbastanza approfondita quando il piano triennale sarà stato definito in tutti i suoi dettagli e potremo esprimere in quella sede giudizi più compiuti.

La relazione di questa mattina è stata introdotta dal Presidente del Consiglio con un'affermazione, e cioè che il problema specifico di cui il Governo ha ritenuto di dover investire il Parlamento ha una grande importanza, sia per i riflessi che le gravi e lunghe carenze dell'assistenza ospedaliera determinano nella nostra società, sia per quelli che esso può avere in relazione agli obiettivi globali di politica economica e finanziaria del Governo e quindi dello stesso accordo di maggioranza parlamentare di cui il Governo stesso è espressione. Comprendo la prima parte; sulla seconda è oggettivamente mancato il collegamento tra le questioni particolari e questi obiettivi globali di politica economica e finanziaria del Governo.

Noi concordiamo con le affermazioni di premessa fatte in quest'aula dal Presiden-

te del Consiglio, ma riteniamo di dover subito affermare che, a tutt'oggi, le incertezze di conduzione del Governo in una materia tanto delicata come quella riguardante i contratti del settore pubblico in generale e dei lavoratori ospedalieri in particolare sono apparse evidenti e che anche alcune tra le indicazioni contenute nel discorso del Presidente del Consiglio ci sembrano ancora piuttosto generiche. In effetti, per quanto riguarda gli ospedalieri, l'analisi di tutta la vicenda fatta in quest'aula dall'onorevole Andreotti dimostra come, nel corso della trattativa, vi siano stati momenti di poca chiarezza che hanno contribuito ad aggravare la situazione, sino a renderla quasi ingovernabile.

L'ipotesi prospettata dal Governo questa mattina, di definire il nuovo contratto degli ospedalieri nel prossimo mese di gennaio, anticipandone di sei mesi la scadenza per armonizzare i tempi con il contratto degli statali e dei parastatali, può essere considerata percorribile e forse risolutiva di tutta la vicenda. Ma va oggettivamente rilevato che a questa soluzione si poteva arrivare in condizioni meno drammatiche, se alle situazioni in atto fosse corrisposto un comportamento più coerente del Governo e se, nel recente passato, altre rivendicazioni settoriali non avessero trovato risposte positive da parte del Governo, senza che per altro ne fosse investito il Parlamento, come invece avviene per la questione che è oggetto di questo nostro dibattito.

La vicenda degli ospedalieri è ormai nota e il Presidente del Consiglio l'ha illustrata nel suo dettaglio; io voglio soltanto fare qui qualche annotazione. Certamente la iniziativa autonoma dell'amministrazione regionale del Veneto di stipulare accordi volti a corrispondere un aumento generalizzato, legato ad un non meglio specificato indirizzo di formazione professionale, ha determinato, oltre che la violazione di una legge dello Stato, anche gravi conseguenze sul piano politico globale. Ma a questa decisione già censurabile di un'amministrazione regionale ha fatto seguito l'accordo siglato il 20 ottobre fra Governo, regioni, FIARO, CGIL-

CISL-UIL e FLO, che praticamente faceva proprio ed estendeva a tutto il territorio nazionale quanto stabilito dalla regione Veneto, con la previsione di piani generalizzati di aggiornamento e di riqualificazione, e che ha rappresentato il dato più sconcertante di tutto il problema.

Onorevoli colleghi, il problema non è a questo punto di stabilire quale interpretazione si dovesse dare all'accordo del 20 ottobre, perché la realtà è - ce lo ha detto esplicitamente il Presidente Andreotti - che in questo settore si può attuare solo un numero limitato di iniziative di addestramento e di riqualificazione professionale. In queste condizioni, il rappresentante del Governo nella riunione del 20 ottobre non doveva e non poteva sottoscrivere accordi per inattuabili piani generalizzati di aggiornamento e di riqualificazione, ma doveva invece demandare ad un successivo incontro fra il Presidente del Consiglio e i presidenti delle regioni soltanto la definizione degli aspetti finanziari. La conseguenza di tutto ciò è stata che il Governo, lungi dall'esaminare i soli aspetti finanziari, ha dovuto rimettere tutto in discussione, ponendo oggettivamente in difficoltà i sindacati confederali, sia nei confronti della categoria, sia, ciò che è peggio, nei confronti dei sindacati autonomi.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho già detto che la possibile via di soluzione del problema, che ella ha indicato questa mattina, ci sembra percorribile. Ma la domanda che a questo punto ci pare legittima è questa: era veramente necessario arrivare al punto in cui siamo, non era possibile porre correttamente il problema in questi termini sin dall'inizio delle difficoltà? Questo Governo che viene in Parlamento per le 27 mila lire agli ospedalieri, non è forse lo stesso che in altre circostanze, anche recenti - voglio citare soltanto l'applicazione automatica ai postelegrafonici dei miglioramenti ottenuti dai ferrovieri - è andato avanti assumendosi in pieno le responsabilità proprie dell'esecutivo, senza fare ricorso a dibattiti parlamentari? Allora questo nostro dibattito odierno diventa una forma atipi-

ca di affrontare i problemi di una contrattazione che nel merito attiene ad una competenza tipica dell'esecutivo. Certo, ci rendiamo conto — e lo abbiamo già affermato — che questa vicenda ha assunto un carattere particolare, che travalica il suo oggetto ed investe problemi più generali, ma proprio per questo profilo non possiamo non dire che ci aspettavamo precisi riferimenti nella relazione del Presidente Andreotti, il quale, invece, si è limitato ad enunciare i cosiddetti problemi di compatibilità finanziaria generale, senza entrare nel merito.

Onorevoli colleghi, dico queste cose anche perché l'atteggiamento della forza politica a nome della quale ho l'onore di parlare è stato in questa vicenda sempre responsabile nel condannare tutte queste forme aberranti di pseudo-lotta sindacale che si sono andate concentrando nei centri ospedalieri di Roma, Milano e Napoli, per non citare che i casi più eclatanti, rivolte a danno dei malati, di gente sofferente, fra la più umile e bisognosa del popolo italiano.

Non riteniamo assolutamente che, nell'attuale gravissima situazione di crisi economica esociale del paese, una crisi politica e quindi una crisi di Governo aiuterebbero a trovare la strada giusta sulla quale procedere per capovolgere la drammatica condizione nella quale si trovano vasti settori della vita collettiva della nostra nazione. Tuttavia riteniamo indispensabile che il Governo si impegni in una serie di comportamenti omogenei per affrontare organicamente i problemi di tutta la contrattazione del settore pubblico. Riteniamo indispensabile che tutta la contrattazione del settore del pubblico impiego venga affrontata globalmente dall'esecutivo. Qui si tratta non solo di chiudere definitivamente la questione degli ospedalieri e di riportare alla normalità il funzionamento di un settore così delicato e così importante nella vita del paese; ma si tratta soprattutto di affrontare la questione degli statali e dei parastatali, i cui contratti scadono il 31 dicembre, nonché quella del personale della scuola e degli enti

locali, le cui scadenze avverranno il 30 giugno del prossimo anno.

Siamo convinti che solo nel quadro di una globalità delle trattative possano essere definite in modo preciso le compatibilità con le indicazioni del piano triennale e possano conseguentemente essere evitati aumenti fittizi e puramente nominali degli stipendi che finirebbero col tradursi in una accelerazione pesante dell'inflazione. La trattativa globale, per altro, consentirebbe, a nostro avviso, l'avvio di un corretto processo di giustizia retributiva. Da una visione di insieme di tutte le situazioni del pubblico impiego deriverebbe la possibilità di procedere più facilmente alla eliminazione degli aspetti più vistosi della cosiddetta giungla retributiva, che ancora esiste e nei confronti della quale mai si è operato con coerenza e serietà. Solo in questa visione unitaria anche altri problemi, difficili forse ma reali, possono essere affrontati coerentemente. Lo stesso riesame del problema della scala mobile potrebbe così collocarsi nel quadro di un dialogo più ampio da aprire con le confederazioni sindacali in questa materia tanto delicata, ma anch'essa da regolamentare secondo criteri i più uniformi possibili per tutte le categorie.

Onorevoli colleghi, qui si è posto evidentemente il problema delle compatibilità e ciò deriva dal fatto che il dibattito odierno prende spunto dalla trattativa degli ospedalieri. Si tratta di un dibattito che sostanzialmente avrebbe dovuto investire l'intero quadro della politica economica. Anche se questi spunti sono mancati nella relazione del Governo, tutti sappiamo, e noi come parte politica lo abbiamo più volte ribadito nelle sedi opportune, che il cosiddetto piano Pandolfi, che si articola nell'arco di un triennio, altro non è che un primo assaggio di un complesso esercizio di programmazione economica e politica che deve essere completato e coperto in tutti gli aspetti di un'articolata manovra di politica economica globale. Certamente nel quadro finale dovrà avere un posto di rilievo la politica della spesa pubblica corrente, non io ne-

ghiamo, e quindi anche una precisa strategia delle retribuzioni nel settore pubblico. Ma vorrei sottolineare, per inciso, che neanche questo capitolo del disegno complessivo di politica economica è stato ancora scritto. Se si viene in Parlamento a parlare di austerità della spesa, occorre che questo principio trovi riscontro in tutte le infinite maglie del settore pubblico allargato dove proprio ha avuto origine e si è sviluppato quel fenomeno che abbiamo definito della giungla retributiva del settore pubblico e parapubblico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIOTTI

VIZZINI. Pertanto, riteniamo che nel futuro non si possa continuare ad affrontare questi problemi vitali del paese con superficialità, tentando di dare soluzioni ai problemi del settore retributivo man mano che essi esplodono. Noi siamo convinti che il documento Pandolfi, quale avvio di una politica di programmazione finalmente seria, rappresenti un buon punto di partenza, a condizione che la logica rigorosa cui si ispira la manovra di finanza pubblica, specie per la parte che riguarda il taglio della spesa corrente, venga trasferita con altrettanto rigore in tutti gli altri settori di intervento dello Stato. Ed è qui che noi riscontriamo le carenze più evidenti di quanto finora è stato fatto, non soltanto per la parte triennale del piano, ma anche per le cose da fare nel 1979 già contenute nel disegno di legge finanziaria presentato alle Camere.

Si era parlato di una manovra complessiva di politica economica che doveva portare ad una riduzione drastica del fabbisogno complessivo del settore pubblico. Ebbene, basta leggere e guardare con attenzione la legge finanziaria per rendersi conto che, al di là dei recuperi che vengono fatti dalle casse delle regioni e dei comuni e al di là dei 1.500 presunti miliardi che dovrebbero derivare dall'applicazione della riforma sanitaria, l'unico provvedimento che è stato definito nel det-

taglio è la riforma del sistema pensionistico, mentre non c'è una parola sui 2 mila miliardi di nuove entrate che allo Stato dovrebbero confluire nel 1979.

Allora, di fronte a questo tipo di impostazione, i casi sono due: o ha ragione Cicchitto quando dice che, secondo alcuni dati, vi è una sottostima delle entrate, per cui i 2 mila miliardi della manovra fiscale non andavano iscritti nella manovra di riduzione del *deficit* pubblico attraverso nuove iniziative, ma andavano scritti nella voce « maggiori entrate » per un normale aumento del gettito; oppure si ha in mente di non portare avanti un disegno serio di politica fiscale con provvedimenti volti ad attuare in questo paese una perequazione seria, affidandosi alla generica dizione di « lotta alla evasione », quasi che bastasse solo enunciarla per ottenere dei risultati positivi e come se nel 1979 fossero concretamente ottenibili dei risultati concreti da parte di un apparato tributario che funziona male e nei confronti del quale i provvedimenti di riforma — anche se seria — necessitano di un certo lasso di tempo per produrre i loro effetti.

Intanto, quest'anno, abbiamo anticipato l'ILOR; faremo l'autotassazione per altre cose e forse, nel 1979, onorevole Presidente del Consiglio, resterà da tentare l'autotassazione e la riscossione anticipata dell'imposta di successione (a patto che il *de cuius* sia d'accordo!): ed allora, di fronte a questo tipo di impostazione sorgono alcune perplessità nei confronti di un disegno di politica economica che — al di là delle lacune del triennio (e, d'altronde, il triennio lo stiamo ancora discutendo) — presenta già delle lacune nella parte che riguarda il 1979. Si tratta di lacune che, se esistono nel settore delle entrate e della riduzione della spesa, si manifesteranno inevitabilmente anche sul piano degli investimenti, perché la manovra non ha margini molto larghi: se cadranno mille o 2 mila miliardi di entrate perché non funzionerà il sistema fiscale, non si faranno gli investimenti nel Mezzogiorno. Questo è abbastanza chiaro!

Ma, al di là di questo (lo ha detto anche Napolitano), dobbiamo definire tre punti fondamentali per portare avanti un discorso organico che riguardi la politica economica dei prossimi tre anni. In primo luogo vi è la programmazione finanziaria: questa sera vogliamo chiedere al Governo che, nella programmazione finanziaria per il prossimo triennio, sia compresa una programmazione seria della politica fiscale per dare certezza di comportamenti ad un quadro di riferimento preciso alle parti sociali ed ai lavoratori, anche dipendenti, di quello che sarà fatto e soprattutto di quello che non sarà fatto. Cioè, non si hanno ancora le idee chiare per quanto riguarda le cose da fare, ma si può iniziare a denunciare le cose che certamente non si faranno. Il Governo potrebbe dire con chiarezza che non aumenteranno le aliquote delle imposte sui redditi, almeno entro certe fasce, per il prossimo futuro. Questo sarebbe già un elemento idoneo per creare una certezza di comportamento nei confronti di categorie che vanno incontro ai rinnovi contrattuali e ad una serie di problemi per i quali sono necessari dei punti di riferimento per sapere come muoversi in tutta questa vicenda.

Noi abbiamo apprezzato i proclami del ministro delle finanze quando ha parlato di « programmazione triennale » della politica fiscale. Tuttavia, oggettivamente, debbo dire che, al di là dell'articolo di giornale, dietro a quella programmazione non c'è nulla. Vorremmo vedere qualche provvedimento più concreto e vorremmo che questa materia fosse affrontata in maniera un po' più seria.

GUARRA. È un provvedimento « mal-fatto » !

VIZZINI. Allo stesso modo vorremmo che, quando si parla del dissanguamento della finanza pubblica per gli enti locali, si smettesse di pensare sempre a provvedimenti-tampone che, anno per anno, cercano di tenere in piedi la situazione: si predisponga, invece, definitivamente un provvedimento serio e definitivo tale da

dare alla finanza degli enti locali — se noi crediamo, come crediamo, alla funzione che tali enti territoriali debbono svolgere — un assetto definitivo ed una conseguente autonomia dei compiti che ad essi sono affidati.

Il secondo punto cui è già stato fatto riferimento è quello della allocazione delle risorse e della definizione delle cosiddette azioni programmatiche. Se vogliamo parlare di comportamenti rigorosi nei confronti dei tagli della spesa pubblica di parte corrente, dobbiamo allora essere rigorosi anche quando parliamo delle allocazioni delle risorse e della definizione delle azioni programmatiche; dobbiamo cominciare a fare pulizia in alcuni settori che certamente non consentiranno una politica economica di rilancio.

Quello delle partecipazioni statali è un settore che ogni anno percepisce fondi di dotazione per scopi completamente diversi da quelli previsti dalla legge; questo problema va affrontato con serietà e franchezza prendendo atto ufficialmente che c'è un problema di sottocapitalizzazione delle aziende, di ristrutturazione finanziaria delle aziende a partecipazione statale, che i finanziamenti andranno effettuati distinguendo tra la parte che va a finanziare nuovi investimenti e quella che invece va a risolvere i problemi di sottocapitalizzazione delle aziende.

Bisogna procedere al riassetto funzionale e strutturale di questo settore, se pensiamo che possa costituire ancora una molla trainante dell'economia italiana e del Mezzogiorno in particolare, soprattutto nei prossimi anni; bisognerà cancellare i programmi cosiddetti pluriennali presentati al Parlamento per avere i fondi di dotazione fino ad oggi, e fare programmi seri dove alla voce degli investimenti corrispondano effettivamente investimenti e non operazioni che mascherino il risanamento finanziario. Bisogna soprattutto riportare una seria iniziativa che possa riequilibrare la dislocazione dualistica di questa nostra economia.

Onorevole Presidente del Consiglio, oggi abbiamo avuto la manifestazione dei disoccupati della Calabria e domani po-

tremo avere quella dei disoccupati della Sicilia, della Lucania o della Puglia: sta per diventare esplosiva la situazione nel Mezzogiorno e non riusciamo a fornire risposte se non attraverso l'ANAS o il Ministero dei lavori pubblici. La stessa Cassa per il mezzogiorno, nel mese di settembre, ha speso 180 miliardi contro i 240 spesi nell'aprile dello stesso anno: è un grave segnale di arretramento di una situazione che può portare, agli inizi dell'anno venturo, all'esplosione di gravi fatti sul piano della convivenza civile e dell'ordine sociale, nel Mezzogiorno. Dobbiamo definire queste cose con lo stesso rigore con cui vogliamo trattare dei tagli della spesa pubblica e i problemi concernenti i rinnovi contrattuali. Solo con la capacità di dare un segnale concreto circa la possibilità che un'azione di sacrificio rigoroso possa portare a risultati, si eviterà il definitivo scollamento tra questa società e la classe dirigente.

Il terzo punto del piano triennale comporta la necessità di definire le procedure per la verifica e l'attuazione dello stesso. Anche stasera si è parlato qui di governo unico dell'economia: siamo d'accordo che in futuro si dovranno organizzare le cose ristrutturando anche i Ministeri, per avere un centro unico di governo della nostra economia, ma frattanto ci saremo contentati di molto meno, onorevole Presidente del Consiglio: per esempio, di quella commissione per la spesa prevista nella legge di riforma della contabilità dello Stato, che è stata cancellata durante l'iter del medesimo provvedimento. Ci auguriamo che, essendo il provvedimento al Senato, sia rapidamente approvato perché rappresenta uno strumento concreto di verifica e controllo nell'attuazione degli investimenti. Bisognerà poi trovare un centro di responsabilità, che ovviamente possa seguire l'attuazione del piano. Nel dire questo, siamo coscienti che la soluzione indicata dal ministro del tesoro (prospettata per grandi linee), rappresenti, nonostante tutto, una soluzione di minimo, per così dire, nel senso che disattendere alcune delle previsioni finanziarie assunte a base del programma triennale di rilan-

cio porrebbe il nostro paese fuori da ogni logica economica e, quel che è peggio, fuori dal novero dei paesi industrializzati. Sappiamo infatti che le trattative per un sistema monetario europeo sono ben lungi dall'essere concluse; anzi, le nostre maggiori difficoltà derivano proprio dalla relativa debolezza della nostra economia.

Onorevoli colleghi, il successo di queste trattative è direttamente legato all'abilità negoziatrice del Governo e diamo atto al ministro Pandolfi di aver svolto un'azione veramente valida in questa direzione. Ma il successo di questa trattativa è legato soprattutto alla credibilità che riusciremo a dare, anche all'esterno, circa la nostra manovra di rientro. È di qui che nasce la necessità di sollecitare il Governo a definire nel più breve tempo possibile un quadro completo e credibile di politica economica, capace di resistere agli inevitabili sussulti che di volta in volta verranno manifestati dalle parti interessate. Si è qui parlato di otto settimane: ci auguriamo veramente di poterci trovare allora qui per discutere di una linea definita di politica economica.

Solo un'attenta combinazione di fermezza e di capacità di persuasione da parte dell'esecutivo nell'indicare e mantenere il sentiero più idoneo per la ripresa potranno consentirci di continuare a sostenere il Governo con l'attuale formula di maggioranza, perché potremmo essere più confidenti sulle possibilità di successo dell'azione di Governo che dovremo condividere.

Il problema si sposta però chiaramente su un piano politico, perché deve essere evidente che ciascuna parte politica è disposta, sì, a fare delle rinunce e dei sacrifici, ma solo in relazione alla certezza che si possano raggiungere dei risultati, degli obiettivi di fondo. Questo delicato obiettivo, onorevole Presidente del Consiglio, può essere compromesso quando si riversino in Parlamento problemi ai quali è difficile dare soluzione perché affrontati in un quadro di grave incompletezza sistematica e di prospettiva.

Le forze della maggioranza sono state a nostro avviso coerenti nel mantenere i

loro impegni, prefigurando l'attuazione puntuale di quegli accordi i cui contenuti erano in larga parte di politica economica. Una smagliatura del Governo su questi temi diventerebbe inaccettabile e comprometterebbe seriamente la costruzione del quadro globale di coerenza e di azione per il risanamento dell'economia, nel momento in cui sta passando il « treno dell'Europa », che secondo alcuni rischieremo di perdere proprio per l'assenza di tale quadro e per l'inconsistenza degli impegni.

Il dibattito di oggi deve rappresentare, onorevoli colleghi, un serio richiamo alla attuazione del programma concordato, per il Governo e per le forze politiche che lo sostengono. Noi riteniamo di avere fatto e di continuare a fare la nostra parte. Diciamo al Governo di fare la sua con costanza e con la consapevolezza di dover obbedire a principi di rigore e di coerenza, che siano però finalizzati alla seria ripresa di un corretto processo di crescita economica del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, quando lei ha annunciato di voler fare questa comunicazione al Parlamento a proposito del dramma nazionale degli ospedalieri e della disastrosa situazione dell'economia, tutti i gruppi parlamentari e tutti i partiti (compresi quelli di opposizione) sono stati molto contenti perché finalmente il Parlamento era « centrale », perché finalmente si ribadiva la centralità del Parlamento. C'è un dramma nazionale — si diceva — e il Presidente del Consiglio viene addirittura in Parlamento! Ma allora il Parlamento conta qualcosa!

Forse siamo un po' sospettosi, ma tutta la « centralità » di questo dibattito, non so perché, non ci sembrava poi così reale; anzi, avanzammo l'ipotesi di una strumentalità di queste comunicazioni e del relativo dibattito.

In realtà, la sua relazione — a nostro avviso modesta — e l'andamento dello stesso dibattito ci confortano nella nostra opinione. Basta leggere la stampa per rendersene conto: ieri mattina, tutti i giornali nazionali erano pieni di punti interrogativi: crisi o non crisi? Il Governo pone la fiducia o non pone la fiducia? Invece, questa mattina (quando ancora lei non aveva parlato), non so perché ma la stampa ha tutt'altro tono: i punti interrogativi non ci sono più e si dice che si è allontanato lo spauracchio della crisi.

Perché questo, visto che le comunicazioni lei ancora non le aveva fatte e visto che il dibattito in Parlamento non si era ancora svolto? Ho l'impressione che questo sia successo perché mi risulta che ieri sera si è svolto un incontro prima tra Governo e sindacati e poi tra Governo e Presidenti dei gruppi parlamentari: così ha detto testualmente la televisione, scordandosi naturalmente di aggiungere « della maggioranza ». A quanto pare, in quella riunione si è trovato l'accordo e così oggi tutto si trascina molto stancamente, nella attesa... che si finisca.

Quindi, con questo uso delle comunicazioni come strumento di ricatto verso alcune correnti della maggioranza si eleva il Parlamento quasi a controparte degli ospedalieri (invece non è controparte dei medici o dei postelegrafonici, ma non fa niente: diventa controparte degli ospedalieri); non dico che un Governo che vuole governare e che ha una maggioranza, per così dire, disomogenea e composita, non possa al limite usare questi strumenti ricattatori, che cioè non possa dire: « Ma insomma, vengo a fare una comunicazione ». Quindi la maggioranza, il Parlamento, entro domani sera trova una soluzione, trova un accordo, fa qualcosa, insomma qualcosa viene fuori.

Non dico che questo strumento non sia legittimo; dico però che il Parlamento ha una sua sovranità per cui, al limite — sentite questa mattina le comunicazioni del Presidente del Consiglio, che erano state annunciate come comunicazioni sulla politica economica — è altrettanto sovrano di dire: « Scusi, il Parlamento non è pro-

prio la controparte degli ospedalieri, quindi non discuto di quello che lei mi ha detto. Ma non ne discuto soprattutto perché, in realtà, relativamente a questo dramma degli ospedalieri, su tutti i giornali ho letto che il problema è accertare se questo aumento di 27 mila lire (aumento che poi avrebbe trascinato le rivendicazioni della restante parte del pubblico impiego) sia compatibile o non con un tal « piano Pandolfi » che, debbo dire, è ampiamente ignorato ». Anzi, abbiamo letto, sempre sui giornali (senza conoscerne il testo, e poi ci è anche stato detto che si tratta di una bozza, di un'altra bozza, si vedrà: tutto legittimo), che il PSI sull'*Avanti!* — in Parlamento un po' meno — sarebbe contrario al piano Pandolfi: qui non ho capito bene, ma forse bisogna aspettare la contro-dichiarazione di voto de *La Repubblica* dei prossimi giorni.

Anche in sede di Conferenza dei capigruppo avevo fatto questa precisazione: cioè, come è possibile un dibattito serio di politica economica, con particolare riguardo agli ospedalieri, perché così ci era stato preannunciato, anche se in realtà è diventato questo solo il problema dato che, per il resto, ho sentito parlare, come sempre in occasione dei dibattiti di politica economica, del Mezzogiorno (anche perché oggi c'è stata la manifestazione dei calabresi), e poi di evasione fiscale: anche in quest'ultimo caso, niente di nuovo.

Al di là delle richieste, dei soliti più desideri che vengono manifestati in tutti i dibattiti economici, la richiesta reale era, in sostanza, quella relativa all'accordo sugli ospedalieri. E io ritengo che il Parlamento non sia la controparte del sindacato; ritengo che proprio non lo sia.

Questo doveva essere un dibattito sull'indirizzo di politica economica che il Parlamento dava al Governo: ma non si riesce a capire in base a quali strumenti il Parlamento dovrebbe dare questa indicazione di politica economica.

Ma, al di là di questo, a me viene anche un altro dubbio. Cioè, questo dibattito mi sembra, tra l'altro, una ratifica, un'approvazione non esplicita, ma sostan-

ziale, dello sconosciuto piano Pandolfi. In realtà, qui si assume che, poiché questo accordo che è stato stipulato è compatibile con il piano Pandolfi — sconosciuto e mai approvato —, sta di fatto che ci si muove come se tale piano fosse stato: a) conosciuto, b) approvato, cosa che non è avvenuta. Quindi mi sembra che il dibattito diventi addirittura un'approvazione anticipata di questo famosissimo piano triennale. E ritengo che ciò sia grave. Ritengo grave che da un dibattito frettoloso, condotto in questo modo, in realtà venga fuori un avallo ad una politica i cui termini precisi al Parlamento, in quanto tale, sono sconosciuti. E questo è il primo fatto.

Secondariamente, credo che si debba denunciare questo: cioè, perché scaricare in questa sede tali richieste? Esse possono essere legittime o no, ma allora si valutano: mi riferisco alla vicenda del 20 ottobre, delle 27 mila lire, con il sottosegretario che firma un accordo e con la controparte che interamente non lo ha capito, lo ha frainteso; e quindi lei dice: « S'è inserito tutto un meccanismo psicologico travolgente ». Lei comprende quale è stata poi, invece, tutta la vicenda. Nel complesso mi sembra che la sua relazione abbia ampiamente sorvolato. Forse non è il caso di tacere qui sul perché solo oggi sul dramma degli ospedalieri si torna a parlare di strategia globale del pubblico impiego, dal momento che nell'accordo di luglio per i ferrovieri il problema della strategia globale non c'era; quando poi si è deciso di dare anche gli aumenti ai monopoli di Stato, ai postelegrafonici, anche lì non c'era un problema di strategia globale; quando in settembre si sono dati ai medici aumenti di 100 mila lire, il problema della strategia globale ancora una volta non si è posto. Si pone invece oggi sulle scadenze degli ospedalieri. Sono stati dati aumenti anche ai magistrati — tanto per dirne una — e sono ventilati aumenti ai piloti, per altro comportanti una spesa maggiore di quella relativa alle 27 mila lire di aumento per gli ospedalieri. Ma questa compatibilità con il piano Pandolfi, non so perché, la fanno saltare solo gli ospedalieri e quelli

che ancora non l'hanno chiesto, cioè quelli che ancora sono fuori; ma non l'hanno fatto saltare né i medici, né i magistrati, né i ventilati piloti, né i ferrovieri, né i postelegrafonici, né i monopoli di Stato, perché quelli erano compatibili, e non so bene come; il piano Pandolfi ancora non c'era, ovviamente (la bozza mi sembra sia stata del 31 agosto), ma l'impegno di austerità e di blocco della spesa è stato anche qui confermato, come indirizzo in occasione del voto di fiducia al Governo di emergenza; quindi forse non era formalizzato in una bozza Pandolfi, ma lo impegno all'austerità o al sacrificio, come si dice al blocco dei salari, in realtà era la base economica di questo Governo di emergenza.

Debbo dire che, politicamente, questo comportamento non è strano, ma credo che debba far riflettere. Perché? Perché in questo momento? Perché oggi? Perché su questa categoria? Forse perché questa categoria e queste rivendicazioni sono un terreno su cui si può fare pagare di più il sindacato e la sinistra, per esempio? Ma allora il problema diventa: perché noi, il Parlamento, accettiamo questo tipo di dibattito, che non è, lo ripeto, un dibattito di politica economica? C'è la vicenda delle 27 mila lire, va bene, ma credo che sia onesto qui denunciare anche una serie di responsabilità. Infatti, dopo aver visto come sono andate le cose, sorge il sospetto di un disegno della democrazia cristiana inteso a mettere in moto deliberatamente e ad aggravare l'ondata rivendicativa del pubblico impiego. Il Governo e le amministrazioni democristiane hanno fatto di tutto — ho l'impressione, osservando come si sono seguiti i fatti — per aggravare questa situazione, tanto è vero che, firmato un contratto nazionale, la grande agitazione è scattata su un accordo fatto dalla regione veneta, che ha dato queste 27 mila lire (mal interpretando l'accordo con il sottosegretario Del Rio, evidentemente; ma comunque le ha date); quindi, si è scatenata — mi sembra abbastanza legittimamente — la richiesta degli ospedalieri delle altre regioni. E, d'altra parte, il risultato che si è ottenuto in termini

politici mi sembra che sia uno scredito crescente delle organizzazioni sindacali confederali, scredito che segue quello che i lavoratori sempre più duramente attribuiscono ai sindacati ufficiali. Ed ancora una volta, in questa operazione, in questa situazione, adesso la democrazia cristiana e il Governo stesso si propongono nei fatti oggi come i tutori occulti, ma necessari, delle istanze corporative di alcuni ceti clientelari o cosiddetti « parassitari ».

Ma sembra che questi problemi non riguardino affatto le forze politiche in questo Parlamento. Anzi, sentivo prima il collega Ugo La Malfa che anche lui si lamentava che la relazione del Presidente del Consiglio fosse un po' carente sulla politica economica; si lamentava che non fosse stata abbastanza ampia, e che in realtà non si sia parlato della politica economica del Governo; così diceva il collega La Malfa nel suo intervento di oggi. Questo modo di far parte della maggioranza e di sostenere un Governo e poi di lamentarsi in continuazione è una cosa sconvolgente. Anzi, questa volta siamo arrivati ad un dibattito in cui non c'è la risoluzione finale, a differenza del dibattito sul caso Moro, per il quale c'era non solo la comunicazione del Governo, ma anche la risoluzione e quindi non c'erano proprio dubbi. Viceversa, oggi c'è un *thrilling*, nel senso che la risoluzione della maggioranza ancora non è stata presentata e non si sa dove sia.

Quindi, non si capisce la posizione di quei partiti che facendo parte della maggioranza e sostenendo il Governo — mi riferisco a La Malfa — si lamentano che la relazione del Governo non sia stata di politica economica (*Interruzione del deputato Alessandro Natta*). Posso capire un atteggiamento di questo genere in un partito di opposizione, mentre mi riesce difficile giustificare la posizione di quei partiti che, stando nella maggioranza, per principio, hanno sempre qualcosa da obiettare.

MELLINI. Oppure non gli va bene il giorno dopo.

BONINO EMMA. Infatti, abbiamo scoperto queste *post-dichiarazioni* di voto per cui non fa fede ciò che viene detto in Parlamento ma quello che scrive il giorno dopo il giornale del partito. Abbiamo scoperto quest'altro modo di rivalutare la centralità del Parlamento. Tra l'altro, il compagno Craxi, anche lui deputato, ci ha insegnato come la sede istituzionale sia il giornale *Avanti!* a 24 ore dalla chiusura di un dibattito. Infatti, egli sostiene che il dibattito è un'altra cosa, mentre fa delle dichiarazioni contrastanti, riportate dal proprio giornale.

A questo punto si pone il dubbio se faccia fede ciò che ha dichiarato oggi Cicchitto o se viceversa dovrò comprare *l'Avanti!* di dopodomani.

Quindi, questi problemi e questi nodi politici — accennavo prima all'intervento di La Malfa — sono abbastanza strani, in quanto mi sembra che La Malfa rappresenti la corrente-mugugno con il compito istituzionale di essere la Cassandra del momento, ed è evidente che conosce in anticipo i disastri, in quanto contribuisce a crearli.

La cosa più grave di questo dibattito è che il Parlamento avalli in modo indiretto il piano Pandolfi, quando invece sarebbe bene conoscerlo, discuterlo e approvarlo in sede parlamentare. Intendo precisare che si tratta di decisioni di indirizzo generale che si dovevano dare e non di questioni amministrative o di vertenze particolari che, a mio avviso, non competono al Parlamento. Per quanto sappiamo del piano Pandolfi, per sentito dire, per polemiche, eccetera, dobbiamo sottolineare una perplessità. Infatti, pare che questo piano non indichi assolutamente gli strumenti attraverso i quali sia possibile conseguire gli obiettivi di ripresa e di sviluppo cui dice di tendere.

È stato fatto giustamente rilevare che, in questo elaborato, il ministro Pandolfi ha assunto come fini quelli che, a rigor di logica, dovrebbero essere dei semplici mezzi. Infatti, la riduzione della spesa pubblica di parte corrente e il contenimento del costo del lavoro in questo piano diventano l'obiettivo da conseguire sen-

za indicazioni di come il Governo intenda o possa concretamente operare se l'obiettivo stesso viene raggiunto. Si dice che bisogna risparmiare alcune migliaia di miliardi per effettuare degli investimenti, creare posti di lavoro e occupazione nel meridione. Anche La Malfa oggi insisteva su un punto che, a mio avviso, è tutto da dimostrare: cioè, l'effettiva possibilità, per questo Governo, di trovare e investire questi risparmi e i capitoli di spesa sui quali sia possibile e legittimo effettuare questi risparmi.

Non desidero entrare in polemica sul tipo di retroterra, anche culturale, con cui normalmente si effettua questo approccio ai problemi economici. Ho però l'impressione che questa falsa astrattezza sottenda un disegno politico molto concreto, che probabilmente aspetta soltanto di essere consacrato da questo dibattito. Si tratta, cioè, di presentare le rivendicazioni delle categorie del pubblico impiego e quelle dei metalmeccanici come ostacoli gravissimi al conseguimento degli obiettivi cui il Governo d'emergenza dice di tendere. Si tratta poi di « esorcizzare » dette spinte e rivendicazioni, evocando il corporativismo — che, indubbiamente, in alcuni casi esiste — ed i disastri di una tal lotta selvaggia. Ma non si dice, per esempio, che le rivendicazioni dei lavoratori, almeno di alcune significative categorie del pubblico impiego, fino ad oggi dimenticate, si contrappongono ed ostacolano unicamente i mezzi che questo Governo ha scelto per realizzare una politica di contenimento della spesa, di cui l'unica connotazione certa, in mancanza di altri e più concreti e precisi impegni, è quella di rappresentare l'ennesima manovra deflattiva, diretta non solo a « raffreddare » il mercato dell'economia italiana, ma a far pagare la manovra stessa alle classi che sono le più deboli e mal pagate; far pagare loro il costo di una incapacità, che a mio avviso è della classe dirigente, di ridurre le spese clientelari e parassitarie.

È questa — credo — una verità che deve essere detta, se vogliamo evitare di essere travolti in un'atmosfera di grande dramma nazionale, che può far comodo, forse,

ad una forza politica con fini e proponenti sicuramente esattamente contrapposti agli interessi nazionali e popolari.

Quindi, a mio avviso, chiarito, o meglio, demistificato l'aspetto ideologico del problema, al quale siamo stati chiamati a trovare una soluzione, si possono formulare due osservazioni più pratiche e più aderenti ai temi intorno ai quali occorre, a nostro avviso, centrare l'attenzione. Per esempio, quando alcuni colleghi, come quelli che sono intervenuti in precedenza — cito testualmente La Malfa —, affermano di rendersi conto che si stanno bloccando proprio i redditi più bassi, ma che è solo su queste grandi cifre che sono possibili le operazioni di politica economica, dicono il vero, ma, a nostro avviso, ammettono di dire che, agendo in questo modo, si ottengono solo risultati quantitativi e, soprattutto, non si scalfisce l'assetto di potere esistente e, anzi, lo si rafforza in quanto si indeboliscono le organizzazioni dei lavoratori.

Vogliamo dire che le riduzioni di spesa corrente, per esempio, possono essere fatte chiudendo enti inutili o ridiscutendo le strutture e le organizzazioni di enti utili, trasformati in questi anni in macchine clientelari (si pensi agli enti previdenziali, per esempio). Possono essere fatte, ad esempio, non sperperando finanziamenti nelle partecipazioni statali o nei progetti di centrali nucleari (è una scelta politica, evidentemente, anche la nostra), che non solo costano, non solo inquinano e sono pericolose ed inutili sul piano energetico, ma non provocano neanche aumento di occupazione in misura proporzionata agli ingenti investimenti.

ORSINI BRUNO. Si vede che producono acqua minerale!

BONINO EMMA. Certo, è molto più facile non discutere di queste cose! Ma la realtà è quella che ho detto. Certe cose non si toccano e l'unico modo per prendere i soldi è di toglierli ai cittadini a reddito fisso: così si fa presto, si bloccano i contratti e non esistono problemi. Sarebbe, per altro, necessario chiarire, quando si discutono problemi del genere,

quanto costi, ad esempio, l'ultimo decreto sugli enti inutili, quanto costi in termini di proroga dei finanziamenti. Si vedrebbe allora che i quattromila miliardi, che si debbono «raccattare» nel modo che è stato detto, potrebbero essere risparmiati in diverso modo, forse facendo scelte politiche. È evidente che anche quella di bloccare il salario dei lavoratori è una scelta politica! A nostro avviso, se ne potrebbero effettuare altre, per esempio riducendo le spese militari. Con il ministro Pandolfi abbiamo discusso una volta insieme il bilancio della difesa. Allora si proponeva semplicemente di trasferire dei fondi dal Ministero della difesa a quello di grazia e giustizia, almeno per quello che riguardava le spese di pubblicità: non è che — come rivoluzionari — volessimo eliminare i carri armati. Ci è stato detto, quando chiedevamo di trasferire le spese di pubblicità del Ministero della difesa al Ministero di grazia e giustizia che era un pochino carente, che — fummo accusati di ostruzionismo, è stata tutta una cosa sconvolgente — i nostri suggerimenti erano uno «stimolo giusto e corretto» — spesso a noi viene assegnato questo giudizio di «stimolanti» — e che essi sarebbero stati recepiti nella legge finanziaria e nelle note di variazioni al bilancio, cosa che abbiamo visto un po' meno.

Devo dire che non è male ricordare in questi dibattiti che si sono spesi, o stanziati, 5 mila miliardi per il riarmo delle tre armi. Si possono fare i risparmi richiesti bloccando il progetto di aereo AMX non meglio chiarito, che ci costerà mille miliardi. Si possono fare questi risparmi intervenendo, forse sui mille rinvii — così sono chiamati — della spesa pubblica, che costituiscono, poi, a valle il fiume della gestione clientelare e corporativa della democrazia cristiana. Noi in quest'aula non sentiamo dire queste cose, neanche dalla sinistra. Qui il problema non si pone: si dice che questo non è un dibattito di politica economica globale e che siamo chiamati a discutere sul problema degli ospedalieri, senza tener conto di quello che a noi non piace mai, il contesto generale più ampio. Questa espres-

sione — lo dico incidentalmente — piace normalmente a tutti quanti: in televisione si sente sempre parlare di «quadro politico», che è un'espressione molto nebulosa, oppure di «contesto generale più ampio», espressione altrettanto nebulosa. Fanno tanto comodo queste espressioni, che nessuno capisce. Peccato che, in discorsi di questo tipo, quando sarebbe il caso di tirare fuori il «contesto generale più ampio», diventiate di colpo pragmatici. Il problema generale della spesa pubblica è sparito, perché è nebuloso: sarà tirato fuori per le prossime dichiarazioni televisive.

Abbiamo sentito dire — e forse bisognerebbe trovare in qualche modo conferma — che ci sarebbero 30 mila miliardi di evasioni IVA: si legge su tutti i giornali (*Commenti*). No, l'ho letto su tutti i giornali e non è stato smentito; comunque non siamo molto competenti in queste cose ed aspettiamo una conferma in sede di replica. Quello che è certo è che, leggendo che ci sono 30 mila miliardi di evasioni IVA, ci si meraviglia per il fatto che qui si stia a discutere sulle 27 mila lire di aumento agli ospedalieri. Forse, in sede di replica, il Presidente del Consiglio potrà dirci se si tratta di esagerazioni. Quello che è certo, è che si rimane un po' sbalestrati.

Accennavo già prima al problema degli evasori fiscali. Qualcuno proponeva l'arresto — pare a caso — di 50 di essi: riteniamo che il problema non sia questo, né che esso debba essere affrontato in questo modo. Credo, però, che solo una discussione che incida sull'assetto del potere, oggi, garantisca effettive e definitive riduzioni di spesa corrente. Ho, invece, l'impressione, che le riduzioni consistenti nel semplice controllo della dinamica salariale abbiano la caratteristica di essere transitorie, in quanto legate a rapporti di forza continuamente variabili, e non solo in senso temporale, ma anche geografico ed elettorale, così come ha dimostrato la regione veneta.

C'è un altro problema: a mio avviso bisogna considerare attentamente la dichiarazione resa dal ministro Pandolfi, secon-

do la quale l'aumento salariale richiesto dai metalmeccanici sarebbe compatibile con gli obiettivi del piano in quanto riassorbibile attraverso una maggiore produttività nell'anno 1979. Forse è vero, come ha scritto Napoleoni, che questo recupero di produttività purtroppo non è identificabile nel settore del pubblico impiego, e che pertanto non può servire di parametro per la valutazione, per esempio, degli ospedalieri. Ma noi riteniamo che anche nel settore del pubblico impiego, ed in particolare nel settore ospedaliero, questa produttività sia aumentabile e misurabile. Per dirne una, come hanno dimostrato esperti in materia, basterebbe che la media dei ricoveri venisse ridotta a livello europeo per ottenere in qualche modo una caduta nella domanda di nuovi posti letto. Non si chiede, evidentemente, di non curare i malati, assolutamente; ma l'Italia registra i più alti tassi medi di degenza in ospedale di tutta l'Europa. Mi risulta, per esempio, che la media di degenza per un intervento di aborto secondo la nuova legge è di tre giorni, durata che, per l'esperienza che abbiamo, consideriamo veramente eccessiva. Esistono, sicuramente, dei casi particolarmente difficili, ma qui si parla di media — che si traduce in termini di denaro — per ogni intervento di interruzione di maternità.

Contesto quindi quanto diceva l'onorevole Napoleoni, e cioè che la produttività nel settore pubblico non è quantificabile, non è misurabile, io ritengo che anche nel servizio pubblico, e forse soprattutto in esso, l'aumento della produttività sia un obiettivo da porsi, in particolare per quanto riguarda gli ospedalieri. In effetti, la diminuzione della media di degenza a livelli europei è configurabile, a nostro avviso, come maggiore produttività, tra l'altro quantificabile in termini di minore spesa per lo Stato, in termini di possibilità di investimento nelle strutture preventive.

A questo punto si inserisce un problema politicamente molto simile a quello al quale accennavo prima. Questa produttività è conseguibile solo attraverso un maggiore impegno dei lavoratori, o non

si tratta piuttosto di un traguardo politico, che presuppone una riconsiderazione dell'assetto di potere delle grandi organizzazioni pubbliche e parapubbliche, assetto di potere spesso corrotto, spesso clientelare, che di fatto impedisce qualsiasi miglioramento dei servizi?

Ecco quindi che anche questo problema del pubblico impiego finisce col rivelare la sua origine politica e con lo scontrarsi, per una soluzione razionale ed equanime, con la logica di questa politica dell'emergenza, o come diavolo si chiama; mi riferisco a questi partiti che tutti insieme si ritrovano a fare dibattiti in questo modo, ma che poi hanno una incapacità di fondo di inserirsi nei problemi della gestione del potere e dell'assetto del potere. Com'è possibile, quindi, in questo quadro, assumere, come ha fatto oggi La Malfa — in realtà interpretando forse l'opinione prevalente di questa maggioranza — che ogni aumento salariale di per sé significhi congelamento o aumento della disoccupazione? Oggi La Malfa ha detto testualmente che ogni centesimo in più per gli occupati significa in realtà togliere possibilità di lavoro ai disoccupati (facendo quindi, a mio avviso, anche un'operazione politica terribile). Perché questa generalizzazione, senza distinguere tra aumenti salariali delle categorie più deboli — per esempio gli ospedalieri — e quelli invece sicuramente corporativi, incontrollati, delle categorie influenti e potenti?

Credo che vada anche detto che questa situazione di sperequazione dei salari è il frutto di una politica trentennale, che non scaturisce sicuramente da situazioni, diciamo così, di follia dei lavoratori ospedalieri. Forse si abbandonano in questo modo, a nostro avviso, mentre si potrebbero trovare in altri capitoli di spesa ed in altre spese inutili ma che sono forse politicamente utili, questi quattromila miliardi. Credo che un ulteriore dato sugli ospedalieri possa far riflettere.

C'è questa ostilità di fondo per le 27 mila lire in più nella busta paga. Non si dice, però, che proprio gli ospedalieri hanno una media di 150-170 mila lire al mese

di straordinari; perché non vi è alcun problema sullo straordinario ma solo sulle 27 mila lire in più nella busta paga? Forse perché è un modo di tenere un certo tipo di categoria ricattandola in qualche modo e quindi creare un alibi per non completare gli organici, per non fare altre assunzioni. Questa è la situazione degli ospedalieri: una paga base di fame con 200 mila lire mensili per gli straordinari e con la contingenza allegata. Queste 200 mila lire di straordinari sono compatibili o no con il piano Pandolfi? Perché queste 200 mila lire non entrano nel conteggio, non sono un problema?

Questi sono i dubbi che poi ci rimangono rispetto alla relazione che il Presidente del Consiglio ha svolto; sono dubbi di fondo, perché altrimenti non si comprende questa ostilità.

Negli ospedali di Roma la situazione è questa: una paga base di fame ed un organico che non è completo. Si preferisce arginare il problema ponendo i lavoratori in una situazione di dipendenza e di possibilità ricattatoria nei loro confronti.

Per concludere devo dire che non crediamo a questo tipo di politica del sacrificio, ma non crediamo non solo perché abbiamo una sfiducia nella possibilità di gestire, in termini economici, questi sacrifici, ma soprattutto per quello che ho cercato di dire: l'unica cosa reale è che qui si raggranellano quattromila miliardi. Per quanto riguarda i tipi di investimenti non vi è alcun progetto concreto e reale da sottoporre se non una serie di luoghi comuni e di banalità. Sono problemi che rischiano di diventare banali.

Oggi tutti hanno ricordato il problema del Mezzogiorno. Credo che non sia una novità la scoperta di tale problema che è stato sempre presente, tutto questo considerando un Governo che ha dimostrato di saper investire il 10 per cento di quello che ha a disposizione.

Queste sono le cose che volevamo dire in questo dibattito. Ma volevamo anche capire perché questa criminalizzazione, o comunque questa condanna, rispetto alla categoria degli ospedalieri che sicuramen-

te ha all'interno delle spinte corporative. In realtà gli ospedalieri « autonomi » che sfilavano a Firenze, sfilavano con la tessera della CGIL. Questo modo di criminalizzare, come se il dramma nazionale, come se il disastro economico della politica italiana dipendesse dagli ospedalieri, ci fa pensare che essi siano diventati il capro espiatorio rispetto alla situazione come si è andata evolvendo in questi anni.

Credo che questo tipo di atteggiamento non sia giusto rispetto alle condizioni reali di vita degli ospedalieri; tale atteggiamento lo ha assunto anche il collega Napolitano. Ritengo che alcune delle indicazioni date dal personale paramedico del Policlinico di Roma siano giuste: sottolineare il problema dello straordinario e chiedere il motivo della rigidità nei confronti delle 27 mila lire in più nella busta paga mi sembra lecito. Le 200 mila lire di straordinario fanno saltare o no il piano Pandolfi? Questo è un problema che non è stato sottolineato; e forse invece bisognerebbe capire qual'è la volontà politica, anche se è abbastanza chiara, che sottintende questo modo di gestione.

Nel ribadire che questo dibattito non è un dibattito di politica economica, non è una approvazione surrettizia del piano Pandolfi, mi sembra comunque che in questo modo si rifiuti una risposta agli interrogativi, che provengono non solo e non tanto dai quattro deputati del gruppo radicale, ma da questo movimento che si è creato in Italia, quello degli ospedalieri. Non si può dire che tutti quelli che scendono in piazza sono corporativi, anche quando sono molti; perché è la stessa storia del paese qualunque ai *referendum*: poi quando si è scoperto che sul finanziamento pubblico erano il 45 per cento, nessuno li ha più chiamati qualunque.

MELLINI. Ma Andreotti ha detto che si erano sballati!

BONINO EMMA. Si erano confusi: le schede da votare erano due e non avevano capito bene! Ma quelli che alla vigilia venivano chiamati qualunque, destabilizzatori eccetera, quando poi hanno rag-

giunto il 45 per cento, non sono stati più qualunque per nessuno; anzi, si è cercato subito di recuperarli, e il partito socialista è stato bravissimo in questo, nel cercare di recuperare questa situazione.

Qui mi sembra sia la stessa cosa. Non è possibile, a mio avviso, senza riflettere, senza analizzare più a fondo, tacciare di corporativismo, perché così fa comodo, e quindi di screditarlo rispetto all'opinione pubblica, un movimento che nasce da esigenze legittime e giuste, tenuto conto soprattutto della contraddittorietà e dell'ambiguità con cui si è mosso il Governo in termini di rivendicazioni salariali in questi mesi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, si sembra giusto, per rispondere alle questioni sollevate dall'intervento del Presidente del Consiglio con stringatezza ma anche con molta precisione, partire dalla proposta elaborata dal Governo, formulata dal ministro Pandolfi, che delinea un quadro di cambiamento delle condizioni strutturali della nostra economia.

La proposta indica due linee-guida all'azione del Governo, del Parlamento, delle forze sociali, identificandole nel contenimento della spesa pubblica e nel contenimento del costo di lavoro per unità di prodotto. Queste erano e rimangono le condizioni di una politica che non voglia semplicemente risanare i conti economici, e tanto meno accettare lo sdoppiamento tra gli interventi di riequilibrio finanziario e la promozione di una politica di investimenti produttivi, volta a creare nuova occupazione e a collocare questa occupazione nel Mezzogiorno.

La vecchia filosofia dei due tempi, collegata ad una visione monetarista dei nodi economici, viene superata da una scelta di programmazione per settori e per interventi operativi determinati. È il piano triennale, al quale sta lavorando il Governo e che rappresenterà un'impegnativa verifica di un'impostazione nuova, rispetto

alla più recente esperienza di politiche congiunturali. Mi sembra che rispetto al piano triennale occorra sicuramente prendere atto della conferma dei tempi previsti da parte del Governo, e non sollevare nei dibattiti, nelle discussioni, un po' di polverone, quasi confondendo la proposta Pandolfi ed il piano e accendendo quasi una ipoteca di sfiducia su inadempienze presunte, che poi rendono più difficili i rapporti e la dialettica con le forze sociali, di fronte alle grandi vertenze in atto nel nostro paese.

La centralità dei problemi dell'occupazione, del Mezzogiorno, nel programma della maggioranza, nel consenso delle parti sociali, di tutte le componenti della società civile, impone di recuperare nella solidarietà tutte le apparenti contraddizioni, di risolvere i problemi e le questioni particolari emergenti, in modo coordinato ed unificato, perché nell'insieme possano essere valutate esigenze, compatibilità, senza prevaricazione di nessuno su nessuno. Imboccare strade diverse, pensare di coltivare separatamente i consensi di ciascun gruppo o categoria, non può che provocare un'inarrestabile degenerazione corporativa nei processi di ridistribuzione delle risorse, creando una insanabile separazione e frattura fra le due aree — i protetti e i non protetti — che devono essere invece integrate.

Anche noi vogliamo riferirci alla manifestazione che si è svolta questa mattina a Roma e che è stata ricordata dal Presidente del Consiglio, perché ci sembra che i lavoratori della Calabria abbiano riconfermato l'obiettivo primario di una politica di programmazione e di sviluppo, che rimane, per tutti noi, quello della lotta contro la disgregazione sociale e il degrado produttivo del Mezzogiorno.

E credo che nell'ambito del discorso delle coerenze e delle compatibilità dobbiamo ricordare che sono state assunte iniziative. Il disegno di « legge finanziaria » presentato dal Governo vuole assolvere questo obbligo di coerenza, e definisce le compatibilità irrinunciabili. In tale quadro, si giustificano i tagli della spesa sanitaria, il raffreddamento degli automa-

tismi nel calcolo della contingenza agli effetti dei trattamenti pensionistici, l'aumento dei contributi per la prosecuzione volontaria dell'assicurazione previdenziale, l'aumento dei contributi dei lavoratori autonomi, ad inizio dal 1° gennaio 1979.

Ci si è mossi, quindi, nell'ottica della compatibilità rispetto agli obiettivi della programmazione, apportando riduzioni di spesa e aumentando oneri contributivi; e questo è stato compiuto verso fasce sociali, come i pensionati, e le categorie di lavoratori autonomi che, nella grande maggioranza, non rappresentano elevate posizioni di reddito.

La politica di sacrifici e di solidarietà nazionale è iniziata, quindi, con una scelta di rigore, alla quale è collegata, del resto, la stessa riforma generale delle pensioni che è stata presentata dal Governo.

Come democratici cristiani, riteniamo, per essere spesso e ingiustamente accusati di una difesa protezionistica delle nostre aree di maggior consenso elettorale, di aver mostrato consapevolezza della situazione e di aver condiviso la necessità della riduzione della spesa pubblica, nella parte attinente alla spesa sociale, nell'assunzione di una responsabilità nazionale che partiti democratici e sindacati devono mostrare nel proseguire per una via di coerenza, senza calcoli di bottega.

È nell'ambito di queste preoccupazioni, di questi obiettivi, che si pone il problema della certezza nel settore del pubblico impiego che ci ha coinvolti nel presente dibattito. Tale settore, anche alla luce dei risultati dell'indagine parlamentare sulla giungla retributiva, a differenza di altri settori indagati, presenta una minore incidenza di privilegi, ma invece una intricata rete di sperequazioni di carattere normativo ed economico, frutto di stratificazioni legislative settoriali, accumulate negli anni, di pressioni sindacali soddisfatte in momenti di emergenza per alcuni servizi pubblici essenziali: ed in quest'area si è affermata la tendenza irrazionale di attribuire a lavoro eguale una retribuzione diversa.

In tale ambito, gli scarti all'interno di ciascuna amministrazione, fra i massimi

ed i minimi retributivi, sono nettamente inferiori a quelli riscontrabili nel settore privato. Ora, nessuno ignora che su questo settore, sulle strutture amministrative centrali e periferiche, sull'efficienza e qualificazione professionale dei pubblici dipendenti riposano le possibilità di programmazione, la corresponsione di prestazioni soddisfacenti e pronte per i cittadini, la capacità di gestire le riforme economiche e sociali e l'agilità nell'erogazione della spesa per investimenti.

Il tema dell'ordinamento della pubblica amministrazione è condizione indispensabile, pregiudiziale anche ad una scelta nei rapporti fra lo Stato, le regioni e i comuni, nelle relazioni con i cittadini, nell'assolvimento dei compiti connessi a un diverso sviluppo.

Il degrado della pubblica amministrazione è giustamente sottolineato nel documento del ministro Pandolfi come un fattore di vischiosità e di attrito, ove possono perdersi tutte le proposte di cambiamento, anche la capacità del fisco di colpire duramente gli evasori.

Per il Governo e per le forze politiche che lo sorreggono, si tratta di sostenere la sfida con procedure e tempi di attuazione che rischiano di vanificare ogni sforzo indirizzato al risanamento della situazione.

La strategia contrattuale del pubblico impiego si è fondata, recentemente, sull'introduzione della qualifica funzionale e sulla periodicità triennale nel rinnovo dei contratti, ma ha incontrato l'ostacolo di una definizione attuata per compartimenti stagni, in maniera differenziata, per settori, con tavoli di trattativa separata, nell'impossibilità di una visione unitaria degli oneri di spesa, delle normative e della funzionalità della pubblica amministrazione. Nella più recente esperienza la contrattazione separata ha determinato un aumento del tasso di sperequazione presente nel settore. Il collega Napolitano ha giudicato dirompente la decisione della regione veneta; ci tornerò sopra, noi non la condividiamo, ma credo che dirompente sia rispetto a questa situazione generale del pubblico impiego anche la defi-

nizione del contratto dei ferrovieri, che — per assicurare la collega Emma Bonino — non sono certamente ascrivibili ad uno slancio per creare lievitazioni delle richieste retributive del pubblico impiego da parte della democrazia cristiana. Questo contratto, sul quale si sono modellati successivamente quello dei postelegrafonici e quello dei dipendenti dei monopoli di Stato, ha modificato la concezione della qualifica professionale, raggruppata finora in un solo livello retributivo, l'ha estesa a tre livelli, con conseguente maggiorazione dei valori retributivi professionali.

La rottura dell'allineamento fra dipendenti delle aziende autonome dello Stato e altre categorie di pubblici dipendenti (quelli dello Stato, della scuola) ha effetti distorcenti rispetto al precedente equilibrio, introducendo per i primi un vantaggio di parametri, ossia di posizioni retributive, più ampio e differenziato rispetto ai secondi. Questa nuova situazione rischia di innescare un processo di tensioni verso il riequilibrio, tenendo conto che i dipendenti della scuola, nel contratto non ancora concluso, hanno ottenuto aumenti contenuti e hanno visto una ritardata estensione del valore uniforme del punto di contingenza rispetto ai lavoratori del settore privato, mentre risulta non allineata la periodicità, che è semestrale, nella corresponsione dei relativi benefici.

Non intendiamo negare né talune specificità del settore delle aziende autonome né talune misure di rivalutazione della professionalità poste a giustificazione delle nuove tabelle parametriche, ma nessuna attenzione pur doverosa alla particolarità, alla gravosità di condizioni di lavoro, di orari, di turni, di riposi può compiersi nell'ambito della pubblica amministrazione con discriminazione e con mortificazione della professionalità e della specificità di altri dipendenti, operanti in settori diversi, ma pur sempre di spiccata qualificazione e di elevata utilità e rilevanza sociale.

Svolgendo queste considerazioni noi non ci pronunciamo certamente secondo un giustificazionismo che conduca ad automatici allineamenti in una rincorsa in-

discriminata verso i livelli più alti, ma vogliamo trarre argomenti per affrontare realisticamente la situazione che si è determinata. Riteniamo urgente la definizione della legge-quadro per pubblico impiego, che garantisca univocità di indirizzo generale e insieme garantisca lo svolgimento di un lavoro qualificato e di un reclutamento adeguato di nuove leve, che non può essere sottovalutato. La giungla retributiva non si colpisce né sparando nel mucchio né esprimendo dubbi sulla produttività lavorativa del pubblico impiego nella sua globalità.

A proposito della polemica sui ceti parassitari, che l'onorevole Napolitano lamentava in contestazione di un volantino della sezione di Imola della democrazia cristiana, devo dire che non condivido il contenuto di quel volantino, ma voglio ricordare, a proposito di certe classi e categorie sociali, e a proposito in particolare della difesa della democrazia cristiana, che la moda della denuncia, fatta con grande superficialità e con grande approssimazione, dei ceti parassitari non ha avuto certo origine nella parte politica che noi rappresentiamo; voglio dire all'onorevole Napolitano che, secondo la sapienza del libro dei libri, chi di spada ferisce, talora qualche volta, sia pure ad Imola, di spada perisce.

Soltanto la certezza del diritto, la trasparenza e l'obiettività dei criteri, la prevalenza sempre della regola dove ha prosperato l'eccezione sono condizioni essenziali per rinnovare lo Stato e contribuire ad un disegno generale di ripresa, non solo economica, ma civile a tutti i livelli della società. Una legge-quadro deve interessare tutto il personale della pubblica amministrazione, deve riguardare il reclutamento, le dotazioni organiche complessive dell'amministrazione, gli indirizzi generali in materia di qualifiche e di ordinamento degli uffici, i diritti sindacali in conformità alle analoghe garanzie contenute nello statuto dei lavoratori, la regolamentazione della materia disciplinare. Occorre che la legge definisca per tutto l'ambito del pubblico impiego un centro unico di contrat-

tazione a livello governativo, individuandolo nel ministro del tesoro, assistito dal ministro del lavoro, cui compete la vigilanza sulla contrattazione privata. Questa autorità di Governo, responsabile di fronte al Parlamento, unico interlocutore delle organizzazioni sindacali, deve assumere potere di indirizzo e di coordinamento delle politiche contrattuali delle regioni, dei comuni e delle province; l'intera materia della politica contrattuale farà riferimento a stanziamenti di spesa a copertura degli oneri relativi. È indispensabile, infatti, che tutto il rapporto contrattuale si muova nella logica di disponibilità finanziaria prestabilita per evitare i risultati dirompenti che oggi siamo qui a lamentare.

Con questa scelta politica acquista credibilità una linea di perequazione che consenta un riequilibrio nella direzione del ventaglio retributivo delle professionalità e della conseguente riparametrazione interna. Questa svolta nella contrattazione si può ottenere soltanto definendo un quadro generale di riferimenti e unificando, a decorrere dal prossimo triennio, tutta la contrattazione del settore del pubblico impiego con una cadenza che non ponga in pericolo la politica di risanamento.

Si tratta di offrire una prospettiva certa di mutamenti delle condizioni di lavoro, arrivando a una riconsiderazione della professionalità e delle specifiche funzioni che sia di incentivo anche morale al lavoro al servizio dello Stato, che non può più conoscere nelle sue file figli e figliastri.

Su questa strada si opera con coerenza verso gli obiettivi che il Governo ha definito nell'indicare le condizioni di sviluppo e che sono l'asse portante del piano triennale.

Il significato politico della modernizzazione della pubblica amministrazione è quello di portare questa struttura al livello di capacità decisionale e di efficienza operativa proprie dei settori più dinamici della nostra società. L'amministrazione pubblica è un sistema aperto che interagisce fra gli obiettivi propri del settore e la domanda politica e sociale dei cittadini; un sistema aperto deve recuperare pertanto una reale funzione di servizio nei confronti del-

la comunità, adattandosi e ristrutturandosi secondo i nuovi bisogni e il costume di relazioni sociali affermatosi in un dato periodo storico.

Non è soltanto un problema di ammodernamento tecnologico, che pure sussiste, con la conseguente esigenza di dotazioni di personale ad elevata qualificazione, di sburocratizzazione e di flessibilità, rese più urgenti dal decentramento istituzionale realizzatosi con le regioni e con l'intero sistema delle autonomie locali, con il trasferimento di compiti e funzioni dal centro alla periferia, con la soppressione di una miriade di enti, istituzioni e strutture verticali, erogatori di prestazioni assistenziali, sanitarie e di servizio sociale.

Questa rivoluzione che si è verificata nell'assetto istituzionale del paese è segno di una maturazione e di uno sviluppo della democrazia e della partecipazione dei cittadini che deve trovare riscontro nella erogazione degli uffici e nella preparazione del personale, nella ricomposizione di mansioni, nell'esaltazione della professionalità e nella ridefinizione delle funzioni. Uno Stato dotato di efficienza amministrativa, politicamente orientata a fini sociali, è un fatto politico essenziale per ridare capacità espansiva al sistema e per creare una nuova solidarietà tra il mondo operaio e il mondo burocratico.

Nel batterci per questo obiettivo di trasformazione non ci sfuggono le difficoltà della partenza, la ricerca, che sarebbe oggi sterile, del tempo perduto, l'arcipelago di norme e procedure che caratterizzano il settore; ma far finta di voler cambiare tutto per non cambiare niente è delittuoso e quindi è importante cominciare cogliendo l'occasione dell'impatto fra questa condizione frastagliata e caotica del pubblico impiego e l'occasione di svolta reclamata dalla crisi economica dall'interesse al suo superamento. In questa unità di visione i sacrifici, le rinunce, le diverse abitudini di vita che si rendono necessarie, acquistano un significato completo e il rigore e la coerenza non sono ammonimenti moralistici da « grillo parlante »; le regole del gioco sono eguali-

tarie e debbono valere per tutti, evitando le contraddizioni tra il dire e l'operare. Sono contraddizioni le impazienze retributive di ceti sociali che per funzione, tradizione e collocazione istituzionale godono di autonoma, autorevole e prestigiosa condizione all'interno dello Stato, come nel caso dei magistrati. Oggi nessuno è tenuto a sottrarsi al dovere di solidarietà ed invocare eccezioni significa offrire un esempio di lacerazione del tessuto sociale che pure si vuole ricomporre. Sono contraddizioni le pretese dei piloti della compagnia di bandiera in materia retributiva, perché l'indubbia valenza professionale ha già ottenuto ampi riconoscimenti sul terreno del trattamento economico e normativo, come dimostra il riconoscimento di un'anticipata età di pensionamento che generalmente, per altro, coincide con il proseguimento di un'attività lavorativa remunerata. È augurabile che nella trattativa l'Intersind adotti una condotta rigorosa come quella proclamata in occasione di altri rinnovi contrattuali, se non vuole attirarsi la facile critica dei due pesi e delle due misure.

Non certamente su questo piano si pone il problema dei lavoratori ospedalieri. Si tratta di una categoria che condivide con altre del settore pubblico una legittima aspirazione a migliorare una posizione retributiva decisamente non gratificante ricordando che il 40 per cento del personale paramedico è raggruppato nel livello retributivo più basso. Non è questo, però, il punto in discussione, ma sono in discussione i contenuti e le modalità di un accordo integrativo negoziato in alcune regioni per essere poi esteso all'intero territorio nazionale sotto forma di piani generalizzati e di aggiornamento professionale e di riqualificazione. Nessuno può negare la necessità di uno sforzo tenace nel settore per una migliore funzionalità di operatori sanitari sui quali, tra gli altri, si deve fondare, nel quadro della riforma sanitaria, un nuovo ruolo dell'ospedale nel territorio in raccordo con le strutture del servizio sanitario nazionale. Ma una esigenza giusta non può servire

a mascherare un aumento retributivo generalizzato attraverso una contrattazione integrativa a pochi giorni di distanza dalla definizione del contratto collettivo. Senza disconoscere le particolari necessità di formazione professionale del personale, è un'altra la strada da seguire ed è quella della contrattazione nella sede unitaria del pubblico impiego ove far valere le particolarità e le specificità di una condizione lavorativa che merita attenzione e considerazione.

Nessuno intende procedere a sconfessioni e a colpevolizzazioni a senso unico, particolarmente nella vicenda che è iniziata per tramite di scelte politiche a livello di Governo e assemblee generali con responsabilità che coprono il vastissimo arco di forze politiche.

In questo settore, come in altri servizi pubblici, le ragioni del dialogo e del confronto con le forze sociali rimangono ed impongono di dare atto del senso di responsabilità dei sindacati confederali rispetto all'orizzonte ristretto di altri sindacati dediti a forme degenerative di protesta.

Ma soltanto una politica organica riferita agli obiettivi generali di crescita, che si faccia carico delle ragioni dei non garantiti e dei non occupati può sconfiggere le forme selvagge di sciopero, il polverone delle richieste, la demagogia corporativa che caratterizzano il sindacato cosiddetto autonomo: i democratici hanno interesse ad un rapporto dialettico ed intenso con forze sindacali che si richiamano a grandi e reali tradizioni, ad organizzazioni di lotte per l'emancipazione dei lavoratori che affondano le loro radici nella storia dei movimenti popolari del nostro paese.

Non vi può essere, d'altronde, prevalenza di una logica di categoria perché questa produce effetti imitativi a catena ed innesca un processo di disarticolazione dell'intero settore pubblico: se errori e leggerezze sono stati commessi in passato non possono costituire giustificazione per battere le vecchie strade fallimentari. La stessa vicenda contrattuale dei lavoratori dell'industria, che è stata richia-

mata nel corso del dibattito, può essere positivamente influenzata dal modo come si affronta oggi la questione del pubblico impiego: il rigore nel difendere le ragioni della programmazione e le condizioni dello sviluppo costituiscono una misura da adottarsi senza ammiccamenti e senza cedimenti in tutto l'arco della vertenza contrattuale del settore pubblico e privato.

È questa un'occasione perché il Governo ed il Parlamento si riappropriino della possibilità di conoscere, di prevenire, di fissare compatibilità generali, di indirizzare e coordinare l'azione dell'amministrazione, ponendo così le basi perché la programmazione cessi di essere, nel nostro paese, un elenco di buone intenzioni.

La stessa politica di rigore nella spesa pubblica implica un'accelerazione della definizione delle proposte operative per dare obiettivi e contenuti concreti al piano: infatti, nel Mezzogiorno la riduzione della spesa sociale attuata colpendo l'eccedenza di interventi assistenziali, in qualche misura purtroppo compensativi della mancanza di fonti di lavoro, impone di intervenire per il riequilibrio nel territorio, attraverso investimenti e nuova occupazione, se non si vogliono alimentare ulteriori pericolose tensioni sociali.

Più che mai questo è il tempo di constatare insieme, come partiti formanti la maggioranza parlamentare, che « la necessità di rinunciare alle illusioni sulla propria condizione è la necessità di rinunciare ad una condizione che ha bisogno di illusioni » (questa non è la Bibbia, è Marx), cioè di instabilità dell'insieme dei rapporti societari. Questo realismo vale per la situazione del pubblico impiego e per il problema generale dei rinnovi contrattuali e deve connotare, a nostro avviso, l'intesa fra i partiti.

Nessuna emergenza è più evidente di questa che è derivata dai mali strutturali della nostra economia e la stessa tenuta democratica del paese può essere minacciata da fattori di destabilizzazione economica.

Sintomi inquietanti di lacerazione nel patto di convivenza civile ci sono nella

situazione dell'ordine pubblico; ma anche la crescita di spinte corporative nelle lotte sociali che tendono al caos, puntano al discredito delle istituzioni democratiche e alla contestazione dei partiti costituisce sintomo di un malessere della società. Rinsaldare la solidarietà fra i partiti dell'intesa e le forze sociali per conseguire gli obiettivi del piano significa fornire un elemento di coesione del quadro politico.

Il permanere di questo quadro politico pone problemi e crea contospinte a tutti i partiti interessati: per superare le difficoltà occorre dare al paese la prova che si può uscire, attraverso l'accordo, dal passaggio stretto, che si intravede una prospettiva di ripresa, di nuovo sviluppo, alla vigilia di un appuntamento importante con l'Europa. Nessuno può scavalcare il vicino per riaffermare la propria identità o autonomia: questo non serve al paese e non è nella logica di una leale intesa politica.

Nessuno dei partecipanti all'intesa è in grado di garantire da solo o in contrasto con gli altri, oggi, il consenso sociale e ogni esaltazione di particolarismi, ogni chiusura nell'integralismo di partito, di gruppo o di classe introduce elementi di destabilizzazione politica non in nome di alternative possibili, ma in direzione di contrapposizioni rigide e di divisioni verticali nel paese.

Il rigore non è una bandiera, ma è una testimonianza sobria e concreta da offrire nei momenti difficili.

La nostra, ricordava Aldo Moro, è una democrazia difficile e se tutti dobbiamo operare per allargarne le basi e per aumentare al suo interno le possibilità di articolazione e di espressione, dobbiamo ricordare che questo che viviamo è tempo di coerenza, di rispetto dei patti sottoscritti e del coraggio di dire di no.

La democrazia cristiana è grata al Presidente del Consiglio per avere investito il Parlamento di una vicenda non secondaria ai fini del processo di crescita economica e di avere offerto al paese un'occasione di riflessione sui suoi problemi e sulle condizioni di superamento della crisi.

Il nostro dibattito non deve certo individuare nel Parlamento un nuovo soggetto di contrattazione rispetto ai sindacati, ma con l'attenzione ai problemi reali, ai conflitti sociali, alla domanda dei cittadini, può contribuire a mantenere viva la dialettica fra le istituzioni e la società, ad arricchire il carattere pluralistico, aperto, solidaristico, di una democrazia che vuole rimanere con dignità e autorevolezza nell'Europa dei popoli liberi (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo presentato una risoluzione in cui il tema specifico di oggi (gli ospedalieri) è inquadrato in quello più vasto dei dipendenti statali e quest'ultimo in quello, ancora più largo, della situazione e della politica economica e finanziaria generale. Questo è il reale profilo del dibattito che è stato infatti annunciato come dibattito di politica generale; ci pare sia questa la linea seguita dal Presidente del Consiglio nella sua esposizione. Vero è che in quella esposizione la parte di politica generale era la più breve, ma chi conosce lo stile antiretorico del Presidente del Consiglio e ne apprezza il basso profilo oratorio (come dicono i nostri amici americani), sa che quelle frasi non erano pronunziate a caso e meritano di essere riprese e discusse.

Oggi abbiamo ascoltato alcune parole innumerevoli volte: austerità, programmazione, rigore e soprattutto compatibilità. Verso quest'ultima parola nutro una certa tenerezza: non dico di esserne il padre (ben lungi!) ma ne sono perlomeno uno zio! L'ho adoperata in passato, anche in tempi in cui ero responsabile di certe compatibilità. Aggiungo che queste parole tendono a risolversi in incantazioni senza incanto e si svuotano di significato.

Programmazione: a quali fini? Si può programmare per una economia di mercato più forte, oppure per un'economia completamente diretta dal centro. Austerità: rinunciando a cosa, a quali fini?

Rigore: in che cosa, nel rinunciare o nell'esigere? Infine, ripeto: compatibilità. Cercherò nel mio breve intervento di restituire a quest'ultima parola qualche contenuto, cominciando con il dire che la prima compatibilità necessaria, che ci sembra mancare sia nel programma sia nell'azione del Governo, è quella tra gli obiettivi di fondo ricercati dall'azione governativa.

Nella struttura dello Stato, della società e dell'economia, ricerchiamo un rafforzamento della società libera e dell'economia di mercato, un loro ammodernamento ed adeguamento alle necessità di oggi e del presumibile domani, oppure ne domandiamo l'indebolimento ed in definitiva la sostituzione con dei sistemi affatto diversi? Tra queste due grandi alternative domandiamo o meno una terza e peggiore alternativa, quella del populismo, di una politica sbracata che cede man mano quando si trova di fronte a richieste troppo forti, e crede di guadagnare, con questo, tempo e forza politica mentre in verità la perde?

Faccio l'ipotesi sottesa al documento del ministro Pandolfi ed ai nostri atteggiamenti, ad esempio in materia di finanza internazionale: ipotizzo che quanto ricerchiamo sia un rafforzamento ed insieme un ammodernamento dell'economia aperta e della società pluralistica, che ad essa corrisponde; supponiamo che sia così. Immediatamente si pone una compatibilità molto concreta: quella tra i modi ed il volume del pubblico intervento e la logica di vita e sviluppo di un mercato moderno, sociale, comunque di un mercato. Abbiamo rispettato finora questa seconda e fondamentale compatibilità? Non direi. Vediamo gravi contraddizioni e lacune fra le necessità e la logica del mercato da un lato, e gli interventi effettuati legislativamente od in altro modo, dall'altro. Vediamo una contraddizione tra l'ammontare del prelievo pubblico, l'ammontare del disavanzo e le necessità esistenziali di una economia di mercato. Del resto, se il documento Pandolfi, se la legge finanziaria, se il discorso del Presidente del Consiglio di questa mattina significano qualche cosa,

significano la constatazione di questa contraddizione e — speriamolo — la volontà di superarla.

Allora bisogna però precisare, non basta dire che bisogna contenere il disavanzo; bisognerà precisare le cifre del contenimento del disavanzo e non solamente per il prossimo esercizio, ma — si è detto — per i prossimi tre anni. Mi domando se le cifre che sono state menzionate rappresentino un contenimento sufficiente ai fini che dobbiamo porci, se non ci sia qualche cosa che ancora ci sfugge nell'entità della spesa e qualche cosa di troppo ottimistico nella valutazione delle entrate.

L'onorevole Emma Bonino ha contestato queste cifre in entrata e in uscita, dimenticandosi forse che le entrate sono di solito sovrastimate e le uscite sono di solito sottostimate. Ad ogni modo, bisognerà precisare.

Il punto che qui si pone è però un altro: quando noi avessimo contenuto il disavanzo, quando noi avessimo contenuto l'aumento della spesa pubblica in modo che la sua percentuale diminuisca rispetto al reddito nazionale (perché questo credo sia l'obiettivo da raggiungere), per quale scopo lo avremmo fatto? Unicamente perché lo Stato paghi interessi più bassi o unicamente per contenere il tasso di inflazione? Credo che questi siano obiettivi giusti ma insufficienti: dovremmo soprattutto farlo per liberare risorse senza rimettere in moto l'inflazione; dovremmo farlo in vista di quella che il Presidente del Consiglio ha chiamato stamane « strategia di movimento, giustizia e sviluppo ».

Allora, il problema è: liberare risorse per quale strategia di movimento? Si può immaginare un movimento in avanti, si può immaginare anche, come i gamberi, un movimento indietro. E qui si riproduce il problema di fondo della compatibilità fra tutta la nostra politica e il tipo di società e di economia che noi vogliamo rafforzare, ammodernare ma non distruggere.

Ebbene, se noi vogliamo usare quelle risorse per vivificare l'economia di mercato, dobbiamo pensare all'edilizia. Si parla oggi di un risparmio-casa, si sono stan-

ziati, nel corso degli anni, migliaia e migliaia di miliardi, ma abbiamo in pari tempo fatto delle leggi — è un chiodo sul quale non batteremo mai abbastanza —, risalendo alla n. 865 e scendendo giù per la legge Bucalossi e l'equo canone, che sembrano fatte apposta per impedire l'edilizia privata, mentre l'edilizia pubblica è ridotta al lumicino e non dà nessun segno di ripresa.

Per vivificare l'agricoltura? Ma i patti agrari — che abbiamo sentito reclamare fino all'ultima oncia dall'onorevole Napolitano — sembrano fatti apposta anch'essi per scoraggiare l'investimento in agricoltura. E se c'è un settore nel quale l'azione pubblica non ha alcuna speranza è proprio l'agricoltura: credo che il compagno Krusciov lo abbia imparato a suo tempo e a sue spese nella Russia sovietica.

Per l'industria? Ma, per l'industria, i piani di settore sono compatibili con il tipo di rapporti che noi vogliamo stabilire con il resto dell'Europa comunitaria? Anzi, con i rapporti che già abbiamo? Possiamo noi artificialmente decidere dello sviluppo di un determinato settore, se poi questo è in contrasto con le forze che in tutta la Comunità — noi compresi — agiscono, per esempio, contro quel settore e in maggior favore di un altro? C'è una questione di fondo, che discuteremo forse in altra occasione più lungamente, ma certamente non c'è compatibilità tra il piano di settore concepito così rigidamente e il concetto di economia aperta, di mercato comune, di Comunità europea.

Mezzogiorno, Calabria: dobbiamo riconoscere — e io sono d'accordo con alcune parole che ha detto oggi l'onorevole Napolitano, pur mirando certamente a scopi diversi e forse contrari ai suoi — che noi abbiamo largamente ingannato noi stessi, le popolazioni meridionali e in particolare le regioni più povere, come la Calabria, prospettando loro un tipo di sviluppo che non è possibile perseguire se non con mezzi artificiali che, in definitiva, non reggono al contatto con la realtà. Ci sono tante cose da fare, ma sono le cose che corrispondono alle vocazioni reali di quelle regioni, non cose che consistano nell'im-

maginare delle cattedrali nel deserto che poi, tutto sommato, quando sono costruite non sono né cattedrali, né chiese, e neppure cappelle, ma semplici capannoni. Noi non dobbiamo continuare con promesse a vuoto, che sono seguite da sperperi, ai quali seguono delusioni: anche questa mi pare una compatibilità fondamentale.

Poi vi sono altre compatibilità, e cioè quelle all'interno del sistema produttivo, non più soltanto tra la finanza pubblica e quest'ultimo. È ormai quasi banale dire che alla base dei problemi vi sono il posto e il regime del lavoro, la produttività, il limitare l'aumento del costo agli incrementi monetari o poco più: forse, c'è anche qualche cosa d'altro.

C'è da porsi una domanda: se, cioè, la tecnica di riduzione delle imposte sull'attività produttiva, che è stata iniziata dal Governo laburista inglese e proseguita dal Governo democratico americano, non avrebbe forse anche luogo di applicazione nel nostro paese. È una domanda che io pongo, ma in definitiva non si ottengono le uova ammazzando la gallina, ma dandole ragionevolmente da mangiare e lasciandole un po' di spazio per correre in giro e beccare i chicchi di grano che può trovare.

Questo significa che un altro elemento delle compatibilità interne del settore produttivo è rappresentato dai profitti. Questa parola, una volta maledetta e considerata quasi una bestemmia, oggi torna lentamente in onore; ma chi conosca le statistiche dell'industria italiana — così come, per esempio, la Mediobanca le ha accuratamente pubblicate — sa che il profitto oggi è quasi ignorato dall'industria italiana; forse è ancora conosciuto da qualche azienda media o piccola, forse è ancora conosciuto nel campo commerciale ma, nell'insieme, è un elemento quasi scomparso dal nostro pensiero economico, ed è fondamentale da questo punto di vista.

Vi è il problema dell'autofinanziamento e dell'eterofinanziamento, che è strettamente collegato con il costo del lavoro, con la possibilità di competere, con il profitto lordo e netto. Anche qui non mi ri-

peto. Voglio solo dire che da questa possibilità dipende la possibilità di un investimento che non sia artificioso, forzato, fatto senza certezza di reddito, e quindi da questa possibilità dipende una genuina occupazione. Questo è di particolare importanza oggi che la disoccupazione è così grave, tra i giovani specialmente, e nel Mezzogiorno, insieme ad una sottoccupazione non compensata, in quelle regioni, dal secondo lavoro, dalle attività che non voglio chiamare nere, ma che definirò « sommerse », che sembrano avere una certa importanza, per esempio, nella pianura padana.

Il Presidente del Consiglio stamane ha parlato di sviluppo, anzi, in verità, egli ha parlato di riconversione. Ma io preferirei parlare di sviluppo perché non si tratta di riconvertire qualcuno che ha perso la fede, bensì si tratta di fare, di costruire: diciamo quindi sviluppo industriale a livello europeo. Concetto sacrosanto, ma forse che quello che noi facciamo sui singoli punti cui ho accennato a proposito dell'attività produttiva è compatibile con questa esigenza posta dal Presidente del Consiglio, o questa esigenza non rischia di essere solo puramente verbale?

E ancora, all'interno del sistema produttivo, a proposito del nodo rappresentato dagli investimenti e dall'occupazione, dai profitti e dall'autofinanziamento e anche dal finanziamento da parte degli altri, bisogna considerare un elemento fondamentale che non si misura con nessun calcolatore, elettronico o non elettronico, ed è la fiducia, la ragionevole fiducia dell'investitore non solo nella propria capacità di previsione, ma anche in una permanenza, in uno sviluppo ordinato del sistema di mercato nel quale la sua iniziativa deve inserirsi, nella permanenza dello Stato di diritto e della sua efficienza, che è un fattore fondamentale anche per l'investimento e il progresso economico (basta pensare a che cosa significa la scuola a questo riguardo).

Ed infine l'ordine pubblico, tema sul quale abbiamo dibattuto recentemente in

una discussione che noi abbiamo considerato assai poco soddisfacente, e che sta degenerando rapidamente fino a dare, nel leggere i giornali, l'impressione di essere non più in uno stato di disordine, ma in uno stato di incipiente guerriglia. La notizia di ieri di una grossa bomba nell'ospedale di Reggio Calabria, non esplosa per inefficienza, per la fortunata inefficienza di chi l'ha collocata, è una notizia sufficiente a dare i brividi, assieme alle decine di attentati riscontrati nel corso di una sola notte, per esempio nella città di Padova.

Un'altra compatibilità che è necessaria — mi scuso con l'onorevole ministro che queste cose credo le sappia molto bene, ma forse non è inutile che dai banchi della Camera ne venga una conferma — è un ragionevole equilibrio e una ragionevole stabilità nei rapporti fra la nostra economia, l'economia della Comunità europea e, in generale, l'economia dell'occidente industrializzato, che è anche condizione per una ragionevole nostra capacità espansiva sia nei paesi di nuova industrializzazione (India o Brasile, per esempio) sia nei paesi ancora bisognosi di sviluppo, ai quali noi dobbiamo offrire non soltanto aiuti, ma anche merci contro le merci che essi possono darci e che ci possono essere utili.

Questo evoca un'altra compatibilità, che ha il nome più corrente di bilancia dei pagamenti. La bilancia dei pagamenti è considerata in generale un soggetto tecnico di terribile complessità, di cui la Camera si disinteressa perché non ne conosce tutti gli angoli e gli angoletti. Ora io vorrei dire che in verità la bilancia dei pagamenti dal punto di vista tecnico è una cosa molto semplice (non sto qui a dare esempi, ma non vi sono complessità particolari); è invece estremamente complessa ed ardua dal punto di vista politico, perché richiede una capacità di adattare se stessi ad un vincolo esterno a noi, che, proprio perché esterno, è più duro, ma, proprio perché esterno, è meno capito, meno sentito, meno rispettato dalle forze sociali e politiche all'interno del paese.

E qui vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che se la bilancia dei pagamenti è andata bene nel corso degli ultimi dodici mesi, questo è dovuto in parte ad un fattore accidentale (abbiamo comprato con un dollaro che calava e venduto in un marco che cresceva), in parte è dovuto alla stagnazione relativa della nostra economia. Ma se questi fattori si modificano, se l'economia riprende anche di poco o se i produttori di petrolio e di materie prime domandano prezzi più alti in compenso del ribasso del dollaro, la nostra situazione si farà di nuovo immediatamente difficile. Si parla sui mercati internazionali di un aumento del prezzo del petrolio fino al 30 per cento, che è quello che i paesi petroliferi hanno perduto attraverso il ribasso del dollaro. Si spera di cavarsela con il 15, si spera, magari, in una rateazione del 15, ma sappiamo noi che cosa significa per la nostra economia un aumento del 15 per cento sui prezzi attuali del petrolio ed aumenti paralleli nel prezzo delle altre principali materie prime?

Noi abbiamo delle ragioni di scambio come europei che tendono a peggiorare contro di noi. Abbiamo una dislocazione delle attività produttive che è contro di noi. Abbiamo dei fattori negativi che implicano una nostra disciplina, una nostra capacità di competizione, basata sul rispetto, non già della parola « compatibilità », ma di quelle concrete compatibilità alle quali mi sono riferito.

Vi è un'ultima compatibilità di carattere generale — poi verrò a quelle più specifiche sull'impiego pubblico — alla quale si è riferito, nel corso del suo intervento di oggi, l'onorevole Costa. Mi riferisco alla compatibilità tra il programma nazionale che facciamo e che secondo la nostra visione non è un programma coercitivo, ma un programma di distribuzione delle risorse, tra Stato ed economia produttiva ed all'interno dello Stato tra i vari usi e all'interno dell'economia produttiva entro limiti ristretti, tra questo programma, dicevo, il programma delle regioni e il programma della Comunità europea. Tutto ciò con un'ulteriore com-

plicazione costituita dal programma dei grossi centri locali. Infatti, città come Milano, Torino, Roma, Napoli hanno problemi di programmazione che non sono strettamente lombardi, piemontesi, laziali o campani. È un problema, anche intellettualmente, di estrema complessità e sono lieto di vedere al banco del Governo anche il ministro del bilancio e della programmazione economica perché non dubito che anche su questo tema egli stia conducendo studi approfonditi di cui spero di conoscere presto il risultato.

In questo quadro generale c'è il problema dell'impiego pubblico largamente menzionato nel nostro documento e nella nostra risoluzione da cui non trarrò se non due punti: il primo riguarda l'unicità della trattativa (il Presidente del Consiglio ci ha annunciato un disegno di legge al riguardo e lo esamineremo con grandissimo interesse); il secondo riguarda il problema della perequazione.

Sappiamo tutti che esiste una grandissima sperequazione ed è importante che non sia aggravata, mentre per quanto attiene alla sua correzione è oltremodo importante che questa sia avviata, senza dimenticare che tale avvio deve avvenire nell'ambito di un risanamento della situazione economica e finanziaria perché altrimenti esso diventa impossibile.

Per quanto riguarda il problema degli ospedalieri, il Presidente del Consiglio pensa di diluire tale problema rimandandolo all'inizio dell'anno prossimo e confondendolo nell'insieme della trattativa per l'impiego pubblico. Oggi, incontrandomi, in una pausa, con degli intelligenti amici stranieri mi sono sentito fare una domanda cui non ho saputo rispondere. Infatti, mi è stato chiesto come sarebbe finito il dibattito; ho risposto che sarebbe finito con un voto su una risoluzione che non avrebbe dato la fiducia al Governo ma che neppure gliela avrebbe tolta. Inoltre, mi è stato chiesto degli ospedalieri; a questo proposito ho risposto che questo problema, pare, sarà rinviato alla fine dell'anno. Infine mi è stato chiesto quale sarebbe stato il nostro comportamento nell'eventualità di un prolungamento degli

scioperi. È questa una domanda che mi permetto di girare al Governo.

Abbiamo sentito poco fa l'elogio espresso dall'esponente della democrazia cristiana per il grande senso di responsabilità della « triplice » sindacale. So anch'io che la « triplice » sindacale è un po' meno scorbutica che non gli autonomi; ma so che gli autonomi esprimono, a volte, più direttamente, le reali esigenze della base e dall'altra parte, quando fanno ciò, riescono a mettere in imbarazzo anche la « triplice ». Cosa succederà dopo il dibattito di questa sera? Cosa succederà domani? Cosa succederà dopodomani negli ospedali? Il Governo ha un'idea al riguardo? Ha qualche assicurazione? Può il Governo, d'altra parte, assicurarci che questo rinvio — se abbiamo capito bene — ad una trattativa generale non sia già l'annuncio di un cedimento in quel momento, che proprio per essere fatto in quel momento si estenderà a tutto l'impiego pubblico? Queste sono domande che sento di dover fare.

Queste cose — è stato già detto da altri, e quindi non spenderò molto tempo — sono decisive per tutta la situazione economica. Quando il principe preleva e spende più della metà del reddito nazionale, quando una grossa parte della sua spesa è per spese di personale dirette e indirette (regioni, enti locali, Stato, enti autonomi) il suo atteggiamento è decisivo per lo atteggiamento delle forze produttive. Sindacati dei datori di lavoro, sindacati dei lavoratori non possono essere responsabili se non comincia con l'essere responsabile lo Stato. Questo mi pare sia un punto essenziale di carattere politico e una compatibilità politica che deve assolutamente essere rispettata, altrimenti inganniamo noi stessi.

Una considerazione su un incontro che il Presidente del Consiglio avrà domani. Domani, se non erro, nella dolce città di Siena, il Presidente del Consiglio incontrerà il cancelliere tedesco Schmidt. È da presumere che parleranno soprattutto del sistema monetario europeo, che entra in

modo assolutamente essenziale in questo quadro generale della economia nazionale, direi della vita nazionale.

Recentemente, il presidente del nostro gruppo l'amico onorevole Bozzi, a nome del nostro partito, ha chiesto un dibattito su questo argomento, dopo l'incontro del Presidente Andreotti con il cancelliere Schmidt, ma prima del Consiglio europeo del 4-5 dicembre. Raccomando ancora l'accoglimento di questa nostra richiesta. In quel momento il ministro Pandolfi non sarà forse più nella condizione di rispondere, come sembra abbia risposto insieme al governatore Baffi al Senato: « Non so cosa dirvi, perché non ho dinanzi a me una proposta precisa ». A quel momento, una proposta vi sarà ed una qualche posizione dovrà essere presa. Ma credo che ne sappiamo già abbastanza, onorevole ministro (lo deduco dal suo sorriso), per dire che vi sono tre punti fondamentali. Innanzitutto, che l'Italia non può mancare questo appuntamento. Noi dobbiamo entrare in tale sistema, perché non è un semplice fatto monetario e neanche economico. Questo è un grosso fatto politico. Se si fa, è un passo avanti verso l'unità politica cui noi teniamo. Il secondo punto è che abbiamo il dovere, oltre che il diritto, di domandare ai nostri soci, in particolare al socio più benestante, la Germania, di contribuire a che il sistema abbia la flessibilità necessaria, che sia dotato delle risorse necessarie e, infine, che sia accompagnato da una sufficiente azione del fondo regionale e del fondo sociale europeo.

Queste sono condizioni che noi ponemmo già nel 1973, che non furono soddisfatte. Conseguentemente, non solo noi restammo fuori del « serpente », ma ne uscì poi anche la Francia, come ne era già uscita l'Inghilterra. Però, con quale autorità domandiamo queste cose, se non mettiamo a posto le questioni di casa nostra? Ci sentiremo rispondere: esporremo i nostri soldi a vostro vantaggio, quando sapremo che gli stessi non andranno giù — come si dice nei paesi anglosassoni —

« per la fogna della strada », ma saranno spesi bene.

D'altra parte, credo che il ministro non mi contraddirà se dico che dobbiamo avere un sistema da cui poter attingere credito, allo scopo di non attingerlo... Bisogna che la possibilità del credito sia tale da scoraggiare la speculazione, ma non che noi basiamo la nostra presenza sul fare nuovi debiti. Ciò richiede che noi mettiamo a posto le cose di casa nostra. Poiché non possiamo fare questo in un mese o in tre mesi — ci vorranno, certamente, due o tre anni, come minimo — dobbiamo almeno cominciare oggi con decisioni molto precise su quanto è stato discusso.

Se ho capito il testo nella risoluzione che la maggioranza si accinge a votare — questa risoluzione così incerta tra la fiducia e la sfiducia (abbiamo tutti udito i discorsi di oggi) —, debbo dire che tale risoluzione non soddisfa minimamente questa esigenza. A parte ogni considerazione di carattere politico, che potrà essere svolta dal mio amico onorevole Zanone, proprio sul piano delle realtà economiche e finanziarie non la soddisfa.

Vi è una nuova legge di contabilità dello Stato: è una cosa ottima, ma a condizione che le cifre che si mettono nei prospetti siano buone e siano mantenute. Dobbiamo discuterle al più presto. Attendere otto settimane è già lungo in questa situazione, onorevole ministro. Ogni settimana che si possa anticipare sarà tanto di guadagnato.

Esiste una espressione americana che si applica, concludendo, a tutta la vicenda degli statali, con le pericolosissime ripercussioni che essa già possiede e che continuerà ad avere, anche con il migliore dei modi per trattarla in futuro. Mi riferisco all'espressione: « essere rosicati a morte ». Noi rischiamo di essere rosicati a morte: un pezzettino oggi, un pezzettino domani, un pezzettino l'altro ieri, un pezzettino dopodomani, alla fine il ministro del tesoro si trova ad avere in mano un pugno di buone intenzioni. E con le buone intenzioni si lastrica l'inferno, ma

non si lastricano le strade di questa terra. Certo, vi sono dei problemi di giusta distribuzione degli sforzi, dei mezzi, degli oneri. C'è un problema di onestà fiscale — che è molto più largo rispetto a quello della semplice evasione —, anche da parte dello Stato: lo Stato ha gravemente imbrogliato i contribuenti mantenendo le aliquote intatte e svalutando la moneta attraverso un'inflazione molto elevata, per esempio; e questo viene costantemente dimenticato. Non a caso parlavo prima di un'attenta considerazione del regime fiscale, proprio allo scopo di promuovere il profitto e l'investimento: non ho paura di pronunziare queste eretiche parole perché, ormai, credo che stiano diventando un po' meno eretiche anche in orecchie non strettamente liberali.

Concludo ripetendo una invocazione — non so come chiamarla altrimenti — a muoversi rapidamente. Signor ministro, quando si cominciò, al principio del 1978, la discussione di quello che fu poi il cosiddetto programma di Governo — lo chiamo cosiddetto perché era più una espressione di intenzioni generali, come quelle che stamane ci ha ripetuto il Presidente del Consiglio, che non una definizione di obiettivi specifici — si disse, da parte degli esperti, che il 1978 era un anno perduto e che bisognava ragionare per il 1979: io non vorrei che già oggi, nonostante la presentazione della legge finanziaria, si sia perduto, almeno in parte, il 1979.

Se dovessimo tardare ancora, o se non dovessimo avere la necessaria compatibilità tra l'azione nella finanza pubblica e l'azione nel settore produttivo, rischieremo di perdere anche il 1979. Le difficoltà attuali sono la punta di un iceberg che, sotto l'acqua, è, come sempre, molto più grosso e molto più ispido di quanto non sembri sopra l'acqua; vediamo di affrontarlo il più praticamente e seriamente possibile, dando, ripeto, alle compatibilità non il carattere di una incantazione inutile, ma quello di una reale considerazione dei reali problemi (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

Trasmissione dal ministro della difesa.

PRESIDENTE. Il ministro della difesa, nel mese di ottobre, ha comunicato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, le autorizzazioni revocate e concesse a dipendenti di quel ministero a prestare servizio presso organismi internazionali.

Queste comunicazioni sono depositate negli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Annuncio della trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Nel mese di ottobre sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Questi documenti sono depositati negli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rauti. Ne ha facoltà.

RAUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, non vorrei sembrare eccessivo con una affermazione introduttiva al mio breve intervento, ma, giunti a questo punto dei nostri lavori, a me sembra di constatare che il dibattito si è perso per strada, almeno con riferimento allo spunto originario che lo aveva motivato, o meglio è filato per la tangente di tanti altri discorsi e anche di una manovra politica, che ci sembra evidente: si è parlato di tutto. Mentre la radio e la televisione, i giornali, l'opinione pubblica sono convinti che noi stiamo qua dentro, da molte ore, discutendo degli ospedalieri, degli ammalati, degli ospedali, comunque, e del modo di uscire da questa crisi gravissima, abbiamo sentito affermazioni senz'altro pregevoli ed

interessanti in tema di politica economica generale, ma di questa crisi gravissima, che non si può sperare di esorcizzare con un rinvio ad un contesto più ampio di problemi, non si è parlato da parte di quasi nessuno degli intervenuti.

Correte il rischio di non farvi capire dall'opinione pubblica. Questo dibattito — lo ripeto — è nato dall'esigenza di proporre una soluzione alla crisi degli ospedali. Certo, è vero che una vertenza come questa postula necessariamente il riferimento a quadri più ampi, ma il quadro più ampio poteva essere, al massimo, quello del pubblico impiego. Il quadro obbligato doveva essere, comunque, il riferimento, l'analisi delle cifre, la valutazione della politica sanitaria che è stata seguita. Non è un caso, infatti, se è esplosa questa crisi degli ospedali, se gli ospedali sono arrivati a questa situazione che alcuni hanno definito di degrado, altri definiscono di collasso, e che in taluni casi può essere definita, come le cronache dimostrano, di vero e proprio sfacelo della loro struttura, dei loro compiti, della loro funzionalità.

Dico questo anche perché nel gran polverone che si è alzato su questi problemi (problemi di politica sanitaria, ricordo: ecco quindi il quadro più ampio al quale fare riferimento), sono corse e corrono, forse nella imminenza della revisione della riforma sanitaria che si sta tentando al Senato, una serie di cifre inesatte, che deviano e mistificano, anche in questo caso, la pubblica opinione, a cominciare dalla spesa sanitaria, che è cresciuta in Italia enormemente (tralascio le cifre precedenti): dai 7 mila miliardi e più del 1974 fino agli 11.518 miliardi del 1977. Ma questa è la cifra lorda; la cifra netta è molto minore; e una prospezione in campo internazionale dimostra che, rispetto al reddito *pro capite*, per esempio, contrariamente a quanto comunemente si crede, noi spendiamo meno di altri paesi della Comunità economica europea, e meno anche di taluni paesi della più vasta comunità dei paesi industrializzati.

Altre cifre, che certamente sono conosciute benissimo dal ministro della sanità

(che a vuoto, ho visto, ha assistito a questo dibattito, perché tutti hanno preso come interlocutore il ministro Pandolfi, mentre nessuno ha preso come interlocutrice il ministro Tina Anselmi), dimostrano che la dinamica degli aumenti della spesa sanitaria e ospedaliera, se è passata da un saggio medio annuo del 12 per cento nel quinquennio più caldo, quello dal 1964 al 1969, a quello medio del 21,5 per cento nel successivo quinquennio di spesa scatenata, ha poi presentato percentuali che stanno gradualmente decrescendo: 21 per cento nel 1975, 17,6 per cento nel 1976, e 13,6 nel 1977.

Il problema — puntualizzate queste cifre che a noi sembrano interessanti, e che si sarebbero prestate ad approfondimenti e a considerazioni varie in un tipo di dibattito meno affrettato, meno dominato da ipoteche politiche di altro genere, che con gli ospedali e gli ospedalieri hanno poco a che vedere, ma che anzi prendono a pretesto ambedue per un altro tipo di manovra — il problema non è tanto e soltanto quello delle cifre: il dramma che sta vivendo la collettività nazionale, l'opinione pubblica, è rappresentato dalla qualità delle prestazioni, dal modo in cui si spendono somme comunque così ingenti, dalla capacità delle strutture sanitarie di funzionare in modo valido ed efficiente in tutte le aree del territorio nazionale.

A questo punto si inserisce — o avrebbe dovuto inserirsi, e noi comunque intendiamo inserire — un vero e proprio discorso sugli ospedali, sul dramma e sullo sfacelo, dicevo prima, ma anche sulle responsabilità politiche della classe dirigente, perché nel corso di questa politica sanitaria, che arriva oggi a questo tipo di risultati, invece di decentralizzare la struttura ospedaliera, come si è detto per tanti anni, si è andati avanti nella direzione opposta. Notava di recente il professor Brenna, uomo certamente non nostro, neanche per formazione culturale, direttore dell'istituto per la ricerca di economia sanitaria: «mentre la rete ospedaliera ha subito un vistoso potenziamento, quanto meno in termini quantitativi, l'organizzazione sanitaria di base, com-

prensiva dei servizi igienici fondamentali, è andata costantemente depauperandosi. Inoltre la tanto discussa riforma sanitaria si è risolta finora in provvedimenti sostanzialmente centrati sul settore ospedaliero». Tutto questo, nota ancora il Brenna, perché «sta di fatto che l'ospedale rappresenta una concentrazione di potere, un coagulo di interessi, un'occasione di occupazione e, più in genere, un fattore di sviluppo locale avente pochi eguali nella realtà odierna».

Si è parlato, si continua a parlare tanto di deospedalizzazione, del potenziamento dei servizi sanitari di base, della cosiddetta articolazione di questi servizi sul territorio e nel territorio; si è parlato tanto di prevenzione e di igiene anche in funzione presanitaria e quindi, direi, in funzione preospedaliera; ma in realtà, per quindici o venti anni, anzi per tutto l'arco del dopoguerra, si è fatto esattamente il contrario, lasciando che il partitismo, che la prassi della lottizzazione partitica, la pratica corrente del clientelismo nelle assunzioni si avventassero sugli ospedali, e li gonfiassero in modo ipertrofico fino a renderli così come sono oggi, cioè ingovernabili, facendo aumentare il rapporto tra la spesa ospedaliera e la spesa sanitaria complessiva. Infatti tutte le percentuali e le statistiche dimostrano la non casuale correlazione di questi fenomeni. Per questo noi, onorevoli colleghi, limitandoci solo ai punti più sintetici, fin dalla settimana scorsa avevamo chiesto una discussione ampia, ragionata e possibilmente documentata proprio sui motivi che, anche al di là della pur drammatica agitazione del personale paramedico, hanno condotto all'attuale situazione di sfacelo degli ospedali di tutta Italia, una situazione difficilissima che, questo intendiamo sottolineare, coinvolge e danneggia proprio le categorie sociali più deboli della popolazione, proprio quelle che approdano all'ospedale perché non possono permettersi le cliniche private più o meno di lusso. È negli ospedali che trovano, invece, prova evidente di una politica tutta sbagliata e da molti anni sbagliata; trovano disordine, sporcizia, lunghe ed estenu-

anti degenze, scarsità di competenze professionali e di prestazioni tecniche, addirittura in taluni casi, come al Policlinico di Roma, trovano la più faziosa e scatenata atmosfera di politicizzazione.

Anche stamane il Governo ha detto che gli ospedalieri hanno torto perché portano avanti tesi settoriali incompatibili con il quadro economico generale. A noi sembra vero esattamente il contrario. Pur deplorando, e anzi denunciando con forza, come abbiamo fatto a più riprese in interpellanze e interrogazioni che non hanno mai avuto risposta, le tecniche selvagge che qua e là sono state adottate da quei nuclei politicizzati ai quali accennavo prima, gli ospedalieri, a nostro avviso, hanno ragione, hanno mille ed una ragione. Il Governo ha torto in termini di pesanti responsabilità pregresse a questa situazione. Se si è sbagliata — e deve essere stata sbagliata — la gestione della politica sanitaria di molti Governi da molti anni, visto che siamo a questo sfacelo, è proprio perché le responsabilità e le colpe stanno a monte della crisi che oggi ha investito tutti gli ospedali italiani. Non è colpa degli ospedalieri se si ritrovano in numero così elevato a gravare, con drammatici risvolti di natura personale, familiare e sociale, su strutture diventate via via sempre più massicce e sempre più fragili. Anche questo fenomeno andava analizzato facendo un dibattito che formalmente appare motivato e destinato ad approfondire i temi della crisi degli ospedalieri.

È vero che il personale medico è cresciuto: ma come è cresciuto? Il personale medico è passato dal 1966 al 1974, da 29.909 unità a 49.404 unità; il personale di assistenza infermieristica è passato da 71.260 elementi a oltre 150 mila elementi; il personale inserviente da 91.639 unità a 162.224 unità. Ecco la politica delle assunzioni, ecco l'appiattimento delle competenze professionali, ecco l'ingovernabilità di questi ospedali, sempre più grossi, sempre più caotici. Ma la colpa, ripeto, non è degli ospedalieri, la colpa è vostra che li avete assunti a torrente,

a cascata, secondo tecniche esclusivamente e rozzamente clientelari.

Non è colpa degli ospedalieri se all'interno di strutture così appesantite è stato adottato, auspici e aizzatori i sindacati della « triplice », il criterio delle promozioni indipendentemente dal titolo di studio prescritto e se si sono organizzati dei pseudo corsi di preparazione alle qualifiche superiori. Non è colpa degli ospedalieri se, a fronte di persone di sicuro valore professionale, abbiamo presenti, nella cosiddetta area dei paramedici, anche decine di migliaia di persone scarsamente qualificate; e non è davvero colpa loro se a minoranze facinorose si è permessa via via la conquista di sempre maggiori spazi di sopraffazione e di agitazione permanente. Non è neanche esatto, onorevole Presidente del Consiglio, che ci si sia trovati di fronte all'improvviso a questa esplosione di rabbia, di aspettativa, di speranze e di frustrazioni, coagulatesi dopo la decisione, che lei ha citato qui stamane, della regione Veneto. Il più recente contratto del personale ospedaliero è stato firmato il 5 ottobre scorso. Non solo nel Veneto si è giunti a decisioni divaricanti rispetto al contratto nazionale, ma anche in altre regioni, cosa che invece adesso si vorrebbe far dimenticare. Sicché il Governo avrebbe dovuto far capire subito di quale ampiezza e di quale gravità fosse il problema che andava nascendo. Il nuovo contratto fu subito contestato e duramente; ed in Sicilia si è ceduto alle nuove richieste aggiuntive, configurando gli aumenti come quattordicesima mensilità; in Campania configurando tali aumenti come straordinari da retribuirsi anche ove non fossero stati effettuati; e infine anche nel Lazio, oltre che nel Veneto, configurandoli invece come indennità per corsi di aggiornamento professionale.

Non solo, ma come si può invocare la compatibilità con il piano Pandolfi, mentre lo stesso ragionamento — ma questo è stato detto da altri oratori — non è stato fatto verso altre categorie, alle quali si sono concessi o promessi nuovi aumenti? Perché negare proprio agli ospedalie-

ri quel che non è stato negato o non si intende negare ai ferrovieri, ai piloti civili, ai magistrati, ai postelegrafonici, ai telefonici di Stato? Dice il Governo: ad un certo punto bisogna pur cominciare a fermarsi. Chiediamo una pausa, una riflessione, una tregua agli ospedalieri per domandare la stessa cosa a tutta l'area allargata del pubblico impiego, che riguarda circa 3 milioni di dipendenti; anzi, ci proponiamo di disciplinare con un'apposita legge delle procedure tutto il settore dei rinnovi contrattuali.

Ecco il motivo che emerge, a nostro avviso! Ecco una delle tante manovre che si sono tentate, a ridosso di questa pseudo-discussione su problemi ospedalieri! Perché la regolamentazione dei rinnovi contrattuali e, al limite, in prospettiva, la disciplina dello sciopero sembra più facile — ed è più facile — nel pubblico impiego, dove hanno i loro punti di forza — guarda caso — proprio i sindacati autonomi, che contestano la « triplice ». Mentre negli altri settori, dove la « triplice » più o meno bene regge, a tutto questo non si pensa e certamente non si provvederà.

Non si possono adottare due pesi e due misure a favore dei sindacati socialcomunisti; mentre a noi sembra che l'aumento al quale si arriverà per gli ospedalieri avvenga nella busta paga, anche perché i proposti corsi di riqualificazione, che stamattina sono stati esclusi, facendo un ulteriore passo indietro, che provocherà ulteriori tensioni nell'ambito ospedaliero, non rispettano la normativa fissata dal Parlamento europeo sulla formazione professionale sanitaria. Così come, per concludere, a nostro avviso, esisteva persino in talune delle proposte dei sindacati autonomi, la possibilità di venire incontro a queste richieste, mediante la tesi, che pure era stata affacciata, di abolire tutti gli attuali corsi di qualifiche ed aggiornamenti professionali, che non servono a niente, come sostiene il sindacato autonomo dei lavoratori ospedalieri.

Vi è anche la proposta di avviare un piano di ristrutturazione degli ospedali, bloccando le nuove costruzioni. Si sostiene, e non soltanto da parte degli auton-

mi, che gli ospedali si riempiono artificialmente d'inverno e d'estate di anziani lungodegenti, e che anche il lungo decorso della fase di convalescenza li gonfia in modo patologico. Mentre ogni giorno di degenza in ospedale costa circa 60 mila lire, in un convalescenziario esso, ad esempio, costerebbe la metà ed in un istituto geriatrico costerebbe ancora meno. Si è mai pensato di lavorare con flessibilità in questa direzione? Si è mai pensato di offrire una prospettiva, una dimensione positiva, di dare una speranza a questo mondo in ebollizione?

Noi riteniamo che non basti dire no e che non si possa, come dicevo prima, esorcizzare una crisi di questo genere, che viene non soltanto da lontano in termini cronologici, ma viene dal profondo di strutture che sono profondamente malate, con un rinvio puro e semplice, denegatorio, d'altronde, al quadro più generale del pubblico impiego. Tra otto settimane — ha detto il Presidente del Consiglio — all'inizio dell'anno nuovo può scattare, potrebbe scattare, dovrebbe scattare questa fase di rinnovi contrattuali. Ecco, due mesi sono lunghi nella condizione attuale degli ospedali. Dio non voglia che si aggravi ancora o che addirittura precipiti (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la questione ospedaliera ha dato occasione, o forse pretesto, come qualcuno ha sostenuto, per un più ampio dibattito: pretesto per un dibattito, per una manovra politica, o per una manovra sindacale. Infatti non si comprende bene, signor Presidente del Consiglio, ed io stesso non sono riuscito a comprenderlo, durante lo svolgimento del presente dibattito, che lei così affrettatamente e frettolosamente ha voluto promuovere, quale sia la ragione dello stesso.

Si tratta di un dibattito sulla politica economica? Ma è stato presentato il dise-

gno di legge finanziaria, che deve discutersi a giorni insieme col bilancio dello Stato! È forse un dibattito sul documento Pandolfi? Ma lei ci ha detto che quest'ultimo ha ancora bisogno di essere articolato: lo sarà fra otto settimane, ci è stato indicato, anche se non comprendo il perché di questo termine. Si tratta di risolvere il problema degli ospedalieri? Ma giustamente l'onorevole Malagodi, a conclusione del suo intervento, si è chiesto in sostanza cosa succederà con tale categoria, se continuerà o meno lo sciopero, se otterrà o meno quello che chiede.

Ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, perché questo dibattito? Per avere un voto? E su che cosa? Forse sulla politica economica? Ma in base a quale documento? Si parla di una risoluzione, abbiamo avuto una traccia di una risoluzione, appunto, che credo sarà votata dai partiti della maggioranza; ma tale risoluzione mi sembra un fatto un po' strano: anche da un punto di vista strettamente regolamentare, non riesco infatti a comprenderla.

Quali obiettivi essa si propone? Intende dare delle istruzioni al Governo? Ma per questo il regolamento prevede, all'articolo 88, la possibilità di presentare ordini del giorno nel corso della discussione degli articoli di un progetto di legge per dare istruzioni al Governo circa l'applicazione della legge in esame. Intende fornire indicazioni sull'indirizzo globale della politica economica e finanziaria? Ma anche in questo caso l'articolo 122, comma terzo, del regolamento prevede che si possa presentare un ordine del giorno in sede di votazione del bilancio dello Stato, dopo che questo è stato discusso.

Quali sono dunque gli scopi di tale risoluzione? Intende dare un'approvazione *ante litteram* — non voglio dire di contrabbando, che è una brutta parola, ma, usando un neologismo molto frequente nella pubblicistica attuale, dirò surrettizia — al piano Pandolfi o al disegno di legge finanziaria? Vuol far dare un'approvazione — facendo entrare per la finestra, cioè senza la discussione, quello che dovrebbe entra-

re per la porta spalancata di una discussione parlamentare — al disegno di legge finanziaria, senza che quest'ultimo, appunto, sia stato discusso? Intende ottenere un'approvazione del piano Pandolfi senza che ancora esso sia stato articolato? Ma questo si può fare con una risoluzione?

E allora di che cosa si tratta? Forse è un motivo politico: probabilmente ella, signor Presidente del Consiglio, ha voluto richiamare all'ordine i partiti della sua maggioranza che le si mostravano un po' indisciplinati nell'applicazione quotidiana della sua attività esecutiva e di governo. Ma non vorremmo — e lo dico proprio perché ci preoccupa una certa situazione — che, appunto attraverso la discussione di oggi e il voto che ella avrà questa notte a chiusura del presente dibattito, si possano giustificare un domani determinati atteggiamenti di natura sindacale e di politica economica generale, senza che il Parlamento sia stato interessato a determinare questioni attraverso un dibattito, ed anche attraverso la presentazione di emendamenti, che certamente saranno proposti anche al disegno di legge finanziaria.

E parlando di situazioni surrettizie, signor Presidente del Consiglio, non vorrei che, tramite questa risoluzione — che fra l'altro mi pare faccia espresso riferimento proprio al disegno di legge finanziaria — si volesse far passare tutto questo disegno di legge, in cui per esempio c'è un titolo che riguarda le pensioni, di cui non comprendo come si possa parlare nella legge finanziaria quando il ministro Scotti ha presentato una settimana fa un disegno di legge sulla riforma pensionistica. Anche qui siamo di fronte ad una serie di posizioni surrettizie: la legge finanziaria diventa surrettizia nei confronti della legge pensionistica e la risoluzione diventa surrettizia nei confronti della legge finanziaria; è un gioco a nascondino, signor Presidente del Consiglio, che però può presentare degli inconvenienti di ordine politico, di ordine economico, di ordine sindacale e che non credo neppure possa servire allo scopo — mi ci ha fatto pensare l'onorevole Malagodi nel richiamo che ha

fatto, a conclusione del suo intervento, all'incontro di domani del Presidente del Consiglio — di dare al Presidente del Consiglio in occasione di questo incontro il crisma di un consenso del Parlamento sulla politica economica, perché si vede chiaro che cosa c'è di concreto dietro tutto questo, cioè niente. Tutto ciò risulterà chiaro quando verrà presentata la legge finanziaria e ci saranno gli emendamenti, quando sarà presentato il piano Pandolfi e ci saranno le correzioni, e poi quando saranno presentati gli effettivi strumenti legislativi di attuazione e dell'uno e dell'altro documento.

Ecco dunque che ci sorge il dubbio su che cosa voglia significare e a che cosa possa servire questo dibattito parlamentare che l'onorevole Presidente del Consiglio ha tanto insistito nel voler fare celebrare subito, protraendolo fino a tarda notte. Bisogna poi considerare che, anche se si tratta di una manovra, dietro questa manovra poi c'è una realtà, che è rappresentata dalla crisi economica e dalla crisi sindacale del nostro paese. Infatti, noi ci troviamo di fronte ad una economia disestata — su questo non c'è dubbio — e nel documento Pandolfi uno dei rimedi che si enunciano per questa economia disestata è quello di premere il pedale sul freno di salari: il problema è quindi quello del costo del lavoro.

Signor Presidente del Consiglio, anche qui bisognerebbe avere le idee chiare. Che cosa s'intende per costo del lavoro? Il monte salari in via assoluta, o s'intende per costo del lavoro il costo di produzione per unità di prodotto, e allora il rendimento piuttosto che il costo del lavoro? Non vorremmo che attraverso questo dibattito, attraverso questa risoluzione si facesse scivolare il consenso del Parlamento su una visione non chiara del problema.

Abbiamo sentito poco fa l'onorevole Napolitano e sembrava di sentir parlare un Quintino Sella redivivo dai banchi comunisti; una visione allucinante è stata delineata dall'intervento dell'onorevole Napolitano: l'austerità, la battaglia contro la piattaforma dei metalmeccanici, la battaglia contro i sindacati che non si unifor-

mano alla disciplina della « triplice » sindacale, eccetera. Guardavo se Quintino Sella non stesse veramente su quei banchi o fosse una strana sovrapposizione, di quelle che oggi si verificano attraverso le scenografie televisive o di altro genere. Ecco, non vorrei che attraverso questo dibattito e attraverso questa risoluzione si volesse ristabilire una certa disciplina sindacale che è stata violata, guarda caso, dagli ospedalieri, come ieri fu violata dai ferrovieri, come ieri l'altro fu violata dai piloti dell'ANPAC e come domani sarà violata con tutta probabilità dai dipendenti degli enti locali; cioè si volesse ristabilire attraverso il Parlamento castigamatti quella autorità di quel tal dirigente supremo della « triplice » sindacale, autorità che è stata contestata, guarda caso, non soltanto dai sindacati liberi o autonomi — o come volete chiamarli — e non soltanto da altre confederazioni sindacali come la CISNAL ed altre, ma anche dalla stessa base della « triplice » sindacale che ha contestato il *diktat* dei suoi dirigenti. Non vorrei che dietro questo dibattito, del quale è molto difficile individuare i veri motivi di natura politica e sindacale, si volesse far scivolare anche quest'altra questione. Qui, infatti, vi è un problema di sostanza, che concerne l'intero mondo sindacale italiano, che è proprio quello di stabilire che cosa sia il costo di lavoro, che cosa si debba ridurre e che cosa si debba aumentare; se cioè si debba considerare il salario come proporzionato, secondo il dettato costituzionale, alla quantità e alla qualità del lavoro — e quindi si tratterebbe di una retribuzione che può essere qualificata e differenziata — o se viceversa si debba considerare la retribuzione soltanto da un punto di vista di massificazione, come si fa in taluni regimi di oltrecortina. È questo un problema di sostanza del quale discuteremo a fondo, mi auguro, quando parleremo della legge finanziaria o del piano Pandolfi.

Dobbiamo anche considerare che cosa rappresenti questa istanza di mutilazione dei trattamenti pensionistici, che abbiamo sentito anche oggi proclamare come una

gloria dai banchi comunisti, quasi che non fosse ormai codificato e sancito da numerose sentenze della Corte costituzionale che la pensione non è altro che una forma di retribuzione, per cui, così come si ha il diritto a una retribuzione confacente a soddisfare tutti i bisogni della propria esistenza in relazione alla quantità e qualità del lavoro prestato, lo stesso diritto permane sul piano pensionistico; per cui così come non possono tagliarsi le retribuzioni ai lavoratori in servizio attivo, analogamente non possono tagliarsi le retribuzioni per i pensionati, cioè per i lavoratori non in servizio attivo. È questa, ripeto, la sostanza del problema sindacale italiano che, certo, non si può risolvere in questo dibattito; voglio tuttavia enunciare tutte queste obiezioni per rendere chiaro all'onorevole Presidente del Consiglio che non può pensare, attraverso una risoluzione, di risolvere la sostanza di questi problemi.

Vi è poi un problema di forma, che però è ugualmente importante in questa materia, e che riguarda anche il ministro del lavoro, ma a proposito del quale parlerò al Presidente del Consiglio, sperando che glielo riferirà, perché il ministro del lavoro non è molto adusato a quelle che sono le norme della correttezza parlamentare, nel senso che non fa un'esatta distinzione fra quelli che possono essere atti di cortesia e quelli che sono invece atti dovuti da parte di un titolare di un dicastero quale il Ministero del lavoro nei confronti di organismi sindacali che hanno tutti i crismi e i riconoscimenti che il nostro scarno diritto giuslavoristico consente oggi di avere. Vi è dunque un problema di forma; onorevole Presidente del Consiglio, varie volte l'avevamo messa in guardia circa il pericolo di illudersi, considerando come unico interlocutore sindacale la cosiddetta Federazione unitaria — che è trina ed una —, di ritenere esaurito il suo compito nei confronti dei lavoratori italiani. Vi è innanzitutto un problema di legittimità di questa situazione, perché si dovrebbe verificare se rientra nella legittimità di una azione di Governo il considerare valida e

scegliere come unica interlocutrice una organizzazione sindacale invece che un'altra, se tutto ciò non contrasti con un tassativo precetto della nostra Carta costituzionale, quello dell'articolo 39 sulla libertà e sulla parità delle organizzazioni sindacali, e se tutto ciò non contrasti con il nostro sistema politico-democratico. Ma ho sentito, non più tardi di ieri, mi pare, l'onorevole Galloni, presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, dire che la DC considera il pluralismo come la propria religione. Inoltre egli ha dichiarato che il pluralismo non tollera egemonie, neppure quelle di classe: e ciò è giusto dal suo punto di vista di democrazia e di pluralismo. Anche lo Stato di classe, anche la dittatura del proletariato, anche lo Stato socialista, come si intende in quei banchi, rappresenta una egemonia di una componente della società nazionale nei confronti delle altre. Orbene, l'onorevole Galloni non ammette che sia compatibile con il nostro ordinamento democratico, con il nostro sistema occidentale neppure l'egemonia di classe, ma ammette poi l'egemonia di una organizzazione sindacale, dichiarata come regime di monopolio con tracotanza fino al punto da dichiarare che sia da considerare come legittima e lecita qualsiasi azione di sciopero, di agitazione, di picchettaggio, qualunque azione purché fatta e disposta da quella organizzazione, mentre diventa delittuosa la stessa azione di sciopero, di agitazione se fatta da altre organizzazioni sindacali. Il Governo incoraggia questa interpretazione illegittima, incostituzionale, e contro la legge n. 300, riconoscendo come proprio interlocutore soltanto un'organizzazione. Tutto questo è abnorme, addirittura, da un punto di vista politico, da un punto di vista costituzionale. Ma oltretutto è inutile, signor Presidente del Consiglio, anzi dannoso. Perché? Perché è chiaro che quegli altri organismi sindacali (infatti i lavoratori regimentati nella « triplice » sindacale rappresentano il 20 per cento, il 25 per cento ad essere generosi di tutti i lavoratori italiani) e gli altri lavoratori che scelgono questi altri organismi sindacali ed altre rappre-

sentanze sindacali, di fronte ad una trattativa che il Governo svolge con un sindacato, ad esclusione degli altri, senza volerli ricevere, senza rispondere alle richieste di incontri come fanno gli altri, è chiaro che ne contestino i risultati e hanno il diritto di contestarli ed il diritto di sospettare che quella trattativa sia in loro frode, cioè in frode dei lavoratori. Altrimenti non ci sarebbe ragione di commettere tutte queste illegittimità, tutte queste illecità costituzionali.

Ma per quale motivo esse si commettono? Evidentemente per avere un corrispettivo da quella organizzazione sindacale a cui favore, contro la legge, si vuole esercitare questa azione di favoreggiamento, mentre si esercita un'azione discriminatoria nei confronti delle altre organizzazioni. Quindi vi è il sospetto legittimo, anche se non fondato ed io mi auguro che non lo sia, ma legittimo sospetto — ripeto — da parte dei lavoratori esclusi, che si sia fatta una trattativa ai loro danni. Ecco quindi la contestazione! E la contestazione, quando si tratta di interessi di categorie, si contagia, onorevole Presidente del Consiglio e signori della « triplice » sindacale! Avete un bel dire, avete un bel predicare che questi lavoratori sono autonomi, che sono corporativi (come li chiamate voi), ma il giorno in cui questi chiedono, fanno presente e contestano dei risultati e rivendicano degli interessi, anche i lavoratori iscritti alla « triplice » sindacale finiscono per sentire l'influenza e l'importanza di questa contestazione e vi si associano, come è accaduto or ora. Infatti l'ultimo sciopero degli ospedalieri è stato proclamato contro la volontà dei mandarini della « triplice », è stato proclamato dai sindacati di categoria della « triplice ». Abbiamo sentito l'onorevole Enrico Berlinguer che a Bologna, mentre l'onorevole Galloni parlava a Firenze, ha teorizzato addirittura questo domandandosi se le rivendicazioni ospedaliere fossero corporative. No, è stata la sua risposta, no, se le sostengono i sindacati della « triplice ». Quindi il crisma di legittimità viene dato dalle posizioni dei sindacati della « triplice » *in odio auctoris, aut in*

amore auctoris! Ecco, quindi, la posizione aberrante nella quale lei si è posto, onorevole Presidente del Consiglio! E si lamenta oggi che gli ospedalieri agiscono in questo modo? Ma a quell'incontro fantasma con il suo sottosegretario, in cui è stato fatto quel tale accordo misterioso, chi ci è andato? Ci sono andati solo quelli della « triplice ».

Ecco, quindi, signor Presidente del Consiglio, come questa situazione, per quanto riguarda gli ospedalieri, si ripercuota su tutto l'andamento del sistema sindacale italiano. Allora, sotto l'aspetto della forma, che è importante in questa materia, delle due l'una: o il Governo ritiene di cambiare sistema, rivolgendosi realmente, contestualmente ed apertamente a tutti gli organismi sindacali o deve dichiarare che non è in condizione di poter risolvere il problema sindacale italiano, con tutte le conseguenze dovute sul piano economico, politico e parlamentare.

Signor Presidente del Consiglio, l'onorevole Malagodi, alla fine del suo intervento, dopo aver ricordato che abbiamo discusso su vari argomenti economici e non, ha posto questa domanda: ma nei confronti degli ospedalieri come la mettiamo? Che faranno? Continueranno o non continueranno lo sciopero? Ebbene, signor Presidente del Consiglio, se lei vuole risolvere il problema degli ospedalieri, deve riaprire la trattativa con tutti, non con l'uno sì e con l'altro no; deve riaprire la trattativa, portando in essa quei progetti che ci ha lasciato intravedere questa mattina, o altri: non voglio entrare nel merito del problema. Deve cercare altresì, di giungere con tutti ad una giusta impostazione e ad una definitiva sistemazione.

Ed eccomi all'ultima considerazione. In questa risoluzione ci troviamo di fronte ad una stranissima posizione; il Parlamento, cioè, con questo strano atto non facilmente collocabile in alcuno degli articoli del nostro regolamento e della nostra Carta costituzionale, stabilisce come si deve regolare la contrattazione nel settore del pubblico impiego. Ebbene, signor Presidente del Consiglio, i casi sono due: o

la contrattazione nel settore del pubblico impiego viene lasciata ai contraenti, salvo poi avere la ratifica del Governo attraverso il decreto che la legge prevede, oppure si attua — come si faceva una volta — con legge la regolamentazione del pubblico impiego, discutendo in Parlamento legge per legge, articolo per articolo, norma per norma. Non si può fare una specie di legge delegata al Governo sotto forma di una risoluzione, dicendo che « si deve determinare un ristretto numero di contratti per comparti, caratterizzati da omogeneità istituzionale ed economica ». Sappiamo già che dietro questa « omogeneità istituzionale » c'è l'omogeneità che trova riscontro nella « triplice » sindacale e non negli altri sindacati. Si tratta, cioè, di una forma di esclusione.

Mi è parso di capire dal suo intervento che l'onorevole Cabras sollecita la presentazione della legge-quadro sul pubblico impiego. Bene, la si predisponga e si discuta lì, articolo per articolo, su questa situazione.

Ecco quindi, signor Presidente del Consiglio, io concludo dopo averle fatto queste rapide osservazioni e dopo averle ripetuto gli avvertimenti dal banco parlamentare: glieli avrei fatti dal banco confederale questi stessi avvertimenti sulla inattività dei suoi tentativi di favorire ad ogni costo la « triplice » sindacale per realizzare così — sotto forma surrettizia — ancora una volta quel compromesso storico che i suoi colleghi si ostinano a dire di non aver voluto attuare e si rifiutano di voler attuare per il futuro. Surrettizianamente, invece, esso si attua attraverso la organizzazione sindacale. Desidero anche dirle che quella degli ospedalieri, questa strana categoria che si trova alla confluenza di due scollamenti del nostro ordinamento, lo scollamento tra Governo e regioni e lo scollamento previdenziale, è stata strumentalizzata ancora una volta per fini che non riusciamo a comprendere e che essi comprenderanno ancora meno di noi; non credo quindi che modificheranno i loro atteggiamenti (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Abbiamo apprezzato, signor Presidente del Consiglio, l'iniziativa di questo dibattito, a differenza dei nostri amici radicali; abbiamo apprezzato la decisione di sottoporre al Parlamento la condotta del Governo (*Commenti del deputato Mellini*).

Non giudico i risultati, caro Mellini, bensì l'iniziativa e posso quindi esprimere tuttora la mia soddisfazione per il fatto che il Governo abbia assunto questa iniziativa in ordine ai contratti dei pubblici dipendenti, anche in riferimento alla situazione economica generale. Dicevo che abbiamo apprezzato questa iniziativa governativa di verificare in questa sede la sussistenza delle condizioni perché il Governo conservi il suo mandato e trovi, intorno al modo di esercitarlo, una maggioranza di consensi effettiva, che sappiamo non mancare sulla carta.

D'altra parte, anche l'onorevole Mellini più volte ha lamentato che tanta parte del dibattito politico si svolga in sedi extraparlamentari; egli dovrebbe perciò essere d'accordo con me sul ritenere opportuna la sede di questo dibattito. Dopo tante ore di discussione aggiungo che, se la conclusione delle comunicazioni del Presidente del Consiglio sembrava attendere un voto di fiducia, ancora non sappiamo se questa indicazione di fiducia figurerà nella risoluzione della maggioranza, il cui testo non mi risulta essere ancora disponibile. Dobbiamo cercare di indovinarlo in base agli accenni indiretti fatti poc'anzi dall'onorevole Roberti.

Onorevoli colleghi, con la dovuta attenzione ho ascoltato gli interventi degli oratori dei gruppi che rappresentano la maggioranza parlamentare; ho udito gli onorevoli Napolitano, Cicchitto ed altri: nell'insieme di questi interventi, non ho riscontrato molti elementi che possano costituire un'attestazione di fiducia, sia pure implicita, nei confronti della condotta governativa e delle stesse comunicazioni del Presidente del Consiglio. Se dunque è lecito presumere che da questo dibattito

forse non uscirà una parola risolutiva sul problema della fiducia effettiva di cui dispone il Governo, credo che questo dibattito consenta qualche considerazione sugli effetti prodotti dall'attuale quadro politico e dal tipo di conduzione politica del paese. Per ridurre nella forma più sintetica una valutazione che non è più soltanto nostra perché quotidianamente ribadita anche da parti diverse, ci sembra che a questa unità nazionale dei partiti di maggioranza (che è sempre più discussa ed apparente), si contrappongano tensioni sociali sempre più centrifughe.

L'onorevole Andreotti, stamane, non a caso ha segnalato la concomitanza di questo dibattito con la grande manifestazione di protesta dei lavoratori calabresi, che fanno carico al Governo di non avere mantenuto impegni per l'occupazione già assunti; di non avere realizzato progetti giudicati sbagliati all'origine dal partito liberale e risultati sbagliati alla prova dei fatti; di aver creato a Gioia Tauro la situazione definita stasera, dall'onorevole Malagodi, con il vecchio termine di cattedrale nel deserto. Se si guardasse al di là di quel porto di cui lei, onorevole Andreotti, a suo tempo pose la prima pietra, si noterebbe un deserto senza neppure la cattedrale!

Ora, di fronte a questa protesta popolare dei lavoratori calabresi, di fronte a queste spinte sociali centrifughe, che si esprimono nelle più varie direzioni, noi dobbiamo rilevare anche la differenza esistente tra gli atteggiamenti del partito di maggioranza relativa a livello di organi nazionali, di centri di massima responsabilità, e gli atteggiamenti assunti dagli esponenti dello stesso partito nei governi regionali, nei quali pure la democrazia cristiana ha responsabilità di primissima grandezza. Infatti, la manifestazione di protesta dei calabresi ha avuto — come si legge su *Il Popolo* di stamane — una attestazione di solidarietà dal presidente della giunta regionale della Calabria; e gli accordi sul problema degli ospedalieri, che sono stati così vivamente criticati dal Governo in questo dibattito, hanno ricevuto ancora ieri esplicite dichiarazioni di so-

stegno da parte della giunta regionale del Veneto.

Tra l'altro, quindi, dobbiamo registrare questa anomalia: mentre il Presidente del Consiglio — come del resto è suo dovere — esercita in quest'aula le sue funzioni di capo della maggioranza parlamentare e assume certe posizioni, i presidenti di regioni democristiane esercitano le funzioni di contestazione del Governo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

ZANONE. Desidero ora toccare un altro punto, che costituisce una delle ragioni di fondo dell'opposizione del nostro partito.

Sin dal primo momento in cui si formò questa maggioranza, noi esprimemmo una valutazione, che vediamo di giorno in giorno convalidata alla prova dei fatti. In questa maggioranza, così ampia, così pletorica, manca una solidarietà di intenti effettiva rispetto ai compiti che essa deve svolgere. Forse per questo, anche la azione del Governo non è sempre coordinata ed organica come dovrebbe, neppure in sede di trattative sindacali con i dipendenti pubblici. Posso risparmiarmi, visto che se ne è già tanto parlato in questa aula, di elencare la successione di trattative episodiche che hanno preceduto la vertenza con gli ospedalieri. Il fatto è che il Governo, nella sua qualità (tra lo altro) di primo datore di lavoro del nostro paese, ha affrontato in modo non organico il problema del pubblico impiego, ricorrendo ad una serie di operazioni episodiche, che hanno un'incidenza diretta sul costo del lavoro ed una indiretta — ma non meno importante — sul comportamento delle parti sociali, anche per quanto riguarda i rapporti di lavoro che si devono stabilire nei settori produttivi parastatali e privati.

Noi abbiamo sempre sostenuto a questo proposito, anche con segnalazioni rivolte al Governo durante il periodo delle astensioni, quando i nostri rapporti con il Governo erano un po' meno distanti

di quanto non siano oggi, che le trattative sindacali con gli impiegati pubblici dovrebbero essere ricondotte sotto una responsabilità unitaria, fosse essa quella del ministro del lavoro o — come noi riteniamo più opportuno — quella del ministro del tesoro, in modo da avere qualche garanzia effettiva sul rispetto delle compatibilità con gli obiettivi del piano triennale, che soltanto alla fine dell'anno potranno essere valutati, come anche stamane ci ha detto il Governo, sulla base di una articolazione analitica.

Dunque, la vera prova di fiducia — che, a quanto mi sembra di capire, viene per oggi rinviata — verrà a fine d'anno, con il giudizio d'insieme sulla manovra generale indicata nella legge finanziaria e sulla capacità del Governo e della maggioranza di tradurre in atti e in comportamenti concreti i disegni, che finora sono stati soltanto formulati, per rimettere in moto gli investimenti produttivi, per sviluppare l'occupazione, specialmente nel Mezzogiorno, per risanare l'amministrazione pubblica ponendo rimedio alle sperequazioni che certamente esistono fra i differenti settori.

Noi riteniamo, signor Presidente del Consiglio, che finora un'azione rigorosa ed efficace non si ritrovi nell'attività governativa e legislativa svolta da questa maggioranza dal 16 marzo ad oggi. Anzi, se dovessimo dare un giudizio di sintesi sulla tendenza legislativa prevalente fino ad oggi, dovremmo dire che essa va nel senso di una sempre maggiore espansione di una concezione assistenziale e burocratica, che contraddice le critiche che pure si fanno da tante parti a questa tendenza e ai risultati negativi che essa ha avuto nel governo del paese negli ultimi anni.

Perciò, quando nelle comunicazioni che stamane ha fatto il Presidente del Consiglio si richiamano — con un riferimento abbastanza indiretto all'argomento specifico di questo dibattito — una serie di riforme che sarebbero la dimostrazione dell'efficacia legislativa ed operativa di questo Governo (con un'omissione che credo assai significativa, concernente la materia delle pensioni), dobbiamo dire

che proprio l'insieme di queste riforme, o delle tendenze che i disegni di riforma includono, costituisce una delle ragioni della nostra critica e della nostra opposizione nei confronti del Governo. Dall'università e dalla scuola alla sanità, ai patti agrari, all'equo canone, alla riconversione industriale, non solo noi abbiamo (come era nostro diritto-dovere) assunto l'iniziativa di avanzare nostre proposte alternative, ma dobbiamo anche prendere atto che esistono dissensi espliciti e non marginali da parte dell'uno o dell'altro partito di maggioranza.

Dunque, per noi la situazione è questa: una situazione di maggioranza politica stabile, ma inefficace, e una condizione sociale invece sempre più, come si suol dire, destabilizzata. Le cause di questa destabilizzazione sono certamente molteplici: credo sia semplicistico ridurle tutte alle responsabilità del Governo in genere, e di questo Governo in particolare; ma se dovessi ricorrere a questa semplificazione, potrei prendere a prestito il giudizio del vicesegretario di un partito di maggioranza, il quale ha dichiarato un paio di giorni fa: « Il vero elemento di destabilizzazione politica è dato dalla inefficienza operativa del Governo ». E d'altra parte mi pare che l'intervento pronunziato stasera dall'onorevole Cicchitto sia stato quasi la illustrazione analitica di questo drastico giudizio complessivo che viene da un partito non secondario della maggioranza parlamentare.

Noi dunque, onorevoli colleghi, ci chiediamo se finalmente questa risoluzione di maggioranza ci sia e che cosa essa contenga; ma, per quanto ci riguarda, manteniamo una nostra proposta di risoluzione e chiediamo alla Camera di votarla perché risultino con chiarezza gli impegni che consideriamo principali: affermare la compatibilità del trattamento del pubblico impiego con le condizioni necessarie al risanamento della finanza pubblica ed allo sviluppo produttivo; in secondo luogo lo impegno di migliorare la produttività del pubblico impiego e di avviare la politica relativa al risanamento della giungla retributiva (la nostra risoluzione avanza su

questo tema alcune proposte di merito); infine, l'impegno di assicurare le condizioni affinché il paese permanga nel sistema economico europeo. Di ciò ha ampiamente trattato l'onorevole Malagodi; mi limito perciò a dire che questa permanenza non può, a nostro avviso, essere garantita senza un mutamento di rotta e che di questo mutamento di rotta, nel Governo e nella maggioranza che lo sostiene, noi non avvertiamo la capacità (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Massimo Gorla. Ne ha facoltà.

GORLA MASSIMO. Noi, signor Presidente, quando si discusse delle modifiche richieste dal Governo all'ordine dei lavori per rendere possibile questo dibattito, fummo contrari perché non ci risultava bene definito l'oggetto di questa discussione e che cosa ci si proponeva. Direi che lo svolgimento di questo dibattito ha pienamente confermato questa nostra perplessità, che a questo punto diventa giudizio politico pesantemente negativo; e mi sembra che questa opinione non sia soltanto la nostra, nel senso che è largamente emersa nel corso del dibattito. La domanda rimane: che cosa ci si proponeva, quale significato aveva il dibattito? Potremmo cercare di ricostruirlo a partire dall'introduzione svolta dal Presidente del Consiglio, il cui titolo era molto ambizioso, cioè « premesse per una discussione di politica economica ». Ma mi sembra che l'ambizione sia un poco sfumata, appunto, nello svolgimento. A parte alcuni richiami, che essendo generici poi diventano astratti, per non dire astrattamente ideologici, al problema delle compatibilità, noi che cosa abbiamo? Abbiamo il proposito di definire e precisare una controparte per il pubblico impiego, identificando questa controparte nel Governo; abbiamo il proposito dichiarato di giungere ad una anticipazione delle scadenze contrattuali del pubblico impiego, che consenta una trattazione unitaria in questo ambito dei singoli problemi di categoria, e la volontà, ribadita, di impostare tutto questo sulla base di una leg-

ge-quadro. Ed anche quando qualcuno ha cercato di trarre del positivo o del nuovo da questa introduzione, si è limitato - e non poteva fare altro - ad individuare in questa questione della proclamata necessità di una trattazione unitaria della questione del pubblico impiego e della anticipazione dei contratti, il dato vero su cui soffermarsi. Perché, ripeto, per quanto riguarda la politica economica e per quanto riguarda l'approfondimento del discorso delle compatibilità, non si è avuto quasi nulla. E noi pensiamo anche che, tutto sommato, fosse difficile avere qualcosa, perché il riferimento del piano Pandolfi, ad esempio, che è stato ampiamente richiamato da altri, è un riferimento appeso per aria, perché nel momento in cui si insiste su questo riferimento ci si dice anche che l'impegno è quello di perfezionare l'articolazione del piano entro la fine dell'anno. Quindi oggi non abbiamo questo dato e manca l'approvazione del Parlamento. Abbiamo, tutto sommato delle dichiarazioni di intenzioni.

Ma io credo che a proposito delle compatibilità e del modo di affrontare i temi di politica economica, sarebbe necessario sviluppare ben altro ordine di considerazioni. Non lo si può fare in questo momento, perché non mi pare a questo punto che questa sia la sede adatta e che esistano i riferimenti politici adeguati per poterlo fare, e mi limiterò, quindi, ad alcune brevissime considerazioni in proposito, cioè su quelle questioni che sono state sollevate, sul modo di affrontare i problemi del disavanzo pubblico.

Mi riferisco qui all'intervento dell'onorevole Ugo La Malfa, perché non posso riferirmi ad altro, nel senso che, come lui stesso ha detto, l'intraduzione era così povera che lui ha tentato di dire alcune cose per allargare il dibattito. Non so se sia riuscito o meno a fare questo, certo ha fatto alcune affermazioni, una delle quali mi interessa in questo momento. Perché, quando si parla di compatibilità, quando si parla di disavanzo pubblico, si deve parlare ovviamente di un contesto che comprende una politica delle entrate e una politica della spesa.

A proposito della politica dell'entrata e della spesa, l'onorevole La Malfa ci diceva « attenti a non raccontarci la solita canzone, assolutamente insignificante, che va a ricercare nel fisco, nella mancanza di una politica fiscale, nella mancanza di una effettiva giustizia tributaria, quelli che sono i mali di una adeguata politica economica, di una adeguata politica coerente delle entrate ».

L'onorevole Ugo La Malfa dice che non si tratta di questo quando siamo di fronte ad una crisi come quella che conosciamo e quando ci si confronta con i problemi di una società industriale. Queste argomentazioni si potrebbero sviluppare e si potrebbe chiedere all'onorevole La Malfa come mai oggi usi espressioni di questo tipo: la vostra economia, i vostri tassi di disoccupazione, non avete risolto il problema quando i vostri tassi di sviluppo lo consentivano. Ma l'onorevole La Malfa do'vera in tutti questi anni? Mi sembra che abbia avuto responsabilità e modi per incidere nelle varie politiche governative; quindi non mi sembra giusto parlare in questo modo e sarebbe bene assumere una chiara corresponsabilità da questo punto di vista.

Comunque, poiché l'oggetto non è quello della polemica con l'onorevole La Malfa, mi limito soltanto a fare questa piccola notazione. Ma sulla questione dei criteri più generali di entrata e di spesa, sul modo con il quale si usano le risorse, ci sarebbe un grosso discorso da sviluppare, ma che non possiamo fare in questo momento. Quindi, desidero fare soltanto un accenno perché non si tratta soltanto di una mancata riforma fiscale, non si tratta soltanto di una mancata capacità di colpire le evasioni fiscali, non si tratta soltanto della mancata riforma dello stesso sistema di esazione (e sono stati calcolati in migliaia i miliardi che si potevano risparmiare da questo punto di vista). Si tratta di altro, e faccio un esempio soltanto; si tratta del modo in cui la GEPI impiega il denaro pubblico nelle aziende in crisi; si tratta del modo in cui vengono dati dei soldi senza contropartite. Ricordo l'esempio della Innocenti-De

Tomaso alla quale sono stati dati 42 miliardi al fine di ridurre da 4.000 a 2.000 gli occupati in questa fabbrica, concessi sulla base di un accordo completamente disatteso e senza nessuna contropartita e nessun controllo.

Quando si vuole discutere di compatibilità ci riduciamo a fare ciò che ha fatto l'onorevole La Malfa quando dice che il problema dei problemi è che il potere d'acquisto reale dei salari non aumenti nel paese? A questo punto ci sarebbe da domandarsi se sia proprio vero che è aumentato il potere d'acquisto reale dei salari e che tipo di calcolo faccia l'onorevole La Malfa per affermare simili cose. Forse sarebbe opportuno considerare che il potere d'acquisto reale non può essere riferito al singolo lavoratore, al singolo capofamiglia, per esempio; perché il potere di acquisto reale del suo nucleo familiare è determinato da altre cose che si sono verificate e prodotte in seguito alla crisi. Forse il potere d'acquisto reale della sua famiglia è determinato dal fatto che nel suo nucleo familiare ci sono dei figli che non trovano lavoro e che i costi per l'assistenza sociale, i costi per poter far vivere i vecchi, anche in seguito ai progettati tagliamenti delle pensioni, non sono certo costi in diminuzione, ma in aumento.

Desidero sottolineare che quando si cerca di andare al di là di quella che viene chiamata la retorica della giustizia retributiva si tira fuori soltanto il salario reale che non deve aumentare.

Comunque, signor Presidente del Consiglio, anche se ci sarebbe molto da discutere in proposito, veniamo a quelli che sono i problemi e i temi che non soltanto lei ha dimostrato di avere molto a cuore, ma che sono di fronte a tutta la pubblica opinione e che sono stati messi sul tavolo in modo deformato — dico io — attraverso una campagna di mistificazione, di criminalizzazione e di denigrazione sistematica di una categoria, come quella degli ospedalieri che si vuole presentare come una massa di barbari. Mi spiace che lo stesso onorevole Napolitano abbia usato questo termine a proposito degli ospeda-

lieri o per lo meno a proposito di quella parte degli ospedalieri che non si muove disciplinatamente secondo le direttive delle segreterie confederali. Non condivido l'uso di questi termini, anche se ciò è secondario.

Parliamo un momento di tale questione, cercando di inquadrarla e richiamando, seppure con grande brevità, la situazione degli ospedali, dal punto di vista dello stato di fatto e da quello dei costi, per effettuare un discorso più concreto. Situazione degli ospedali che — si badi bene —, contro questa campagna di diffamazione che io ritengo dissennata, sotto il profilo delle condizioni igieniche e sotto quello della qualità dell'assistenza, non è stata certo determinata dalla lotta degli ospedalieri, preesistendo alla stessa. E dovremmo ben sapere tutto ciò, poiché è stato denunciato in diecimila modi, è stato documentato quando abbiamo affrontato il tema della riforma sanitaria, è stato denunciato ancora in questi giorni, nei giorni della lotta dei lavoratori ospedalieri, da parte di diversi primari di ospedale, che hanno parlato delle condizioni nelle quali operavano come di condizioni che non avevano niente a che fare con la assistenza che veniva loro a mancare, per effetto della lotta dei lavoratori.

Ebbene, tale condizione — che è condizione tragica — è poi caratterizzata da un altro incredibile aspetto, quello dei costi. Mi riferisco al costo del posto-letto che, se non erro, è o il più alto o tra i più alti d'Europa. Quando, allora, parliamo di compatibilità e trasferimento il discorso ad essa relativo in un settore specifico, quale quello della sanità, quindi delle attrezzature dei lavoratori e dei finanziamenti a disposizione per tale settore, dobbiamo preoccuparci di essere un po' più precisi. Da che cosa deriva questo alto costo del posto-letto? Dalle paghe dei portanti o dalle loro pretese? Non lo penso proprio! Badate, non penso neanche derivi dagli stipendi dei medici. Dipende da un insieme di cose, da un insieme di pratiche amministrative, da una serie di politiche poste in atto e tollerate, sempre, da

chi oggi si scandalizza delle rivendicazioni economiche degli ospedalieri.

Facciamo anche in materia alcuni esempi, poiché non mi è possibile sviluppare al riguardo un discorso organico, in questo momento. Si guardi al costo dei materiali di approvvigionamento. Perché si tollera una pratica che fa sì che l'approvvigionamento, non solo di materiale sanitario ma anche di generi alimentari, venga effettuato sulla base di gare di appalto che, di volta in volta, mutano i quantitativi? Che significato ha tutto questo? Che significato ha da parte di una struttura che dovrebbe sapere, disponendo di un certo numero di posti-letto, di avere un bisogno preventivabile sulla base di questi ultimi? Perché si usa il metodo delle gare di appalto? Lo sappiamo, ma non perché venga fuori da questo tipo di ragionamento. Viene fuori dalla conoscenza che si ha dell'andamento di cose del genere, viene fuori dal sapere quale legame esista tra le gare di appalto e la corruzione. Dal punto di vista amministrativo, possiamo capirlo sapendo quel che si sa a proposito di una certa pratica di sottogoverno, di corruzione, che viene nascosta da tali meccanismi.

Altro elemento da tenere in considerazione è quello relativo al costo dei farmaci. A questo punto, trovo assolutamente scandaloso che sia sparito il debito delle industrie farmaceutiche nei confronti delle mutue. Dove è finito? Si tratta di seicento miliardi! Come sono stati conteggiati? Si è rinunciato all'esazione di questo credito? Oppure si è pensato di risolvere la questione, aggravando la situazione ed abolendo il 20 per cento di sconto praticato alle mutue? Quando si parla di costi e quando si grida le 27 mila lire degli ospedalieri, ci si ricorda di queste cose? Sono 600 miliardi. Vorrei che qualcuno mi spiegasse cosa è successo e che cosa si ha intenzione di fare.

Ma non basta. Vi sono considerazioni da fare sulla politica del personale, per esempio per quanto attiene all'uso dello straordinario. Uso dello straordinario per ogni cosa, in sostituzione del rimpiazzo, in maniera sistematica per talune catego-

rie, come i cuccinieri. Ma, non solo per i cuccinieri, la pratica tollerata fino al punto della regolarità è il rubare. Mi riferisco proprio al rubare, al portarsi a casa bisticche come forma di corresponsione salariale, o di indennizzo per il lavoro straordinario, di compenso per una superfatica. Tutte queste cose esistono nella realtà dei nostri ospedali.

La questione degli straordinari ha, poi, un rilievo di carattere particolare. Ci dimostra, infatti, che non è vero che i soldi non si spendono: essi si spendono (e come!) ma in un certo modo. Si spendono per dividere i lavoratori, si spendono per discriminare, per favorire interessi clientelari o corporativi, ma i 120 miliardi che servono per onorare quel tipo di rivendicazione di cui stiamo oggi discutendo, non ci sono. Essi non servono per dividere, ma per unire una certa categoria: allora non conviene trovarli.

Non basta. Ci sarebbe un'infinità di cose, ma io mi limito a due. I medici hanno 50 mila lire come indennità di aggiornamento professionale: ma qui è stata fatta tutta una storia sui corsi di aggiornamento professionale e sul fatto che gli aumenti chiesti dai paramedici devono essere giustificati da una qualificazione personale avvenuta e controllata. Chi controlla l'uso ed il prodotto di quelle 50 mila lire in termini di aggiornamento professionale?

Ancora, si parla di scarsa produttività e di assenteismo: che cosa mi dite sul fatto che i medici universitari firmano una volta al mese ed una volta al mese dichiarano la loro presenza? Mi sembrano tutte cose con le quali occorre fare i conti e all'interno delle quali inquadrare questioni come quelle che si vogliono trattare. A questo punto, mi si potrà dire che ho un fatto personale con i medici, ma io non ho niente contro i medici. Io ce l'ho contro la corporazione medica ed il modo con il quale gli interessi di questa sono stati assunti da parte del Governo e da parte della maggioranza di questo Parlamento, per esempio, quando ha varato in quel modo la legge sulla riforma sanitaria e quando non ha voluto

onorare principi che sono stati oggetto di una battaglia ormai decennale sul tema del tempo pieno e della privatizzazione del ricovero ospedaliero.

A questo punto, parlare di perequazione mi sembra alquanto azzardato. Veniamo a quella parte della relazione del Presidente del Consiglio in cui si affronta la questione del pubblico impiego nei suoi termini complessivi. Si introduce, attraverso la legge-quadro, per tutto il pubblico impiego, praticamente, la fine della contrattazione tra Governo e parti sociali, dato che la si predetermina in modo così stringente, da svuotarla completamente. Egli ha detto che, a partire dalla prossima legge-quadro, il tetto dei contratti del pubblico impiego verrà fissato nel bilancio dello Stato e, quindi, la contrattazione delle categorie sarà soltanto formale. Poiché, poi, il bilancio preventivo è approvato dai partiti della maggioranza, per il pubblico impiego, i contratti verranno preventivamente concordati tra Governo e partiti della maggioranza, svuotando ancora quello che in essi concerne il ruolo del movimento di massa dei lavoratori, e loro piattaforme, scaturenti dal movimento di lotta, e persino il ruolo del sindacato nella sua tradizionale accezione.

Detto questo, vorrei occuparmi brevemente di quelli che sono stati definiti « barbari », e che sono coloro che lottano anche manifestando delle contraddizioni con gli orientamenti confederali a proposito del problema retributivo degli ospedalieri.

Gli ospedalieri sono in lotta - ricordiamocelo - per un contratto di lavoro scaduto fin dal 31 dicembre 1976 e fatto slittare per ben 22 mesi. Sulla base di questo, il 5 ottobre del 1978 si è inteso concludere un accordo nazionale che non faceva altro che dare quanto era già stato dato fuori paga base, e cioè 25 mila lire dal 1° febbraio 1977 e 25 mila lire dal 1° dicembre 1978, con un ulteriore aumento di 10 mila lire, per altro già riasorbito dall'aumento del costo della mensa, che passava da 300 a 450 lire.

Ora, io credo che si debba denunciare l'iniziativa del Governo di fare appa-

rire questo accordo come una conquista salariale, mentre non si tratta di altro che della conclusione del vecchio contratto, non stipulato per ben due anni.

Lei, signor Presidente del Consiglio, denuncia la regione Veneto per l'accordo sulle 27 mila lire, dando l'impressione che il movimento degli ospedalieri si batta solo per un recupero salariale, ma non dice nulla sulla piattaforma reale del movimento degli ospedalieri. Bisogna dirlo una buona volta: la piattaforma del movimento degli ospedalieri parla anche di recupero salariale, ma non solo di questo: pone soprattutto il problema del reintegro e dell'allargamento degli organici per una assistenza sanitaria a favore del malato, per la reale assistenza sanitaria a favore del malato; pone il problema della qualificazione professionale per tutti i lavoratori, e soprattutto per gli infermieri generici, affinché possano essere ammessi al secondo anno della scuola per infermieri professionali senza il biennio di scuola media superiore. Si tratta di una piattaforma che affronta il nodo del contratto unico con il personale delle case di cura private. Cosa importantissima, di cui qui non si è parlato: chi pone questa questione non agisce in una logica corporativa, ma in una logica di unità della categoria e di coincidenza tra gli interessi specifici, anche economico-professionali, di quella categoria, e una adeguata attrezzatura dell'industria della salute.

Queste sono le questioni che vengono poste accanto ai problemi salariali, che adesso sembrano diventati l'unica cosa che questa esosa categoria paramedica abbia in mente, e per la quale è disposta a sacrificare tutto.

Ma mentre il Governo fa questa campagna denigratoria nei confronti dei lavoratori ospedalieri, affermando la non derogabilità per la categoria degli accordi contrattuali nazionali, non si dice nulla sulle scandalose iniziative corporative che invece vengono avallate, come quelle in corso; per esempio, quelle che vedono un contratto integrativo fuori del contratto nazionale per il policlinico Gemelli, che già gode di un trattamento migliorativo,

rispetto, ad esempio, al policlinico Umberto I di Roma, presentato poi dalla stampa come la bestia nera di lotte corporative. E queste sono proprio tutte le cose che lei, signor Presidente del Consiglio, diceva che non si debbono fare.

Che dire, ancora, del fatto che mentre l'aumento *pro capite* stabilito dall'accordo nazionale per il personale paramedico è di lire 50 mila, per i medici a tempo pieno si dilata invece fino a 150-200 mila lire mensili?

Ma c'è dell'altro, mentre si fa questo, per i dirigenti amministrativi non viene ancora stabilito l'ammontare del compenso; forse si vuole anticipare così una linea, o forse si vuole affermare nella famosa legge-quadro, che prevede per i dirigenti del pubblico impiego una contrattazione a parte, slegata da quella degli altri lavoratori della categoria, sulla scia di quegli aumenti corporativi dati, o che si vogliono dare, a magistrati, piloti, dirigenti amministrativi, eccetera, all'interno del pubblico impiego.

Su queste cose non si discute e allora, parlando della quantità, dei quattrini necessari a sanare questo contratto degli ospedalieri disatteso, parlando di queste pretese, parlando di questa situazione, noi riteniamo che non si possa ignorare tutto ciò che sta alle spalle e che rappresenta, in cifra, decine e decine di volte quelle somme. Questo è il punto, signor Presidente del Consiglio.

Poche altre considerazioni sulla questione del pubblico impiego. La linea perequativa non mi sembra anticipata in quelle cose che richiamavo a proposito di categorie che si vogliono privilegiare. Ci sembra che in sostanza la linea proposta sia questa: sulla base di criteri di compatibilità o di progetti di bilancio, fissiamo una cifra di spesa, facciamo qualche anticipazione sulla logica e sul modo di spenderla e poi, per il resto, chiediamo ai sindacati, alle singole categorie di scannarsi tra loro per l'ulteriore ripartizione. Se si vuole procedere in questo modo, credo vada detto con chiarezza e credo che con altrettanta chiarezza questo modo di ragionare, questo tentativo

di procedere politico vada fermamente respinto.

Di fronte a questa situazione che fare? Non possiamo molto, ma alcune cose credo che per parte nostra verranno indicate. Anche qui non con la pretesa di risolvere l'intera questione di una equità tra politica delle entrate e politica della spesa, ma almeno per affrontare il problema. Ho fatto accenno ai farmaceutici. Ebbene, anticipo che presenteremo al più presto una proposta di legge che dà alcune indicazioni. La prima è che siano direttamente le regioni ad acquistare, sulla base di gare di appalto, quei medicinali indispensabili direttamente dalle industrie farmaceutiche; la seconda è che la distribuzione dei prodotti farmaceutici agli assistiti avvenga attraverso le unità sanitarie locali, eliminando quella forma di intermediazioni onerosa che tutti noi sappiamo; la terza è che sia il personale dell'ex INAM ad essere impiegato per queste attività.

Avremo un'altra occasione per misurarci. Si dirà: si vuole rimettere in discussione ciò che è stato negato dalla riforma sanitaria. Ma nel momento in cui la riforma sanitaria ha avuto come brillante risultato quello di farci discutere della qualità degli ospedali sulla base dei 120 miliardi da dare al personale paramedico, allora abbiamo tutto il diritto di mettere in discussione la riforma sanitaria.

Signor Presidente del Consiglio, c'è da domandarsi quale sia stato il significato dell'operazione che ha svolto in quest'aula. Credo che in sostanza lei abbia chiesto una cambiale in bianco nel senso che tutti i discorsi sulla compatibilità e quei pochi indirizzi accennati non sono stati né specificati né suffragati da argomentazioni e da analisi sufficientemente puntuali. Lei ha inteso giustificare questa cambiale in bianco vantando i meriti riformatori, passati, attuali e futuri del presente Governo. Avrei molto da discutere su questi meriti riformatori perché tutte le cose che ha indicato sono o discutibili oppure non corrispondono ad alcun accordo in seno alla maggioranza.

Stando così le cose ci sembra, e concludo, che in realtà lei voglia, all'interno di un rinnovato consenso al Governo che magari si esprimerà (lo vedremo adesso) in forme non impegnative ma assolutamente generiche, chiedere una sorta di prolungamento, di non sfiducia, comunque una sorta di consenso all'interno del quale avallare tutte quelle scelte di politica economica, tutte quelle scelte politiche specifiche che sono state richiamate a proposito del pubblico impiego e delle categorie in lotta delle quali abbiamo parlato prima. Ma noi temiamo che lei non intenda con questa rinnovata fiducia avallare solo questo tipo di politica sul pubblico impiego e sugli ospedalieri. Penso che lei abbia intenzione di onorare un poco le preoccupazioni esposte dall'onorevole La Malfa.

La logica con cui ci si muove per gli ospedalieri e il pubblico impiego sarà la logica con la quale domani si affronteranno i contratti dell'industria, i problemi di compatibilità posti dalla piattaforma dei metalmeccanici, di tutte quelle categorie che porranno sul tappeto problemi salariali, normativi, di ristrutturazione profonda del modo di produrre e di concepire l'uso delle risorse di questo paese. Questo temiamo, signor Presidente del Consiglio!

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, desidero chiederle una breve sospensione della seduta per una pausa di riflessione.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 23,40, è ripresa alle 24.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, stamane nell'esposizione che ha aperto il nostro dibattito, in modo stringato ma che mi sembrava abbastanza chiaro, e richiamandomi al programma di Governo - sia pure originariamente fatto conoscere in una forma del tutto particolare, come fu particolare la giornata dello scorso 16 marzo, ma successivamente chiarito in più occasioni e da ultimo nell'esposizione dei ministri finanziari - mi sono riferito ad un preciso indirizzo e ritengo che non fosse e non sia necessario indugiarvi quantitativamente in modo particolare.

Noi abbiamo ritenuto di porre la questione degli ospedalieri non per manovre di carattere particolare: è nostra abitudine, tuttavia, far sempre un certo processo alle intenzioni. Noi avevamo una preoccupazione, che ci sembrava esatta: quella di stabilire che i contratti nazionali hanno una loro validità, tanto più quando sono di recente siglatura; in più, avevamo la necessità di ribadire che vi è una correlazione alla quale non si sfugge - si usino poi le parole che si vogliono, compatibilità o qualsiasi altro sinonimo - tra la massa salariale e le risorse globali. Questo in generale, nel quadro economico, ed in particolare, all'interno della spesa pubblica allargata.

Se noi vogliamo - dopo la fase preparatoria di un certo ripristino essenziale e preliminare di condizioni di valuta, di riserve, di diminuzione di tasso di inflazione e di recupero di credito internazionale - veramente fare lo sforzo che è previsto in modo non generico ma, mi sembra, abbastanza specifico nel programma di Governo, per concentrare le risorse nel Mezzogiorno e nel settore dell'occupazione, non possiamo non sentirci limitati nella nostra disponibilità contrattuale da tale preciso indirizzo il quale, quando vi si deroga, e nel passato ne abbiamo avuto delle prove estremamente eloquenti, comporta delle delusioni per gli stessi presunti beneficiari, ed una serie di conseguenze negative di carattere generale, cui si può riparare con estrema difficoltà.

Noi abbiamo confermato che il programma triennale, che non è un oggetto misterioso o indefinito sia nei suoi obiettivi sia nella sua impostazione finanziaria, sarà completato, in queste ultime settimane prima della fine dell'anno, nella determinazione precisa delle linee di compatibilità, nei quadri di riferimento e nella delimitazione, altrettanto precisa, delle azioni programmatiche graduate nel periodo triennale che appunto il programma vuole prevedere.

Per far questo occorre certamente - e non è il solo adempimento - che, per quanto attiene alla gestione di tutto quello che riguarda i problemi retributivi, in modo particolare nel settore del pubblico impiego inteso nel senso più vasto, vi sia un centro unificato di conduzione. Su questo non ho sentito delle critiche ed è un punto importante; nel passato ci siamo spesso divisi sul fatto che i ferrovieri dovessero essere amministrati in piazza della Croce Rossa, i postelegrafonici una volta in via del Seminario e adesso all'EUR e così via. Vi è stato anche con i sindacati un contrasto notevole, ma adesso è stata recuperata anche dai sindacati la convinzione che occorra questo tavolo unico che abbia la possibilità di programmare una volta per tutte, avanti il triennio per cui si debbono operare risoluzioni, sapendo esattamente quali sono i limiti complessivi e avendo la prudenza di tener conto che non possono essere accentuate delle sperequazioni e che debbono essere, di triennio in triennio, attuate delle misure che comportino una possibilità maggiore verso coloro che sono o nella posizione di minor favore dal punto di vista quantitativo o, per la natura specifica, sotto vari profili, del loro lavoro, debbono avere un riconoscimento di carattere particolare, cercando di non fare una miriade di trattamenti, ma unificando in un certo numero di fasce e di situazioni le varie posizioni, in modo che possa essere facilmente vista questa inquadratura nella sua realtà e non si abbia quel rincorrersi di posizione in posizione che finora si è avuto, dovendosi a questo riguardo anche evitare che il con-

tratto triennale venga ad essere definito alla fine del triennio e non all'inizio, perché questo comporta un sistema di incertezza ed anche una irrazionalità di base, rendendo pressoché impossibile quella regolamentazione preventiva e globale che è viceversa necessaria in questa materia.

Noi abbiamo ricevuto anche in questa odierna discussione delle critiche per alcuni contratti precedenti; devo dire però che tutto il discorso che è stato fatto per quel che attiene all'azienda delle ferrovie mirava a diverse considerazioni: da un lato alla natura aziendale, dall'altro alla necessità di tener conto del fatto che da tempo noi abbiamo una situazione, che il noto libro sulla giungla retributiva ha messo in evidenza, che riconosce una posizione sperequata in difetto ai ferrovieri dello Stato rispetto agli autoferrotranvieri. In questi ultimi periodi, con un'azione duplice, da un lato di maggiore considerazione per i ferrovieri dello Stato e dall'altro di minore progressione degli autoferrotranvieri, questa forcilla si è ristretta e, quindi, si è fatta un'operazione responsabile.

Vi è inoltre il problema aperto della ristrutturazione dell'azienda ferroviaria, che attualmente è in discussione. Certamente vi può essere chi veda ciò solo come un'occasione per avere delle condizioni retributive migliori, ma non è questo il modo in cui il problema è stato responsabilmente impostato anche nelle discussioni in Parlamento, nella sede appropriata della Commissione. Questo insieme di considerazioni ha portato ad attuare per i ferrovieri un tipo di contratto che aveva, a me sembra, una sua validità; ma poi vi è stata — siamo un paese in cui molti parlano di rivoluzione, ma i precedenti sono spesso intoccabili — la tradizione in base alla quale, quando si stipula un contratto per una delle aziende dello Stato, si verifica un trascinarsi pressoché automatico verso un'equiparazione delle altre aziende. In questa situazione, essendovi questa tendenza all'equiparazione, quando è intervenuta la richiesta dei sindacati postelegrafonici di ottenere quanto

era stato concesso ai ferrovieri, questa è stata accolta non dopo un certo numero di scioperi — che comportano come tutti sappiamo dei disagi notevoli alla popolazione — ma con una relativa immediatezza. Può darsi che ciò sia stato psicologicamente un errore, perché non ha dato il senso di strappare determinate concessioni; comunque ritengo che quanto è avvenuto non possa essere motivo di censura sotto questo profilo, perché questo parallelismo tra aziende diverse nel passato non l'ho mai sentito mettere in discussione, anzi l'ho sempre visto considerare come un punto fermo della nostra prassi.

Mi sembra adesso che questa riconsiderazione dei problemi salariali del pubblico impiego, vista in riferimento al *quantum* globale che può essere fissato nell'ambito della spesa pubblica per il prossimo triennio, ci consenta anche di rivedere questi problemi e di procedere ad una riconsiderazione, con l'avvertenza, certamente, che non si tratta di procedure facili, ma anche con l'avvertenza che tutto va riveduto in questa difficile e complicata materia.

Sotto questo aspetto, allora — sia per ragioni di utilità psicologica, in riferimento alla situazione attuale, sia per l'obiettiva opportunità di far coincidere il più possibile il periodo triennale con quello del disegno di programmazione che andiamo costruendo — anche per gli ospedalieri può essere iniziata una negoziazione nell'immediato, che abbia come suo punto d'inizio non il 30 giugno, ma il 1° gennaio. In questa discussione, nel quadro — ripeto — della considerazione che si fa delle diverse categorie, in un riesame di carattere comparativo per venire incontro a coloro che hanno posizioni più basse o compiti più impegnativi, può essere definito un modo di soluzione del problema che dobbiamo affrontare. Tutti, mi sembra, sono concordi nel ritenere che non è possibile affrontarlo facendo riferimento a corsi che corsi non sono, con un metodo che ha una sua illegittimità insuperabile e che certamente darebbe adito ad una serie di richieste da parte

di molte altre categorie, perché la necessità di aggiornamento non è limitata ad una categoria (si può sempre imparare qualcosa di più per qualunque settore e per qualunque incombenza che ci sia da svolgere).

Per quanto riguarda il discorso degli ospedali — che avremo occasione di fare e che, alla vigilia della riforma sanitaria che questa Camera ha già approvato, riguarda aspetti importanti di riorganizzazione — è necessario far sì che, ad esempio, non ci sia più la spinta di migliaia di persone che vanno oltre oceano per sottoporsi ad operazioni che potrebbero benissimo affrontare qui. Ci vorrebbe per questo una organizzazione migliore da parte di tutti e una grande serietà, un grande impegno, tenendo conto che in materie delicate come queste non devono prevalere disegni politici particolari e polemiche non necessarie.

L'occasione odierna è stata idonea, mi sembra, per raggiungere una visione complessiva e puntuale del programma di Governo, richiamato sinteticamente ma in tutta la sua sostanza, nel suo impegno di uno sforzo che deve essere eccezionale per il sud, come ho detto, per i giovani e per l'Europa. Basta enunciare sinteticamente questi tre obiettivi, di cui conosciamo il significato. In più io ho cercato stamane di dare una risposta a una domanda che spesso viene fatta e che qualche volta ci poniamo anche internamente, ciascuno di noi. Cioè la politica di riforme e la politica di programmazione hanno la possibilità di trasformare profondamente la nostra società o almeno di avviare una profonda trasformazione, in chiave di sviluppo di giustizia? Noi riteniamo che questo sia possibile, anzi senza ciò mancherebbe il fine medesimo dell'impegno che noi abbiamo pattuito e che dobbiamo condurre innanzi. Si è detto che questa è una massificazione: non è assolutamente vero. Io credo che il concetto di perequazione e il concetto di giustizia sia molto diverso da un concetto di massificazione. Credo che sia proprio quella in chiave di giustizia l'interpretazione da dare alla nostra politica. Ho ri-

chiamato alcuni degli adempimenti che in questa legislatura abbiamo realizzato, non per fare del trionfalismo operativo che sarebbe assolutamente poco fondato, ma per non svalutare quello che, insieme, noi abbiamo sin qui fatto, compreso lo sforzo — che mi sembra concreto ed incisivo — nella lotta contro l'evasione fiscale, che è stata da diversi colleghi evocata. Abbiamo creato degli strumenti nuovi che già sono in attuazione per una parte non indifferente. Altri disegni di legge sono in Parlamento; alcuni sono di grande serietà innovativa nella lotta all'evasione. Noi non crediamo che sia con la lotta all'evasione che si risolvono interamente i problemi che ci sono dinanzi; ma crediamo che, senza questa lotta, i problemi non si risolvano e, comunque, non si abbia quella base di convinzione che dobbiamo avere e che può consentirci di chiedere sacrifici che sono indispensabili se veramente vogliamo attuare la trasformazione che è nei nostri disegni.

Ultima osservazione. Molti colleghi hanno manifestato insoddisfazione per una lentezza che esiste in molti campi: è una insoddisfazione che in parte è fondata. Noi siamo impegnati a trovare dei correttivi e ad accentuare, ognuno di noi, il nostro impegno personale, che abbiamo sentito ravvivato anche dal contatto odierno con i calabresi con i quali ho passato l'intervallo pomeridiano. Non ho ricevuto alcuna pietra (come qualche collega pensa sia accaduto), ma, esaminando i loro problemi e continuando un discorso che nei giorni passati e nella stessa giornata di ieri abbiamo fatto con i sindacati e con i colleghi dei gruppi parlamentari della maggioranza, abbiamo promesso un sostegno di tipo nuovo. È un impegno che intendiamo assolutamente onorare, ma che prevede l'attuazione di quelle compatibilità che a qualcuno dispiace di sentir evocare. Si tratta, però, di una regola indispensabile per tutta la nostra azione.

Il Governo non ha inteso giocare di anticipo, né di contropiede, come è stato detto con una fraseologia che certamente non mi dispiace. Noi non crediamo che questa sia una stagione di giochi: è una

stagione dura di impegni e di verifiche. Era nostro dovere rifarci alla insostituibilità del Parlamento in un frangente difficile e passibile di implicazioni altrimenti non sostenibili.

Sappiamo bene che con questo non si chiudono tutti i problemi e non si eliminano tutte le difficoltà che dovremo affrontare: tuttavia, ritengo che avere dei punti di riferimento come quelli che oggi, in una discussione che non credo sia stata né vana, né di scarsa importanza politica, noi abbiamo avuto, sia un punto di chiarezza e di forza.

Il Governo non si preoccupa di una sua vita più o meno lunga; si preoccupa soltanto di poter essere coerente con il programma su cui è nato. Finché rimane questa possibilità di coerenza, noi abbiamo una qualificazione ed una legittimazione, altrimenti — forme a parte — tutto questo non vi sarebbe più. Sarebbe sbagliato dire che si è voluto gonfiare il problema degli ospedalieri: spero di essere riuscito a spiegare il motivo per cui era indispensabile questa discussione e penso che nei prossimi giorni e nelle prossime settimane si debba verificare se vi sia esattamente la possibilità (e credo che vi sia) di passare dalla fase iniziale ad una fase più costruttiva, nei confronti di quel calendario degli adempimenti — che abbiamo fissato nei non brevi dialoghi al momento della crisi governativa — che deve esserci sempre dinanzi.

Eravamo obbligati a venire a riferire in Parlamento e mi pare che abbiamo la necessità — prima di dare una definizione, con la legge finanziaria e la presentazione del programma triennale, del quadro generale e globale delle nostre possibilità di concedere aumenti retributivi nel triennio che decorre dal 1° gennaio 1979 — di svolgere una discussione più approfondita ed analitica: in questo campo è necessaria la chiarezza, che serve a noi, ai sindacati ed a coloro che non vogliono effettuare operazioni di politica diversa da quella democratica di sviluppo e di tutela, che credo sia l'unica effettiva tutela possibile dei lavoratori (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate tre risoluzioni. Se ne dia lettura.

STELLA, *Segretario*, legge:

« La Camera,

premessi che i singoli problemi economici e sociali — il cui insieme non risolto determina la crisi attuale — non possono essere affrontati con esiti positivi se non in un rigoroso sistema di compatibilità;

premessi altresì che tale metodo è il solo che può permettere all'Italia di contenere e vincere l'inflazione, di rimettere in moto gli investimenti produttivi, di sconfiggere la disoccupazione, di promuovere lo sviluppo nel Mezzogiorno e di entrare e restare nel nuovo sistema monetario europeo che rappresenterà un passo decisivo verso la indispensabile piena unione, anche politica, del nostro continente;

premessi infine che le gravi sperequazioni esistenti nelle remunerazioni delle varie categorie pubbliche e private (la cosiddetta "giungla retributiva") non debbono a nessun costo essere aggravate, anzi debbono essere avviate verso un regime ordinato, nell'ambito del risanamento della finanza pubblica e dell'economia;

considerato che l'intollerabile situazione venutasi a determinare nel campo dell'assistenza ospedaliera è un'ulteriore dimostrazione del fatto che l'attuale Governo non affronta tempestivamente ed in modo globale e coerente i problemi del paese, come è provato anche dal fatto che il Governo stesso ha affrontato in maniera episodica le rivendicazioni economiche di altri settori della pubblica amministrazione, ciò che aggrava le difficoltà attuali nei confronti del personale ospedaliero;

ritenuto che il deterioramento della situazione ospedaliera è il risultato anche della preoccupante mancanza di coordinamento tra l'azione del Governo e quella delle regioni sia in generale, sia in particolare nel settore sanitario;

sottolineato che le difficoltà sopra citate sono state aggravate anche dagli impegni non mantenuti assunti dal Governo nel corso delle trattative con gli ospedalieri;

impegna il Governo:

ad affidare al ministro del tesoro la responsabilità delle trattative sulle retribuzioni di tutto il personale pubblico e a considerarne gli eventuali adeguamenti con riferimento all'aumento reale del reddito nazionale, al tasso di inflazione e alla produttività — principi la cui attuazione rappresenta la condizione minima per risanare la finanza pubblica e l'economia;

a studiare, in vista del riordinamento e della perequazione dei trattamenti economici dei vari settori del pubblico impiego, precise normative aventi il fine di migliorarne la produttività, attraverso una maggiore generale responsabilizzazione a tutti i livelli, l'aggiornamento professionale, la fissazione di tempi massimi per l'espletamento delle pratiche e la modifica dell'attuale orario lavorativo;

a tenere costantemente presente che il comportamento responsabile del Governo nei riguardi dei problemi complessivi della finanza e dell'amministrazione pubblica è decisivo anche ai fini di un comportamento analogo dei sindacati degli imprenditori e dei lavoratori nel campo dell'economia produttiva, parastatale e privata, a cui solo un rispetto rigoroso delle compatibilità che le sono proprie può assicurare competitività, sviluppo e capacità di occupazione;

a tenere conto altresì della già menzionata esigenza fondamentale di una presenza attiva dell'Italia nel nuovo sistema monetario europeo — presenza che richiede bensì condizioni esterne di flessibilità e disponibilità di risorse del sistema stesso, ma innanzi tutto la volontà concreta e fattiva di risanare la nostra situazione interna, fronteggiando le nostre proprie responsabilità in uno spirito di solidarietà civica e di giusta distribuzione degli oneri e dei sacrifici.

6-00043 « BOZZI, COSTA, MALAGODI, MAZZARINO ANTONIO, ZANONE ».

« La Camera,

premessi che:

l'agitazione del personale paramedico non ha trovato sbocchi risolutivi dagli incontri governo-regioni-sindacati confederali unitari;

il peso di tale agitazione ricade esclusivamente sugli ammalati, costretti in molti casi ad abbandonare gli ospedali per mancanza di assistenza di base e specialistica;

l'opinione pubblica, sempre più fra-stornata dalla contraddittoria pubblicistica esistente sulla situazione ospedaliera, richiede proposte chiare nonché l'urgente recupero degli ospedali ai loro fini istituzionali;

l'azione del Governo appare tesa a soddisfare le mire di egemonia della federazione sindacale unitaria anziché ricercare possibili ed eque intese con le organizzazioni veramente rappresentative degli interessi del personale paramedico;

l'exasperazione e il ricorso a forme incivili ed improprie di lotta, dovute alla strumentale e sovversiva azione di marginali gruppuscoli e collettivi di sinistra, non possono per altro far ignorare la sostanziale validità della rivendicazione del personale paramedico le cui condizioni economiche e normative sono tra le più modeste che si registrano nel paese;

il ricorso a forme impositive e regressive della rivendicazione, anche nella ipotesi che potesse produrre effetti contingenti, alla distanza non servirebbe a restituire serenità e a determinare efficienza funzionale in un settore dove questi elementi sono il presupposto indispensabile all'esercizio di una missione quale quella di recuperare alla vita gli ammalati;

appare discutibile la tesi, invocata soltanto per i 380 mila ospedalieri, in base alla quale l'accoglimento di richieste integrative al contratto nazionale sarebbe causa induttiva di inflazione; tesi che, tuttavia, non viene ravvisata per le categorie dell'industria metalmeccanica pubblica e privata il cui trattamento inte-

grativo viene elevato con periodicità annuale;

in considerazione che:

il caos e lo sfascio che si registra negli ospedali non è dovuto all'episodica rivendicazione del personale paramedico ma è strettamente conseguente alla gestione politica delle strutture ospedaliere ed alla loro trasformazione in centri di potere politico-economico;

le condizioni di inagibilità strutturale e operativa degli ospedali sono pregresse e non conseguenti all'agitazione del personale paramedico; aggravata dalle inconsulte economie introdotte a carico della funzione curativa, contenitiva e riabilitativa dell'assistenza ospedaliera e non di quella concernente gli sperperi delle lunghe degenze dovute a procedure diagnostiche improprie ed a scarsità di mezzi, strumenti e apparecchi di analisi;

analogamente non sono state operate economie per l'uso improprio del ricovero ospedaliero a carattere assistenziale;

la programmazione ospedaliera regionale registra notevoli ritardi ed appare finalizzata più a soddisfare interessi di parte che a realizzare i servizi sanitari sul territorio, motivo per cui oltre agli squilibri territoriali si palesa un notevole divario tra numero di posti letto disponibili e richieste di ricovero; divario particolarmente rilevante per i ricoveri riguardanti interventi e terapie specialistiche;

constatata la drammaticità della situazione ospedaliera e le pericolose tensioni sociali che essa provoca nonché il dovere primario dello Stato di garantire la effettiva tutela della salute pubblica;

invita il Governo:

a risolvere il problema ospedaliero nel quadro di una tempestiva e realistica revisione della riforma sanitaria e in tale quadro della riforma ospedaliera;

a rispettare il dettato costituzionale relativo alla libertà di associazione e di rappresentanza ponendo fine a ingiustificati e nocivi rapporti preferenziali con la federazione unitaria ed alla discriminazio-

ne di tutte le altre organizzazioni sindacali rappresentative degli interessi contingenti e permanenti dei lavoratori promuovendo l'attuazione dei principi dell'articolo 39 della Costituzione;

ad applicare la legge 25 ottobre 1977, n. 881 che recepisce direttive comunitarie relative al salario.

6-00044 « ALMIRANTE, PAZZAGLIA, BAGHINO, BOLLATI, DEL DONNO, MICELI VITO, RAUTI, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, TRANTINO, TREMAGLIA, TRIPODI, VALENSISE ».

« La Camera,

udite le comunicazioni del Presidente del Consiglio,

nel riconfermare gli obiettivi generali di accrescimento dell'occupazione, di sviluppo del Mezzogiorno e di riduzione nell'inflazione e quelli specifici di finanza pubblica contenuti nell'accordo di Governo;

nel riaffermare l'urgenza di provvedimenti diretti ad affrontare le situazioni di più acuto disagio sociale presenti nel Mezzogiorno,

sottolinea l'esigenza che la definizione del programma triennale 1979-1981, da predisporre entro la fine del corrente anno, sia rigorosamente coerente con quegli obiettivi e con le indicazioni della *Relazione previsionale e programmatica* e della legge finanziaria, una volta approvata dal Parlamento;

impegna il Governo

ad affrontare, sulla base di precise compatibilità economiche e finanziarie e considerando le raccomandazioni finali della Commissione parlamentare di inchiesta sulla "giungla retributiva", la contrattazione nel settore del pubblico impiego, secondo i seguenti indirizzi:

a) unificazione delle competenze e delle procedure contrattuali, così da consentire una unica sede negoziale e da assicurare certezza ai procedimenti di approvazione degli accordi;

b) determinazione di un ristretto numero di contratti per ciascuno dei quali sarà specificato il numero dei dipendenti interessati, il costo unitario medio e gli oneri riflessi, la spesa complessiva e le risorse per farvi fronte, le interrelazioni con gli altri settori, tenendo conto delle iniziative legislative di riforma già all'esame del Parlamento;

c) avvio immediato di una trattativa contestuale per i contratti relativi al triennio 1979-1981, tenuto conto del fatto che la generalità degli accordi scadrà nei prossimi mesi e valutando all'interno delle stesse compatibilità economiche e finanziarie per il triennio, le questioni perequative tuttora pendenti;

impegna altresì il Governo ad informare il Parlamento, contestualmente alla presentazione del programma triennale, sulle linee che intende seguire nel rinnovo dei contratti del pubblico impiego in modo da rispettare gli obiettivi della politica economica generale del Governo.

6-00045 « GALLONI, NATTA ALESSANDRO, BALZAMO, NICOLAZZI ».

PRESIDENTE. Avverto che da parte del gruppo radicale è pervenuta richiesta di votazione a scrutinio segreto sulla risoluzione presentata dai gruppi della maggioranza; mentre da parte del gruppo liberale è pervenuta analoga richiesta sulla risoluzione presentata dal gruppo stesso. Poiché le votazioni avverranno mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Qual è il parere del Governo sulle risoluzioni presentate?

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La risoluzione Bozzi ed altri, pur contenendo alcune espressioni notevolmente critiche nei confronti del Governo, comporta però una serie di considerazioni e proposte che coincidono con le linee da noi diseguate: quindi, a nome del Governo, la accolgo come raccomandazione.

La risoluzione Almirante ed altri, invece, non è parzialmente ma totalmente critica nei riguardi della posizione del Governo, e quindi non viene accettata dal Governo stesso.

Infine, la risoluzione a firma degli onorevoli Galloni, Natta, Balzamo e Nicolazzi è accettata dal Governo.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sulle risoluzioni presentate.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

DEL PENNINO. Signor Presidente del Consiglio, i repubblicani, come ha detto nel suo intervento il presidente del nostro partito, hanno apprezzato la decisione del Governo di proporre l'unificazione delle procedure relative alla contrattazione del pubblico impiego e di affrontare in modo globale il rinnovo dei contratti del settore.

Tuttavia, nel documento conclusivo presentato dagli altri gruppi della maggioranza e che viene sottoposto al voto della Assemblea, non è rispecchiata con la necessaria chiarezza la volontà di ricondurre tutte le vertenze, sia quelle residue sia quelle future, ad un'unica trattativa contrattuale. D'altra parte non ci riesce possibile giudicare, iniziandosi subito le trattative, se esse rimarranno nell'ambito delle compatibilità che il partito repubblicano italiano considera indispensabili per il risanamento della situazione economica: preoccupazione, questa, che del resto abbiamo espresso anche per quanto riguarda il rinnovo dei contratti delle aziende del settore privato.

Per questi motivi, i deputati del gruppo repubblicano hanno scelto il voto di astensione sulla risoluzione che ha per primo firmatario l'onorevole Galloni, in attesa che gli aspetti quantitativi del problema risultino definiti, e augurandosi che questa definizione sia coerente rispetto agli impegni necessari per il superamento della crisi del paese.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. I deputati del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale voteranno a favore della risoluzione Almirante e voteranno contro quella presentata dalla maggioranza.

La conclusione di questo dibattito ci consente due osservazioni, l'una sui problemi concreti che sono stati portati alla attenzione del Parlamento, l'altra sulla nuova situazione politica che si è venuta a creare a seguito dell'astensione del gruppo repubblicano su questo documento.

Per quanto attiene ai problemi concreti discussi a seguito delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, noi riscontriamo l'assoluta inadeguatezza del documento della maggioranza a risolvere questi problemi.

Il Presidente del Consiglio ha iniziato il suo discorso con l'accento alla marcia dei calabresi che oggi si è verificata qui in Roma; egli ha anche negato che i calabresi avessero portato con sé la prima pietra che fu posta a Gioia Tauro; pare che questa pietra sia stata intercettata e non sia arrivata a Palazzo Chigi, ma che questa pietra sia stata simbolicamente portata dai calabresi, e a giusta ragione, è un dato di fatto. Ci fu un Governo molto simile all'attuale nel suo pendolare a sinistra, il Governo presieduto dall'onorevole Colombo, che presentò il famoso « pacchetto » che doveva risolvere i problemi del Mezzogiorno e in particolare quelli della Calabria. Si parlò allora del centro siderurgico a Gioia Tauro, della Liquichimica a Saline, della SIR nella piana di Lamezia Terme. Era quello il momento in cui si parlava della contrattazione programmata o della programmazione contrattata. Oggi non raccogliamo nulla della semina che allora fu fatta, perché fu una semina al vento. Le popolazioni del Mezzogiorno non sanno che farsene di risoluzioni di questo tipo, che non indicano gli strumenti attraverso i quali si vo-

le pervenire al miglioramento delle loro condizioni di vita.

Per quanto attiene al problema che ci ha condotto oggi qui, al problema degli ospedalieri, in questa risoluzione non se ne fa proprio cenno: bisogna soltanto ricavarla così attraverso le righe per trovare un rinvio di questa soluzione da qui a tre mesi. Nel frattempo le agitazioni continueranno e noi chiediamo al Presidente del Consiglio che cosa farà domani, che cosa farà dopodomani dinanzi al protrarsi delle agitazioni del personale paramedico degli ospedali.

Mi consenta una osservazione di carattere politico, onorevole Presidente del Consiglio: lei ha iniziato questa legislatura con il Governo delle cosiddette astensioni. Aveva una maggioranza di tipo strano, alquanto inconstituzionale, perché la Costituzione parla di voto favorevole e non di astensione della maggioranza, ma comunque aveva il confronto di forze che si bilanciavano in un certo qual modo. Aveva l'astensione del partito comunista, ma aveva anche l'astensione del partito liberale e del partito repubblicano. Per la strada ha perduto, tra il primo e il suo secondo Governo in questa legislatura, l'adesione del partito liberale. Oggi perde anche la adesione del partito repubblicano. Ed è importante porre l'accento su questa astensione, quando si tiene conto che la necessità dell'emergenza fu posta in rilievo proprio dal partito repubblicano, e che questo Governo è nato proprio dal commento positivo che l'onorevole La Malfa fece sul discorso pronunciato dall'onorevole Berlinguer al congresso del partito comunista dell'URSS nell'ottobre dell'anno scorso. Oggi i repubblicani incominciano ad allontanarsi dalla maggioranza con un voto di astensione e il discorso critico dell'onorevole Ugo La Malfa apre la via ad un abbandono pieno della maggioranza da parte del partito repubblicano. Quindi, abbiamo un Governo con una maggioranza diversa, un Governo con una maggioranza sbilanciata tutta a sinistra, un Governo venuto oggi a dibattere questi problemi per non trarre poi le dovute conseguenze, per non prendere i dovuti provvedimenti, pro-

prio per mantenere nella maggioranza il partito comunista. Dopo il 20 giugno si disse che era necessaria la partecipazione del partito comunista nella maggioranza, per qualcuno anche la presenza del partito comunista nel Governo, per far fronte al disordine pubblico, economico e sociale. Si sperava che la presenza del partito comunista nella maggioranza potesse porre fine a questo disordine; il disordine è aumentato, onorevole Presidente del Consiglio, e quanto più disordine pubblico, economico e sociale vi è, più emergenza vi è, e quanta più emergenza vi è, più necessità vi è del partito comunista nella maggioranza.

Quindi la presenza di questo Governo, sollecitatore di disordine pubblico, economico e sociale, non fa altro che servire quella che è la strategia del partito comunista (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Nella determinazione del nostro voto ci spinge innanzitutto la consapevolezza della gravità della situazione economica che il paese attraversa; ci spinge anche la convinzione che la strategia di una nuova linea economica indicata dal Governo nei suoi principi, nelle sue ispirazioni, ci trova consenzienti. Ma ci spinge anche la preoccupazione che nella attuazione di questa nuova strategia economica a soffrire possano essere le categorie più deboli che meritano maggiore protezione.

Potremmo anche dire che la sopravvivenza stessa di questo Governo può interessarci se e in quanto risulterà idoneo a realizzare una seria politica di programmazione per tirare fuori dal *tunnel* della crisi il nostro paese. Non abbiamo conosciuto neanche in altre occasioni la validità di una politica di contenimento della spesa, di diminuzione dei consumi, di aumento degli investimenti. Siamo, cioè, consapevoli che è sull'arresto dell'accrescimento del *deficit* pubblico e anche su una

consapevole disciplina del costo del lavoro, che non significhi però sacrifici a senso unico in cui a pagare siano i più deboli, che si gioca la carta della salvezza della nostra economia e della stessa democrazia nel nostro paese.

Questa scelta, tuttavia, non ci esime da alcune critiche al Governo perché si può ancora chiedere una serie di sacrifici, si può anche impostare una moderata politica salariale, si può anche procedere in modo che tutti, dai magistrati, ai piloti, al personale paramedico, ai dipendenti del pubblico impiego, offrano essi stessi la volontà di concorrere al risanamento della situazione generale con propri sacrifici. Però per fare questo occorrono almeno due condizioni: occorre che i sacrifici siano ripartiti su tutti proporzionalmente e occorre che non sia il Governo a spingere esso stesso all'aumento del costo della vita come spesso accade, sia quando si consente, ad esempio, a determinate industrie, di apportare in un solo anno quattro cinque aumenti, sia quando aumentano i costi di alcuni servizi senza neanche poter disporre di un organismo, quale il Comitato interministeriale prezzi, in condizioni — come è stato ammesso dinanzi ad una Commissione parlamentare — di poter approfondire la fondatezza dei richiesti aumenti.

Ferma restando la nostra adesione ai principi ispiratori della strategia indicata per imprimere una inversione di marcia alla nostra economia, pur dando atto al Governo della ritrovata sensibilità di riconoscere nel Parlamento il suo vero interlocutore, dichiariamo, con la nostra astensione, di voler attendere la formulazione definitiva del piano triennale per conoscere non solo se sarà mantenuta, come noi ci auguriamo, la strategia economica già enunciata col primo testò ormai in via di rielaborazione e che, nella sua prima parte, costituisce, a leggerlo ancora oggi, un vero e proprio atto di accusa ai Governi che si sono succeduti da dieci o quindici anni sino ad oggi, ma soprattutto attendiamo di conoscere se, nella sua esecuzione, il nuovo piano, che riuscirete a rielaborare, non sarà tale da

chiamare le categorie più deboli e meno protette a sopportare i maggiori sacrifici (*Applausi dai deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bassetti. Ne ha facoltà.

BASSETTI. È in momenti come questi, è di fronte, cioè, a delicate e difficili situazioni come quella che abbiamo dinanzi che si misura l'esistenza reale di una maggioranza. È, infatti, in momenti come questi che una maggioranza parlamentare misura il suo grado di presenza e dimostra se è e vuole essere anche maggioranza nel paese e fra le forze sociali. Ecco perché giudichiamo che bene abbia fatto il Governo, in questo frangente, a fare aperto ed esplicito ricorso alla maggioranza e a farlo nella sola sede che prevede la Costituzione: il Parlamento.

Il Presidente del Consiglio ci ha illustrato le linee alle quali il Governo si è ispirato e ci ha proposto, innanzitutto, di fare ogni sforzo per ricondurre i conflitti sindacali in atto nel settore ospedaliero e, in generale, nel pubblico impiego, alla logica di quell'intenso e indispensabile sforzo di razionalizzazione e pianificazione dell'uso delle risorse nazionali che è in atto attorno alla proposta Pandolfi, e, a questo scopo, di riaggregare le decisioni, unificando sede e contenuti decisionali. Ci ha proposto, quindi, di realizzare un principio perequativo che abbia un valore etico-politico, la cui importanza, per cominciare a mettere le mani in quel groviglio di situazioni che è la cosiddetta giungla retributiva, a nessuno può sfuggire.

Questa impostazione data dal Governo al problema degli ospedalieri e a quello, più generale, di tutto il pubblico impiego, ha trovato consenziente la democrazia cristiana. E non si trattava di consenso formale. Si è trattato e si tratta di un consenso sostanziale, perché siamo profondamente convinti della validità delle

considerazioni a favore di questa linea, già approfondite dal collega Cabras, e della imprescindibile necessità di non lasciare alle sole forze in campo di devastare il quadro delle compatibilità del nostro sistema economico, sociale e civile, ma invece di riprendere a governarle nella ricerca dell'interesse generale, in cui solo può risiedere il bene comune.

Per questo concordiamo con la risoluzione della maggioranza, perché conosciamo — e non dimentichiamo — la rilevanza e la drammaticità del vincolo internazionale, specie in un momento delicato come l'attuale; perché conosciamo anche la virulenza e contraddittorietà delle tensioni in atto nella nostra società e, soprattutto, nel nostro Mezzogiorno; perché sappiamo, anche, che giochiamo con un fattore rilevante, finanziariamente, rispetto alle compatibilità previste dalla proposta Pandolfi.

Il documento che è in votazione contiene affermazioni che ci portano, anche esse, ad un pieno consenso. Ci stupiscono alquanto — anche se possiamo comprenderne la logica e le motivazioni — le perplessità dei colleghi repubblicani. Riteniamo, infatti, che nel punto c), in cui si postula l'avvio immediato di una trattativa contestuale, per i contratti relativi al triennio 1979-1981, e si auspica e si determina la necessità di sancire la compatibilità di tutto ciò con le questioni perequative tuttora pendenti, non si affermi in alcun modo una distinzione tra regolamentazione di questioni perequative tuttora pendenti e verifica della compatibilità. Noi riteniamo, infatti, che non possa esistere verifica di compatibilità al di fuori della soluzione delle questioni perequative che hanno natura contrattuale. In questo senso, noi riteniamo che, anche nel passaggio che è stato oggetto di discussione, emerga chiarissima la volontà del Governo di rispettare uno dei postulati delle dichiarazioni fatte questa mattina dal Presidente del Consiglio, cioè la sottoposizione totale delle determinazioni da assumere nella sede unificata, che qui si auspica, rispetto alla logica della proposta Pandolfi.

Ecco perché, nell'esortare il Governo a utilizzare fino in fondo il consenso politico della maggioranza che ha visto riconfermata in quest'aula, non tralasciamo di sottolineare la consapevolezza delle difficoltà che tutti insieme dovremo ulteriormente superare.

Adesso la parola non ritorna soltanto al Governo, passa anche ai partiti e ai sindacati. Si è detto che questo è un momento delicato. Ma il momento più delicato comincerà domani, tra poche ore, quando i partiti della maggioranza dovranno dimostrare di saper essere maggioranza nel paese, ed anche tra i lavoratori. I vertici sindacali, dal canto loro, dovranno dimostrare di poter rimanere forze egemoni del movimento operaio, di saper guidare le masse lavoratrici. Guai se l'accordo da noi proposto a livello istituzionale, in questa Camera, risultasse impossibile, fosse sconfessato dalla pratica.

Non è qui il caso di evocare paralleli con situazioni che si sono determinate in paesi pur lontani dal nostro; è però il caso di avere ben presente che il pericolo maggiore di fronte al quale domani potremmo trovarci è quello di uno scollamento tra paese legale e paese reale. I partiti della maggioranza hanno un compito certamente non facile, ma noi vogliamo augurarci, vogliamo credere, che sapranno far fronte a questa nuova prova, dopo quella della vicenda Moro: da essa potrebbero dipendere non soltanto le sorti della maggioranza, ma il futuro destino economico e politico dell'Italia come paese europeo. Per tutto questo, rinnovando la nostra approvazione all'operato del Governo, voteremo a favore della risoluzione Galloni ed altri (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Dopo la dichiarazione del Presidente del Consiglio di accettare come raccomandazione la nostra risoluzione, noi non insistiamo nel chiederne la votazione.

Vi è, senza dubbio, qualche concordanza tra alcuni punti della nostra risoluzione, quanto ha dichiarato il Presidente del Consiglio e quanto è scritto nella risoluzione della maggioranza, per quanto quest'ultima appaia, per molti versi, generica. Tuttavia, il problema che si pone in questo momento non è di concordanza tecnica di questo o di quel punto: è, secondo noi liberali, un problema di fiducia. E noi dobbiamo confermare la nostra sfiducia nel Governo. Dobbiamo constatare che il Governo esce da quest'aula in condizioni di minore validità rispetto a quelle esistenti al momento in cui vi era entrato. È stata data una fiducia con riserva, si è consentita una sopravvivenza condizionata. Nello stesso tormentato documento della maggioranza manca l'approvazione delle dichiarazioni del Governo e tutti ricordiamo le critiche, anche severe, che dai banchi della cosiddetta maggioranza sono venute. Non è senza significato, poi, l'astensione del gruppo repubblicano su un punto essenziale per la vita del nostro paese. Assieme all'ordine pubblico, infatti, la politica economica costituisce l'essenza della nostra convivenza civile.

È per questo che noi liberali votiamo contro la risoluzione della maggioranza. Ci auguriamo che i fatti ci diano torto; ma in questo momento, allo stato delle cose, non possiamo che confermare questa posizione (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signor Presidente, parlando a nome della maggioranza degli indipendenti di sinistra, dirò che la risoluzione firmata dall'onorevole Galloni e da altri indica con sufficiente decisione quale dev'essere la linea di condotta cui il Governo deve attenersi nel portare la contrattazione nel settore del pubblico impiego. Ciononostante, noi ci asterremo e non daremo un voto favorevole a questa risoluzione, perché, al di là di questa indica-

zione puntuale concernente la condotta del Governo, quel che è accaduto nelle settimane scorse e accadrà ora nella votazione mostra in modo quasi paradigmatico, direi, una situazione politica che a nostro avviso diventa sempre più abnorme e che non può durare ancora a lungo.

Il Governo, di fronte a questo problema, si è comportato in modo contraddittorio, in modo debole, facendo delle mezze concessioni in modo equivoco e inserendole in un certo atteggiamento che richiama concessioni analoghe su altri punti; all'improvviso, poi, quando si è reso conto di essere arrivato a un punto in cui il terreno avrebbe potuto cominciare a franare in maniera irrefrenabile, è venuto a rivolgersi alla Camera per chiedere aiuto non già al partito democratico cristiano, del cui sostegno era *a priori* sicuro, ma per assicurarsi che i partiti che hanno influenza predominante sul movimento operaio fossero pronti a sostenerlo.

Tutto quello che il Governo è riuscito a fare da quando esiste non avrebbe potuto farlo se non avesse avuto questo sostegno continuo e puntuale da parte dei partiti del movimento operaio, ed in particolare del più importante di essi; tuttavia si continua a voler tenere una situazione nella quale si esclude questa forza dalla responsabilità di partecipazione al Governo.

La conseguenza, appunto, è un Governo debole, un Governo che si lascia continuamente sfuggire dalle mani i problemi ed è costretto a riprenderli poi all'ultimo momento; un Governo che non è capace di garantire di potere impegnare a lungo il paese in un lavoro di ricostruzione e di sviluppo.

Questa situazione, egregi signori del Governo, non potrà durare a lungo; non si può pretendere di continuare a governare in una maniera che non esiste in nessun paese democratico. Poiché si fa sempre ricorso ai modelli, alle necessità e alle abitudini della democrazia, dirò che in nessun paese democratico accade che per due anni di seguito ci sia una maggioranza nel paese, una maggioranza nel Parla-

mento, la quale però non si esprime poi nella formazione del Governo. Ciò porta ad un Governo che nella elaborazione della sua politica non è capace di esprimere tutte le componenti di quella maggioranza.

Per questo motivo, poiché ci troviamo in una situazione in cui occorre che qualcuno dica che così non si può andare avanti, noi ci assumiamo la responsabilità di attirare la vostra attenzione e quella degli amici del movimento operaio per ricordare le stesse parole che ha detto ora il collega Bassetti, cioè che non si tratta solo di votare, ma che si tratterà, nei prossimi giorni e nei prossimi mesi, di difendere e di mantenere nel paese la necessità di una politica disciplinata, di una azione che abbia come obiettivo non interessi particolari, e nemmeno l'interesse del partito che detiene il monopolio del potere, ma l'interesse del paese.

Questo impegno non si può, in modo fisiologico, mantenere in una democrazia se non si ha correlativamente la corresponsabilità nella permanenza al Governo. Poiché questa è un'occasione in cui vediamo le conseguenze di questa struttura, ci asteniamo dall'esprimere qualsiasi giudizio sulle risoluzioni presentate anche se le indicazioni fornite sono state puntuali e precise.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Ieri sera, quando si è discussa l'iscrizione all'ordine del giorno delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, noi abbiamo espresso tutte le nostre perplessità, e più che le nostre perplessità, sulla utilità di questo dibattito e sull'utilità di interrompere il calendario dei lavori, già predisposto, per dar luogo al dibattito stesso.

Ieri abbiamo sottolineato che non era certo per una ostilità al confronto tra il Governo e il Parlamento che noi tenevamo quell'atteggiamento, ma piuttosto perché ritenevamo che il modo con il quale veniva proposto al Parlamento questo

confronto fosse in realtà tale da escludere che esso potesse raggiungere un qualche risultato utile, potesse rappresentare la riconduzione, in un alveo istituzionale, di correttezza, dei rapporti tra Governo e Parlamento in questo momento particolarmente delicato e grave della vita del paese.

Credo che il modo in cui questo dibattito si è svolto, il contenuto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, le dichiarazioni e le prese di posizione delle varie parti politiche, la replica del Presidente del Consiglio, il documento che la maggioranza propone all'approvazione dell'Assemblea diano pienamente ragione a quelle che erano le nostre preoccupazioni, a quello che era il nostro giudizio sull'apertura di questo dibattito.

Il documento della maggioranza dà alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio una risposta che in realtà non è una risposta; esso risponde ad altro, come risponde ad altro rispetto all'attesa del paese, all'attesa delle forze sindacali dei lavoratori impegnati nella vertenza che è stata occasione di questo dibattito. Il Presidente del Consiglio aveva proposto al Parlamento un problema relativo all'incompatibilità di quegli impegni presi e poi non presi, quelli relativi alla vertenza degli ospedalieri. La risoluzione, di cui è stato sottolineato il fatto che non contiene una esplicita approvazione delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, fa affermazioni che riguardano un metodo di conduzione della contrattazione collettiva che chiaramente finiscono con l'introdurre il concetto che il Parlamento è parte nella contrattazione collettiva o si pone come uno degli elementi che sono parte della contrattazione collettiva. Il che è un fatto istituzionalmente delicato e grave, e che avrebbe meritato di essere affrontato con una discussione che avesse altro oggetto, altri momenti, altri termini.

La risoluzione della maggioranza, inoltre, non dà una risposta a quella richiesta di fiducia, a quella richiesta di indirizzo posta dal Presidente del Consiglio con l'affermazione di incompatibilità di quella scelta con problemi di politica fi-

nanziaria, di politica economica, per altro non espressi, non rappresentati nella loro interezza, nella loro complessità.

Noi avevamo fatto presente la nostra insoddisfazione, la nostra impossibilità di vedere impiantato un dibattito autentico e serio, proprio per mancanza di questo dato di fondo, rappresentato dalla conoscenza da parte del Parlamento del dato di confronto di compatibilità relativamente a qualsiasi impegno di spesa connesso alla soluzione del problema degli ospedalieri.

Sappiamo che in realtà ancora una volta la soluzione del fatto specifico degli ospedalieri è stata cercata fuori di qui. Sappiamo che in realtà il documento del Governo, della maggioranza, nel non rispondere alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, rappresenta soprattutto una pezza di appoggio per quelle che saranno le posizioni dei partiti al di fuori di qui, per giustificare accordi e soluzioni sul fatto specifico, adottate ancora una volta fuori di qui. Domani sarà fatto un bilancio di questa iniziativa del Presidente del Consiglio, che vedrà interpretazioni diverse da parte di questa o di quella forza politica, in cui avremo ancora una volta dichiarazioni di totale dissenso rispetto ai documenti pur approvati da tutta la maggioranza in quest'aula, secondo una prassi che è diventata ormai solida e di cui abbiamo avuto la migliore dimostrazione proprio in occasione del dibattito sul caso Moro.

I soliti esperti della materia potranno fare un bilancio di questa iniziativa, rispetto alla quale non spetta certamente a noi dire chi sia il vincitore, quale sia stato l'intento vero, autentico, del Presidente Andreotti, nel provocare questo che - torniamo a dirlo - non è un confronto con il Parlamento; perché confronti con il Parlamento sono quelli che si svolgono su una materia precisa, con risposte precise alle dichiarazioni del Governo. Forse una risposta la dobbiamo ricercare nelle dichiarazioni del collega Bassetti, che rivolgendosi a tutte le parti politiche, ma credo in particolare ai compagni comu-

nisti, diceva che si tratterà di vedere fuori di qui quale sarà questa capacità di portare tra le forze sociali, tra le forze sindacali, una proposta politica che sia di adesione a quelle risoluzioni che prenderemo qui dentro.

Non vorrei che nel fare il bilancio di questo avvenimento politico, rappresentato dal dibattito svoltosi, si dovesse riconoscere che la finalità, lo scopo ed il successo del Presidente Andreotti sono stati rappresentati dal fatto di provocare una situazione nella quale, se le cose andranno nel modo migliore — quello cioè di una adesione da parte dei sindacati o da parte dei lavoratori, anche al di fuori dei canali sindacali ordinari, alla proposta che sarà portata avanti e presentata dal Governo — egli sarà naturalmente il vincitore di questa tornata.

Nel caso contrario, egli avrà scaricato tutto sulla incapacità del partito comunista di essere portatore e rappresentante con il suo voto di appoggio al Governo di un patto sociale, con un successo che sarebbe di altro genere. Ciò probabilmente, nel regolamento dei conti all'interno della maggioranza, potrà anche rappresentare un dato di successo del Presidente Andreotti; ma, francamente, noi, estranei a questa maggioranza, a questi giochi, a questi regolamenti dei conti, noi avversari dichiarati di questa maggioranza, tuttavia per il metodo politico, che deve regnare nel nostro ordinamento democratico, certamente non riteniamo tutto questo un fatto positivo.

Ci auguriamo che non sia questa la finalità di tale operazione; certo non riconosciamo dei fini corrispondenti a quelli propri del buon funzionamento delle istituzioni. Malgrado ogni apparenza, malgrado questo protrarsi della discussione fino ad ora tarda, che dà l'impressione di un dibattito animato, se non drammatico, in questo Parlamento, ancora una volta abbiamo visto dimostrarsi l'insussistenza della centralità del Parlamento proprio per la mancanza di quella che può essere l'unica centralità: la mancanza, cioè, del vero dibattito parlamentare, della dialettica all'interno del Parlamento.

Ancora una volta qui la dialettica è mancata; il gioco delle parti, questa volta all'interno della stessa maggioranza, è stato manifesto; ancora una volta le decisioni che contano sono state adottate fuori di qui. Le decisioni di metodo, che dovrebbero essere quelle espresse nella risoluzione della maggioranza, sono, a nostro avviso, più che altro una copertura, ma che ha il suo prezzo; e il prezzo è, probabilmente, nella fretta con cui si sono adottate anche determinazioni di merito che, a mio avviso, avrebbero richiesto una discussione in altra sede. In questa sede si sarebbe dovuto avere un dibattito su altre cose: su quelle specificamente riguardanti le compatibilità economiche e sulla politica economica generale del Governo; un dibattito che non c'è stato: per questo noi riteniamo che il documento della maggioranza non meriti il voto positivo, e quindi voteremo contro di esso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, interverrò molto brevemente. D'altra parte, questo è un dibattito voluto ed imposto — lo dico nel senso generale del termine — anche relativamente ai tempi, ed abbiamo visto come la discussione è andata avanti, fino a tarda notte.

Il compagno Gorla ha spiegato abbastanza ampiamente non solo le nostre perplessità ed i nostri dubbi, ma anche le nostre posizioni contrarie a questo dibattito, per come è nato e per come è andato avanti e, in prospettiva, in relazione alla risoluzione e a ciò che essa comporta.

I giornali parlavano di « schiarita » per il Governo Andreotti, di soluzione, forse, del problema della lotta degli ospedalieri: ma tutto questo non si è verificato. Non è che vi sia stata molta schiarita: il Presidente del Consiglio, e non solo lui ma tutto il Governo, non ne hanno avuta poi molta da questo dibattito, se consideriamo fino in fondo gli

interventi avutisi, li valutiamo per ciò che hanno espresso ed aggiungiamo la stessa posizione del gruppo radicale. Insomma, di schiarita se ne è avuta fin troppo poca.

Il problema degli ospedalieri è entrato molto marginalmente in questo dibattito e per giunta, secondo me, in modo sbagliato. Si è voluto infatti, ancora una volta, barare su questa lotta settorializzandola, ghettizzandola come una lotta corporativa, legata solamente a una battaglia per un aumento di 30-40 mila lire. Il collega Gorla invece ha detto chiaramente che cosa significa la lotta per l'organico, per le mansioni, contro la mobilità, per una medicina diversa, per un rapporto diverso con i malati.

Qualcosa però questo dibattito ha rappresentato per il Governo: partiti di sinistra ancora una volta, secondo me, hanno fatto l'errore di cadere nella trappola di tale dibattito, e si è sbagliato, inoltre, in alcune valutazioni. Spero che mi consentirete di rilevare, colleghi, malgrado l'ora tarda, che non possiamo più, specialmente nei dibattiti che intendiamo condurre seriamente, bluffare, volendo etichettare alcune lotte come lotte di evasori o di barbari. A parte il fatto che molti di questi barbari, di queste persone, sono stati e sono militanti nelle confederazioni sindacali della CGIL, CISL e UIL; si tratta di gente con cui siamo stati gomito a gomito (e mi riferisco ai partiti di sinistra): ma poi daremmo troppa forza ai barbari, agli eversori, nel nostro paese, non avendo l'umiltà di capire che, se è vero che qualcuno non si riferiva alla maggior parte, alla totalità dei lavoratori del settore ospedaliero, è anche vero che è un problema grosso su cui bisogna meditare seriamente con un poco di umiltà e senza volerlo etichettare, perché altrimenti, se parliamo dei giovani, diciamo che ci sono gli autonomi e togliamo il problema di mezzo; riguardo all'ordine pubblico, ci sono i brigatisti e le insofferenze le cancelliamo in questo modo; nel settore del pubblico impiego, ci sono i sindacati autonomi e i fascisti e pensiamo di allontanare lo spettro. Poi

ci accorgiamo però che gli spettri sono molti, i fantasmi sono molti e, guarda caso, sono fantasmi che hanno avuto vita proprio nei nostri castelli e nelle nostre case.

Abbiamo sentito di tutto, non si è arrivati ad una risoluzione molto seria, il problema degli ospedalieri resta e resta nella sua drammaticità, resta il problema complessivo del pubblico impiego. Si è poi parlato a lungo, forse anche perché coincidevano le date, della Calabria e della gente della Calabria che è venuta a Roma per manifestare; ne hanno parlato tutti i partiti e questo, anche se è gente che merita tanto rispetto, non è un buon segno, proprio perché ne parlano tutti, anche se con sfumature diverse tra di loro. Lei, onorevole Andreotti, ha potuto, con una botta e risposta con il collega Cicchitto e con qualche altro, dire se la pietra c'era o non c'era. Può darsi che mai come in questa occasione lei abbia ragione: la prima pietra non c'era perché forse non c'è nemmeno più niente se non la polvere, quella polvere molto fine che la gente di Calabria ha potuto stringere nelle sue mani; polvere talmente fine che lei ancora una volta, con l'abilità che noi tutti le riconosciamo, ha potuto dire che nessuno ha gettato in faccia oggi nell'incontro che si è tenuto.

Voglio concludere annunciando ancora una volta il nostro voto contrario alla risoluzione della maggioranza e la nostra contrarietà a questo dibattito, a come è andato avanti e alle sue conclusioni, che non possono allontanare un fantasma che oggi ci è vicino. Oggi infatti aumentano i dubbi all'interno dei sindacati, aumentano i dubbi all'interno della maggioranza che regge questo Governo e aumentano i dubbi — cosa ancora più importante — fra la gente che si aspettava qualcosa da questo dibattito che all'improvviso era calato dall'alto. I problemi invece restano, anzi forse diventano più acuti e più drammatici e ancora una volta si è visto che questo Parlamento, per lo meno il Parlamento che esprime questo dibattito, non ha avuto la capacità, o forse meglio la volontà, di dare una risposta chiara e

precisa ad un problema tanto delicato. È questa la ragione per la quale esprimiamo in modo fermamente convinto il nostro voto contrario.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Passiamo ora alla votazione delle risoluzioni presentate.

Ricordo che i presentatori della risoluzione Bozzi n. 6-00043 hanno dichiarato di non insistere per la votazione.

Pongo in votazione la risoluzione Almirante ed altri n. 6-00044, non accettata dal Governo.

(È respinta).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Galloni ed altri n. 6-00045, accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	424
Votanti	408
Astenuti	16
Maggioranza	205
Voti favorevoli	332
Voti contrari	76

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Adamo Nicola
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo

Almirante Giorgio
Amabile Giovanni
Amalfitano Domenico Maria
Amarante Giuseppe
Ambrosino Alfonso
Amici Cesare
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio
Angelini Vito
Aniasi Aldo
Anselmi Tina
Antoni Varese
Antoniozzi Dario
Arfè Gaetano
Armato Baldassare
Armella Angelo
Arnone Mario
Bacchi Domenico
Baghino Francesco Giulio
Balbo di Vinadio Aimone
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Ballardini Renato
Bambi Moreno
Barba Davide
Barbera Augusto
Barca Luciano
Bardelli Mario
Bartocci Enzo
Bartolini Mario Andrea
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Belardi Merlo Eriase
Belci Corrado
Bellocchio Antonio
Berlinguer Giovanni
Bernardi Guido
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bernini Lavezzo Ivana
Bertani Eletta
Bertoli Marco
Biamonte Tommaso
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Bini Giorgio
Bisignani Alfredo
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Boldrin Anselmo
Bolognari Mario
Bonalmi Gilberto

Bonino Emma
Borri Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bottarelli Pier Giorgio
Bozzi Aldo
Bressani Pier Giorgio
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Bubbico Mauro
Buzzoni Giovanni
Cabras Paolo
Cacciari Massimo
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Canepa Antonio Enrico
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Carandini Guido
Cardia Umberto
Carenini Egidio
Carlassara Giovanni Battista
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Caruso Antonio
Casadei Amelia
Casapieri Quagliotti Carmen
Casati Francesco
Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa
Castellina Luciana
Castellucci Albertino
Castoldi Giuseppe
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto
Cerra Benito
Cerrina Feroni Gianluca
Chiarante Giuseppe
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciavarella Angelo
Ciccardini Bartolomeo
Cirasino Lorenzo
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino

Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Colurcio Giovanni Battista
Conte Antonio
Conti Pietro
Corà Renato
Corallo Salvatore
Corder Marino
Corradi Nadia
Corvisieri Silverio
Cossiga Francesco
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Cravedi Mario
Cristofori Adolfo
Cuminetti Sergio
D'Alema Giuseppe
D'Alessio Aldo
Da Prato Francesco
D'Arezzo Bernardo
Darida Clelio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
De Gregorio Michele
Del Castillo Benedetto
Del Duca Antonio
De Leonardis Donato
Dell'Andro Renato
Del Rio Giovanni
De Mita Luigi Ciriaco
De Petro Mazarino
De Poi Alfredo
Di Giannantonio Natalino
Di Giulio Fernando
Donat-Cattin Carlo
Drago Antonino
Dulbecco Francesco
Erminero Enzo
Esposito Attilio
Evangelisti Franco
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni
Federico Camillo

Felici Carlo	La Penna Girolamo
Felisetti Luigi Dino	La Rocca Salvatore
Ferrari Silvestro	La Torre Pio
Fioret Mario	Lattanzio Vito
Fiori Giovannino	Leccisi Pino
Flamigni Sergio	Lettieri Nicola
Fontana Giovanni Angelo	Libertini Lucio
Formica Costantino	Licheri Pier Giorgio
Fornasari Giuseppe	Lo Bello Concetto
Forni Luciano	Lobianco Arcangelo
Forte Salvatore	Lodi Faustini Fustini Adriana
Fortunato Giuseppe	Lodolini Francesca
Fracchia Bruno	Lombardo Antonino
Frasca Salvatore	Lucchesi Giuseppe
Furia Giovanni	Lussignoli Francesco
Fusaro Leandro	Macciotta Giorgio
Galli Luigi Michele	Malagodi Giovanni
Galloni Giovanni	Malfatti Franco Maria
Galluzzi Carlo Alberto	Malvestio Piergiovanni
Gambolato Pietro	Mancini Vincenzo
Garbi Mario	Mancuso Giuseppe
Gargani Giuseppe	Manfredi Giuseppe
Gargano Mario	Manfredi Manfredo
Garzia Raffaele	Mannino Calogero Antonino
Gasco Piero Luigi	Marabini Virginiangelo
Gaspari Remo	Marchi Dascola Enza
Gatti Natalino	Mariotti Luigi
Gava Antonio	Marocco Mario
Giadresco Giovanni	Maroli Fiorenzo
Giannantoni Gabriele	Marraffini Alfredo
Giglia Luigi	Martini Maria Eletta
Giovanardi Alfredo	Martino Leopoldo Attilio
Giuliani Francesco	Marton Giuseppe
Giura Longo Raffaele	Martorelli Francesco
Goria Giovanni Giuseppe	Marzotto Caotorta Antonio
Gorla Massimo	Masiello Vitorio
Gottardo Natale	Mastella Mario Clemente
Granati Caruso Maria Teresa	Mazzarrino Antonio Mario
Grassi Bertazzi Niccolò	Mazzola Francesco Vittorio
Grassucci Lelio	Mazzotta Roberto
Gualandi Enrico	Mellini Mauro
Guarra Antonio	Meneghetti Gioacchino Giovanni
Guasso Nazareno	Merloni Francesco
Guerrini Paolo	Merolli Carlo
Guglielmino Giuseppe	Meucci Enzo
Ianni Guido	Mezzogiorno Vincenzo
Ianniello Mauro	Miana Silvio
Iotti Leonilde	Miceli Vincenzo
Iozzelli Giovan Carlo	Miceli Vito
Labriola Silvano	Micheli Filippo
La Loggia Giuseppe	Migliorini Giovanni
Lamorte Pasquale	Milani Eliseo

Milano De Paoli Vanda
Millet Ruggero
Mirate Aldo
Molè Carlo
Mondino Giorgio Annibale
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Morini Danilo
Moschini Renzo
Napoli Vito
Napolitano Giorgio
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Nicolazzi Franco
Noberasco Giuseppe
Nucci Guglielmo
Occhetto Achille
Olivi Mauro
Orsini Bruno
Ottaviano Francesco
Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Pajetta Gian Carlo
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Pani Mario
Papa De Santis Cristina
Patriarca Francesco
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Maria Agostina
Pellicani Giovanni
Pellizzari Gianmario
Perantuono Tommaso
Perrone Antonino
Petrella Domenico
Petrucci Amerigo
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Pinto Domenico
Pisanu Giuseppe
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Pompei Ennio
Postal Giorgio
Prandini Giovanni
Pratesi Piero
Presutti Alberto
Pugno Emilio
Pumilia Calogero
Quaranta Enrico

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Querci Nevol
Quietì Giuseppe
Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raicich Marino
Ramella Carlo
Rauti Giuseppe
Ricci Raimondo
Riga Grazia
Rocelli Gian Franco
Rubbi Antonio
Rumor Mariano
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabbatini Gianfranco
Salomone Giosuè
Salvatore Elvio Alfonso
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarti Armando
Savino Mauro
Sbriziolo De Felice Eirene
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Vito
Scarlato Vincenzo
Scovacricchi Martino
Sedati Giacomo
Segni Mario
Servadei Stefano
Servello Francesco
Sgarlata Marcello
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Speranza Edoardo
Spigaroli Alberto
Sposetti Giuseppe
Squeri Carlo
Stegagnini Bruno
Stella Carlo
Tamburini Rolando
Tamini Mario
Tani Danilo
Tantalo Michele
Tassone Mario

Tedeschi Nadir
 Tesi Sergio
 Tesini Aristide
 Tesini Giancarlo
 Tessari Giangiacomo
 Tocco Giuseppe
 Tombesi Giorgio
 Torri Giovanni
 Tortorella Aldo
 Tozzetti Aldo
 Trezzini Giuseppe Siro
 Triva Rubes
 Urso Giacinto
 Usellini Mario
 Vaccaro Melucco Alessandra
 Vecchiarelli Bruno
 Vecchietti Tullio
 Venegoni Guido
 Venturini Aldo
 Vernola Nicola
 Vetere Ugo
 Villa Ruggero
 Villari Rosario
 Vincenzi Bruno
 Vineis Manlio
 Vizzini Carlo
 Zaccagnini Benigno
 Zamberletti Giuseppe
 Zambon Bruno
 Zaniboni Antonino
 Zanone Valerio
 Zavagnin Antonio
 Zolla Michele
 Zoppetti Francesco
 Zoppi Pietro
 Zoso Giuliano
 Zucconi Guglielmo
 Zuech Giuseppe
 Zurlo Giuseppe

Si sono astenuti:

Ascari Raccagni Renato
 Biasini Oddo
 Compagna Francesco
 Delfino Raffaele
 Del Pennino Antonio
 di Nardo Ferdinando
 La Malfa Giorgio
 La Malfa Ugo
 Mammi Oscar
 Napoleoni Claudio

Nicosia Angelo
 Orlando Giuseppe
 Palomby Adriana
 Roberti Giovanni
 Spinelli Atiero
 Sponziello Pietro

Sono in missione:

Colombo Emilio
 Forlani Arnaldo
 Foschi Franco
 Granelli Luigi
 Maggioni Desiderio
 Picchioni Rolando

**Annunzio di interrogazioni,
 di una interpellanza e di una mozione.**

MORINI, *Segretario*, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno
 della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 6 novembre 1978, alle 17:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interpellanze e interrogazioni.

3. — *Discussione del progetto di legge costituzionale:*

POSTAL ed altri; DE CARNERI ed altri; RIZ: Norme costituzionali a favore delle popolazioni di lingua ladina della provincia di Trento (*testo unificato approvato in prima deliberazione dalla Camera e modificato dal Senato*) (221-679-1426-B);

— *Relatore:* Vernola.

4. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Legge-quadro concernente la formazione professionale dei lavoratori (1348);

COSTAMAGNA ed altri: Principi fondamentali in materia di formazione professionale (185);

CHIARANTE ed altri: Principi in materia di formazione professionale (714);

TEDESCHI ed altri: Legge quadro sulla formazione professionale (890);

BALLARDINI ed altri: Principi fondamentali in materia di formazione professionale (1320);

MASSARI: Legge-quadro per la formazione professionale dei lavoratori (1746);

PAVONE: Legge cornice per la formazione professionale dei lavoratori (1913);

— Relatore: Bonalumi.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

SCALIA ed altri: Delega al Governo per l'emanazione di norme per il voto degli italiani all'estero (792);

TREMAGLIA ed altri: Norme per lo esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (33);

SINESIO ed altri: Esercizio del voto degli italiani all'estero (711);

PRETI ed altri: Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (1037);

TREMAGLIA ed altri: Divieto di cancellazione dalle liste elettorali dei cittadini italiani emigrati all'estero (1122).

— Relatore: Armella.

6. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— Relatore: Labriola.

7. — *Discussione dei progetti di legge:*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Norme riguardanti la ristrutturazione del Conto nazionale dei trasporti (153);

— Relatore: Piccinelli;

Senatori CIPELLINI ed altri: Aumento da lire 200 milioni a lire 400 milioni del contributo all'Unione italiana dei ciechi (*approvato dal Senato*) (550);

— Relatore: Aniasi;

FUSARO ed altri: Norma integrativa della legge 28 marzo 1968, n. 340, per l'estensione dei benefici previsti dalla citata legge a tutti gli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media (828);

SERVADEI ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media, attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella D, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito nella legge 30 marzo 1976, n. 88, e già inquadrati nel ruolo C (206);

DE CINQUE ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche di ruolo in servizio nella scuola media ed attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella D quadro 2° annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito in legge, con modificazioni, con la legge 30 marzo 1976, n. 88, e già appartenenti al ruolo C (298);

— Relatore: Quarenghi Vittoria;

Senatori DELLA PORTA ed altri: Interpretazione autentica del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, n. 383, recante alcune maggiorazioni di aliquote in materia di imposizione indiretta sui prodotti di profumeria (*approvato dal Senato*) (985);

— Relatore: Gottardo;

TOMBESI e MAROCCO: Modifiche dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, relativa ai servizi marittimi locali dell'Adriatico (1354);

GUERRINI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, contenente norme sul « Riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale » (1444);

SABBATINI ed altri: Integrazione alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1456);

BAGHINO ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1585);

— Relatore: Tombesi;

PEGGIO ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) (1315);

ASCARI RACCAGNI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) e di altre società a prevalente capitale pubblico (1647);

— Relatore: Tani.

8. — Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

Contro il deputato Almirante, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 87);

— Relatore: Mirate;

Contro il deputato Bacchi, per i reati di cui all'articolo 15 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (inosservanza degli ordini dell'autorità di pubblica sicurezza) e all'articolo 341, prima parte e ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 82);

— Relatore: Gargani;

Contro i deputati Almirante, Tripodi, Nicosia, Roberti, Valensise, De Marzio, Abelli, Calabrò, Delfino, Baghino, Cerullo, Sponziello, Franchi, Guarra, Pazzaglia, Tremaglia, di Nardo, Sèrvello, Romualdi, Manco, d'Aquino, Menicacci, Rauti, Santagati, Cerquetti, Palomby Adriana, Bollati, per il reato di cui agli articoli 1 e 2 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 30);

— Relatore: Pontello;

Contro il deputato Cerullo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 1 e 2, secondo comma, della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 59);

— Relatore: Pontello;

Contro il deputato Orsini Gianfranco, per il reato di cui agli articoli 5, primo, secondo e terzo comma, e 29 della legge 31 dicembre 1962, n. 1860 (violazione delle disposizioni sul trasporto delle materie radioattive) (doc. IV, n. 65);

— Relatore: Testa;

Contro il deputato De Petro, per il reato di cui all'articolo 589, prima parte, del codice penale (omicidio colposo) (doc. IV, n. 73);

— Relatore: Testa;

Contro il deputato Bartolini, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui all'articolo 112, n. 1, e all'articolo 314 del codice penale (peculato aggravato) (doc. IV, n. 88);

— Relatore: Sabbatini;

Contro il deputato Cerullo, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale e agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 95);

— Relatore: Pontello;

Contro il deputato Pompei, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 112, primo comma, n. 1, e 328, primo comma, del codice penale (omissione di atti di ufficio continuata e aggravata) (doc. IV, n. 79);

— *Relatore*: Stefanelli;

Contro il deputato Preti, per il reato di cui all'articolo 595, secondo comma, del codice penale e all'articolo 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 98);

Contro il deputato Saccucci per il reato di cui all'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (manifestazioni fasciste) (doc. IV, n. 97);

— *Relatore*: Codrignani Giancarla;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Pinto e Gorla Massimo, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 92);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Mellini, Faccio Adele e Pinto, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro il deputato Manco Clemente per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 61, n. 7, 112, n. 1 e 630, secondo comma del codice penale (sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione aggravato) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore*: Bandiera.

9. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MELLINI ed altri: Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul-

le vicende che hanno determinato la fine della detenzione del criminale di guerra Herbert Kappler (*urgenza*) (1742);

— *Relatore*: Accame;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — PANNELLA ed altri: Modificazione all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (29);

— *Relatore*: Caruso;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto della immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (41);

— *Relatore*: Caruso;

MELLINI ed altri: Norme per la tutela delle prestazioni di attività lavorativa nella produzione di beni e di servizi da parte di membri di comunità religiose e per la somministrazione degli alimenti in favore di religiosi e ministri di culto (1833);

— *Relatore*: Ciannamea;

BALZAMO ed altri: Libertà di espressione e comunicazione (13);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

MATTEOTTI ed altri: Disciplina giuridica della rappresentazione in pubblico delle opere teatrali e cinematografiche (648);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

PICCINELLI ed altri: Abolizione delle commissioni di censura cinematografica (700);

— *Relatori*: Pucciarini e Pennacchini;

FORTUNA: Abrogazione degli articoli 17 e 22 della legge 27 maggio 1929, n. 847, recante disposizioni per l'applicazione del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia nella parte relativa al matrimonio, riguardanti l'esecutività in Italia della sentenza di nullità del matrimonio e dei rescritti di dispensa del matrimonio rato e non consumato (59);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Abrogazione del capo V del titolo II del codice di procedura penale (88);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola.

10. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli (*urgenza*) (61);

— *Relatore*: Piccinelli;

PENNACCHINI: Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto per la contabilità nazionale (*urgenza*) (155);

— *Relatore*: Grassi Bertazzi;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — NATTA ALESSANDRO ed altri: Norme in materia di elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (191);

— *Relatore*: Segni;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — FRACANZANI ed altri: Modifiche agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione in materia di limiti di età per l'elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (533);

— *Relatore*: Segni.

La seduta termina alle 1,25 di mercoledì 1° novembre 1978.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

MOSCHINI, BERNARDINI E LABRIOLA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere -

premessi che gli interroganti sono preoccupati per l'esito fin qui negativo degli incontri svoltisi presso il Ministero dell'industria con i rappresentanti della Coaci (ex Forest) di Pisa, dopo la decisione di questa azienda di procedere alla chiusura dello stabilimento e al licenziamento dei dipendenti;

considerato che questo comportamento dei rappresentanti dell'azienda appare tanto più inammissibile in quanto oltre a lasciare in una grave incertezza i lavoratori oggi a cassa integrazione, proviene da una azienda che ha largamente attinto nel corso degli ultimi anni ai finanziamenti pubblici, sulla cui utilizzazione gravano peraltro pesanti ombre rese più gravi dai persistenti atteggiamenti di rifiuto ad assumere un qualsiasi serio impegno in sede ministeriale -

quali impegni intende assumere il Governo al fine di rimuovere gli atteggiamenti negativi dei rappresentanti della Coaci. (5-01342)

VILLARI E GIANNANTONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come ritiene che debba essere interpretato il comma quarto dell'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 18 giugno 1978, n. 632, secondo il quale « gli studenti che non usufruiscono di assegno di studio per mancanza di merito scolastico, pur essendo nelle condizioni di reddito e di merito dovranno versare ecc. ». Gli interroganti rilevano infatti una contraddizione nella formulazione suddetta. (5-01343)

TRIVA, BERNARDINI, ANTONI, PELLICANI, SARTI, VETERE E GUALANDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere - premesso che:

il Ministro dell'interno ha di recente trasmesso una circolare telegrafica con la quale si invita i prefetti, gli assessori regionali agli enti locali e gli organi dei comitati di controllo a comunicare ai comuni e alle province il divieto di utilizzare eventuali maggiori entrate proprie per variazioni al bilancio del 1978;

tale divieto non trova giustificazione in alcuna disposizione legislativa nota agli interroganti;

lo stesso decreto-legge 29 dicembre 1977, n. 946, convertito, con modificazioni, nella legge 28 febbraio 1978, n. 43, se fissa alcuni limiti per la spesa da iscriverne nei bilanci preventivi comunali e provinciali del 1978 ai fini di quantificare, in modo certo, la entità dei trasferimenti a carico del bilancio statale, non introduce nuove discipline né per le variazioni né per gli storni di bilancio -:

sulla base di quali norme ha ritenuto di poter procedere ad un intervento così gravemente lesivo delle prerogative degli enti locali e di una corretta gestione delle loro finanze e così contraddittorio con i recenti indirizzi rivolti a portare in equilibrio i bilanci locali e ad impegnare comuni e province perché praticino il massimo rigore nella politica delle entrate proprie;

se prima di emanare la circolare sopra citata il Ministro ha provveduto a consultare o a far consultare le associazioni rappresentative degli enti locali (ANCI ed UPI);

quali iniziative intenda assumere per rimuovere tali disposizioni, contenute nella circolare, sia per un doveroso rispetto dell'autonomia degli enti locali sia perché una sua applicazione provocherebbe nuovi squilibri nella finanza locale e riaprirebbe nuovi meccanismi perversi nella situazione economico-finanziaria e di cassa dei comuni e delle province. (5-01344)

CRAVEDI. — *Al Ministro della difesa.*
— Per sapere — premesso che:

in data 6 maggio 1958 con atto registrato a Bologna il 9 luglio 1958 n. 1293 volume 78 è stata stipulata tra il Ministero della difesa, il Comitato olimpico nazionale italiano, il Ministero della pubblica istruzione, l'Amministrazione provinciale di Piacenza ed il comune di Piacenza, una convenzione con la quale l'amministrazione militare metteva a disposizione un terreno demaniale denominato ex stadio Farnese della superficie di metri quadri 30 mila circa, censita dal foglio di mappa n. 112, facente parte della particella n. 49 del comune di Piacenza per la costruzione di un impianto sportivo da parte del CONI da utilizzare per un periodo orario tale a 50 per cento per l'attività atletica degli alunni delle scuole statali e non statali e alle società sportive locali, riconosciute dalle competenti Federazioni, per la pratica dell'atletica leggera, con riparto degli oneri di funzionamento e mantenimento a carico degli enti firmatari;

la suddetta convenzione, scaduta il 31 dicembre 1970, venne rinnovata alle stesse condizioni per il periodo dal 1° gennaio 1971 al 31 dicembre 1976;

alla scadenza del 31 dicembre 1976 il Ministero della pubblica istruzione - ispettorato per l'educazione fisico sportiva con propria nota 18 marzo 1976 n. 1527/8 nel comunicare al locale provveditorato agli studi l'impossibilità di aderire ad un eventuale nuovo rinnovo della convenzione e ciò in quanto l'assetto organizzativo della gestione rientrava nella fattispecie della gestione fuori bilancio non ammessa a registrazione dagli organi di controllo e proponeva in uno schema di disciplinare l'assunzione diretta della gestione da parte del comune, riservando lo uso dell'impianto ... « in via prioritaria, agli alunni delle scuole statali e non statali per lo svolgimento dell'attività sportiva scolastica, agli appartenenti alle Forze armate per la pratica dell'atletica leggera e compatibilmente con la destinazione dell'immobile a tali scopi alle società sportive ed alle organizzazioni sportive riconosciute dal CONI, per lo svolgimento del-

l'attività di atletica leggera o di eventuali manifestazioni atletiche »;

l'amministrazione comunale in occasione di incontri tenuti a livello locale per discutere ed approfondire il nuovo schema proposto rappresentò una esigenza ferme rimanendo le esigenze della scuola, delle forze armate e del CONI fosse aperta anche ad altri usi compatibili con la sua originaria destinazione;

il comune di Piacenza infatti si fece portavoce — nello spirito delle norme sulla partecipazione dei cittadini nell'amministrazione del comune, legge 8 aprile 1976, n. 278 — delle esigenze della popolazione del quartiere che non ha a disposizione alcuno spazio pubblico per attività sportive e ricreative, non avendo questa parte di città, intimamente inserita nel centro storico, aree da destinare allo sport; inoltre il comune richiamò all'attenzione delle autorità i contenuti sociali della legge 5 agosto 1975, n. 512 la quale, innovando profondamente la precedente normativa, stabilisce che compatibilmente con la preminente attività didattica della scuola venga consentita la fruibilità dei servizi scolastici, educativi, culturali e sportivi da parte della comunità secondo il concetto della educazione permanente;

quanto rappresentato dall'ente locale, ente come noto esponenziale degli interessi a livello del territorio comunale, non solo non ha trovato accoglimento, ma ha dato origine ad un rapporto diretto fra l'intendenza di finanza di Piacenza e l'autorità militare alla quale ora occorre rivolgersi per l'eventuale utilizzazione o cospo del campo sportivo (si deve ritenere nell'ambito delle destinazioni indicate nelle scadute Convenzioni) come risulta dalla nota 22 giugno 1978, n. 10197 di protocollo della VI direzione genio militare Bologna, ufficio demanio —

se non ritenga opportuno e necessario rivedere l'operato degli organi inferiori del Ministero della difesa e di impartire le opportune disposizioni direttive affinché l'impianto sportivo di cui sopra, previe intese con il Ministero delle finanze, possa venire utilizzato compatibilmente con la sua originaria destinazione per le

necessità della popolazione della circoscrizione attraverso impegni che potranno essere formalmente assunti dal comune di Piacenza. (5-01345)

MARCHI DASCOLA ENZA E MONTELEONE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sia a conoscenza:

che l'Elettromeccanica Sud di Campo Calabro (Reggio Calabria), un'azienda tra le più moderne d'Europa nel settore della morsetteria per linee aeree di trasporto a media, alta ed altissima tensione, rischia il fallimento con la conseguente minaccia del posto di lavoro di 90 dipendenti, a causa dell'atteggiamento delle varie presidenze dell'INSUD;

che la suddetta azienda non è in crisi per difficoltà di mercato (il 90 per cento della produzione destinata all'interno è assorbita dall'ENEL) ma agli errori di una politica aziendale volutamente tenuta a livelli produttivi insufficienti, che ha accumulato in pochi anni 800 milioni di deficit, per cui si profila l'idea di chiudere entro la fine dell'anno il reparto S 34 elettrocondutture, con la messa in cassa integrazione dei primi diciotto operai.

Cosa intenda fare per realizzare in tempi brevi le proposte avanzate dalle organizzazioni sindacali CGIL-UIL-CISL di ristrutturazione dell'azienda e rilancio delle attività produttive e imprenditoriali, attraverso nuovi investimenti per creare i reparti di fusione e alluminio, elettrocalatura e pantografatura, che consente di ridurre i costi migliorando i metodi di lavorazione;

cosa intenda fare inoltre per un rilancio dell'attività commerciale attraverso lo sdoppiamento dei settori Italia-estero creando nuove attività e dando la possi-

bilità al NES di entrare come capo commessa nel circuito degli appalti per la costruzione di linee elettriche. (5-01346)

CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, ALLEGRA, ROSOLEN ANGELA MARIA E GUASSO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali siano gli intendimenti coi quali intende affrontare la gravissima situazione determinatasi nella provincia di Torino relativamente al personale docente della scuola dell'obbligo, situazione che è motivo di ulteriore turbativa nella scuola e nelle famiglie.

In particolare, agli interroganti interessa sapere in quali tempi e in quali modi si intenda provvedere in merito a:

1) il mancato sviluppo del tempo pieno in violazione di quanto disposto dalla legge 24 settembre 1971, n. 820;

2) il mancato rispetto da quanto disposto dalla legge 4 agosto 1977, n. 517, e dalla legge 9 agosto 1978, n. 463, relativamente agli «insegnanti d'appoggio» per favorire l'inserimento degli handicappati nella scuola;

3) le attività integrative;

4) corsi di alfabetizzazione.

Gli interroganti sottolineano la necessità e l'urgenza di una politica di programmazione scolastica possibile solo se esiste una reale partecipazione degli organismi democratici della scuola e una funzione di controllo anche da parte del Parlamento sui provveditori.

Sottolineano che, in particolare per quanto riguarda la realizzazione del tempo pieno, non è più protraibile la situazione per la quale è stato finora possibile superare alle carenze dello Stato con l'impegno degli enti locali e la buona volontà dei docenti. (5-01347)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ADAMO E QUARANTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come si intende intervenire per porre fine alla insostenibile situazione che si è venuta a creare, sin dall'anno scolastico 1976-1977, presso l'Istituto tecnico industriale statale « A. Volta » di Avellino per gravi responsabilità del preside di quella scuola.

Il comportamento autoritario del capo dell'istituto, che trova unanime condanna anche sulla stampa, è stato denunciato dal sindacato, ha costretto alle dimissioni il presidente del consiglio scolastico, ha portato a denunce alla procura della Repubblica da parte di studenti e rappresentanti sindacali.

In proposito si ricorda che presso il Ministero della pubblica istruzione esiste tutto il carteggio trasmesso dal sindacato e dal presidente del consiglio d'istituto, contenente un'ampia documentazione sull'operato del preside, denunciato tra l'altro: per conferimento illegittimo di incarico di supplenza, per interferenza nella elezione del delegato alla firma, per assunzione personale di impegno per il servizio di cassa, per abuso di competenza nei confronti del consiglio di Istituto nell'organizzare i corsi di recupero, per la decisione di far gravare sugli alunni costi superiori al previsto per gite scolastiche, subordinando il rilascio dei certificati sostitutivi dei diplomi al versamento di prestabilite somme di denaro e per inauditi gesti antisindacali manifestatisi rimuovendo manifesti e comunicati della CGIL-Scuola dalla bacheca, asportando la bacheca stessa e rispondendo con polemiche personali ma ufficializzate con mezzi e strumenti della scuola.

Per sapere se non si ritenga, per ristabilire un clima di serenità e di proficuo lavoro nell'interesse della scuola, di dover applicare la disposizione contenuta nell'articolo 70 del decreto delegato concernente norme di stato giuridico del per-

sonale - decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417 - non potendosi certamente escludere l'accertata situazione di incompatibilità di permanenza del preside in quell'istituto. (4-06206)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa la inclusione nel nuovo piano triennale dell'ANAS delle opere necessarie per evitare che la città di Forlì continui ad essere collegata alla sponda nord del fiume Montone da un solo ponte (quello di Schiavonia), ciò che causa ingorghi pesanti e rischiosi e che fa correre alla città medesima ed alla viabilità generale sulla Via Emilia rischi pesantissimi nella non impossibile ipotesi che tale ponte si renda, provvisoriamente o meno, inagibile.

L'interrogante, nell'insistere sulla rilevanza non soltanto locale del problema, ritiene che un nuovo adeguato attraversamento del fiume Montone debba verificarsi secondo quanto già prevede il piano regolatore generale del Comune, inserendosi direttamente nel necessario discorso di un nuovo adeguato collegamento della città di Forlì con le vallate che in essa convergono (Ronco, Rabbi, Montone). (4-06207)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza che le necessarie ed utili norme riguardanti la tutela della salute dei giovani o giovanissimi che si accingono a svolgere, o che svolgono, attività sportive non sono sorrette da adeguate strutture mediche e, particolarmente, da corrispondenti mezzi finanziari.

Può pertanto accadere che queste non secondarie lacune o frustrano la normativa vigente (la quale assieme alle petizioni di principio non dovrebbe ignorare la strumentazione), oppure si trasformano in insuperabili impedimenti rispetto all'impegno sportivo di giovani promettenti ed appassionati, e delle loro organizzazioni volontarie. (4-06208)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza dell'indagine recentemente compiuta dal Centro studi investimenti sociali (Censis) sulla presenza in Italia di lavoratori stranieri, i cui risultati quantificano il fenomeno dalle 280 alle 410 mila unità.

L'interrogante, lungi dal pensare ad una sorta di guerra fra poveri, ritiene che il fatto vada approfondito specie per l'aspetto « evasione dei contributi previdenziali ed assistenziali obbligatori » ciò che danneggia contestualmente i lavoratori stranieri e quelli italiani, incoraggiando imprenditori senza scrupoli in forme di sfruttamento e di « lavoro nero » assolutamente inconcepibili per un paese civile.

L'interrogante ritiene anche necessario si controlli se l'emigrazione clandestina di lavoratori appartenenti a paesi africani e sottosviluppati verso l'Italia segua tramite di spregiudicate organizzazioni, infrangendo pesantemente norme interne ed internazionali. (4-06209)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza che l'ultimo tratto della superstrada Europa-7 da Ravenna a Cesena non è stato ancora ultimato a causa dei rischi rappresentati dall'attraversamento della zona da parte di una linea elettrica ad alta tensione, il cui spostamento è stato inutilmente chiesto dall'ANAS all'ENEL da circa due anni.

L'interrogante ritiene che tale ritardo sia del tutto inconcepibile, anche perché non permette che la nuova superstrada, in tale tratto tanto utile, richiesta e costosa, possa entrare in funzione compiutamente da Ravenna a Borello di Cesena, evitando di ingolfare di traffico strade poste nelle vicinanze di Cesena, operanti in una situazione di particolare pesantezza. (4-06210)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se è al corrente del grave problema dell'abitabilità dei marittimi imbarcati anche in relazione alla firma delle convenzioni 92 e 133 di cui al disegno di legge n. 2141 della

Camera dei deputati, tenuto conto che questa convenzione non precisa dove devono essere sistemati gli alloggi dell'equipaggio.

Sembra che vengano in proposito ancora i criteri della legge 16 giugno 1939 « condizioni per l'igiene e l'abitabilità degli equipaggi a bordo delle navi mercantili nazionali », che all'articolo 12 recita: « i dormitori per il personale di bassa forza devono essere ripartiti per categoria... in ogni dormitorio possono essere alloggiati al massimo 16 persone ».

Né nella vecchia normativa né nella nuova si precisa dove devono essere sistemati gli alloggi. Così accade che anche in unità di nuova costruzione del tipo RO-RO ad esempio l'Espresso Venezia e Ravenna gli alloggi sono ubicati addirittura sotto la linea di galleggiamento e quindi senza aria naturale. (4-06211)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa la inclusione nel piano triennale dell'ANAS in elaborazione della nuova circonvallazione di Cesena, in sostituzione dell'attuale tracciato della strada statale n. 9 (Via Emilia) che ha da tempo tutte le caratteristiche di una lunga traversa urbana, ponendo problemi di sicurezza, scorrimento, traffico e collegamenti che sono certamente fra i più gravi dell'intera estesa di tale importante strada statale.

L'interrogante sottolinea la incidenza che ha la citata strozzatura e non soltanto sul piano locale. Infatti, se essa è sempre un grave motivo di remora e di rischio, nel periodo estivo, anche in funzione del traffico riguardante la vicina Riviera romagnola, finisce per condizionare pesantemente l'intera circolazione che si svolge nella tratta Forlì-Rimini, con riflessi negativi per la stessa parallela autostrada. (4-06212)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere —

in relazione all'affondamento in Egeo della nave *Nico Primo* di 500 tonnellate, abilitata alla navigazione in Mediterraneo —

quali erano le condizioni di efficienza e le condizioni del carico, risultando assai difficilmente spiegabile la perdita della nave e di quasi tutto l'equipaggio, in rapporto alle condizioni meteorologiche.

Per conoscere inoltre quale era lo stato dei mezzi di salvataggio che non sembra sia stato possibile utilizzare. (4-06213)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali provvedimenti ritenga di dover prendere il Ministro di fronte alla esistenza, dopo 34 anni dalla fine del conflitto bellico, di circa un milione di pratiche di danni di guerra.

Tale indicazione, che proviene ufficialmente dai dati ministeriali (sono 960.851 i fascicoli ancora in corso di esame) pone alcuni interrogativi elementari, che l'interrogante ripropone al Ministro:

1) se è concepibile in un paese civile una simile inefficienza che colpisce cittadini già così duramente provati, non solo in termini economici;

2) di chi sono le responsabilità;

3) che cosa si intende fare, per chiudere questa vicenda che assume il sapore di una beffa vergognosa; se il Ministro pensa di poter programmare, alla luce delle esperienze e degli errori di questi trent'anni, un serio e urgente piano operativo, questa volta a favore di una vasta e paziente e meritoria categoria che non può attuare lo sciopero, ma che conserva il diritto di protestare duramente contro simile incredibile ingiustizia che diventa permanente per tutta la durata della vita dei danneggiati. (4-06214)

BONFIGLIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso:

che all'ex capo squadra dei Vigili del fuoco Di Guardo Concetto, nato il 25 luglio 1919, appartenente al Comando provinciale dei Vigili del fuoco di Catania, distaccamento di Riposto, ed ivi abitante al n. 17 di via Roma, il Ministero dell'interno, Direzione generale della protezione civile e dei servizi antincendi, con

decreto ministeriale 10 marzo 1978 riconosceva l'infermità per causa di servizio con la seguente motivazione: « visto l'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, decreta, si prende atto per tutti gli effetti conseguenziali, che l'infermità spondiloartrosi diffusa sofferta dall'ex capo squadra Di Guardo Concetto è riconosciuta dipendente da causa di servizio »;

che in data 7 agosto 1978 protocollo n. 62720/08407 veniva comunicato all'interessato il sopraddetto riconoscimento da parte del Comando provinciale dei vigili del fuoco di Catania;

che l'ex capo squadra attualmente trovasi in stato di grave infermità e quindi bisognoso di indispensabili mezzi economici -

quali provvedimenti intende adottare per autorizzare con la sollecitudine che il caso prospettato necessita, la concessione di quanto spettante all'ex capo squadra in conseguenza del sopra citato decreto ministeriale. (4-06215)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quando verrà concessa la pensione definitiva al signor De Luca Amodio, nato il 1° aprile 1921, residente in Salerno alla via dei Greci, n. 90. Il De Luca, già dipendente dall'ANAS, è in pensione, anche per causa di servizio, ormai da qualche anno. (4-06216)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere -

premessi che in tema di espropriazione per pubblica utilità la legge 22 ottobre 1971, n. 865, all'articolo 17, testualmente dice: « Nel caso che l'area da espropriare sia coltivata dal proprietario diretto coltivatore, l'indennità di espropriazione determinata ai sensi dell'articolo 16 è raddoppiata.

Nel caso invece che l'espropriazione attenga a terreno coltivato dal fittavolo, mezzadro, colono o partecipante, co-

stretto ad abbandonare il terreno stesso - ferma restando l'indennità di espropriazione determinata ai sensi dell'articolo 16 in favore del proprietario, eguale importo dovrà essere corrisposto al fittavolo, al mezzadro, al colono o al partecipante che coltivi il terreno espropriando almeno da un anno prima della data del deposito della relazione di cui all'articolo 10 »;

considerato che la legge 28 gennaio 1977, n. 10, contenente nuove norme sulla espropriazione non ha modificato il secondo comma dell'articolo 17 di cui innanzi;

e che il testo legislativo, chiaramente, col primo e secondo comma dell'articolo 17 della legge n. 865, ha riservato un diverso trattamento alle due categorie e per quanto riguarda quella dei mezzadri, ha posto la condizione, per avere la indennità, che si sia costretto ad abbandonare il terreno -

se è vero che la Cassa per il mezzogiorno approva, e, per conto della Cassa stessa, autorizza il pagamento di indennità di esproprio a favore del mezzadro, anche quando, trattandosi di espropriazione di parte del fondo coltivato, il medesimo mezzadro, non è costretto ad abbandonare, come non abbandona, il terreno rimasto, giustificando, la Cassa, tale operato con la opportunità di non fare disparità di trattamento fra mezzadri e coltivatori diretti, e invocando pretese difficoltà di interpretazione della norma.

Se ciò è vero, per conoscere il perché della disapplicazione di una precisa norma di legge, e se il Ministro non ritenga opportuno di impartire istruzioni, se del caso, anche interpretative della norma stessa. (4-06217)

VAGLI MAURA, LABRIOLA E DA PRATO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se è a conoscenza di alcune anomalie che si sarebbero verificate in ordine all'attuazione del progetto di costruzione di n. 8 alloggi presentato dalla cooperativa edilizia « Case per mutilati » di Lucca;

se risponde a verità che della situazione il Ministero sia stato informato da

diverso tempo da un esposto di un cittadino;

quali iniziative intenda assumere per ripristinare una corretta e normale situazione giuridica e di fatto tra i soci della cooperativa tanto più che della cosa si è discusso in consiglio comunale e vi è stato un intervento presso la magistratura. (4-06218)

FELICETTI NEVIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - premesso che:

pare giunto alla sua fase conclusiva il lunghissimo iter, iniziato nel lontano 1969, per la costruzione in Pescara del deposito, delle officine e degli uffici dell'Azienda gestione governativa ferrovia Pescara-Penne, che costituiscono complesso indispensabile per il ricovero e l'assistenza di oltre cento autobus, attualmente parcheggiati lungo strade centralissime della città, con gravi ripercussioni negative sulla circolazione e sullo stato di conservazione degli automezzi;

ogni ulteriore ritardo sui tempi di realizzazione dell'opera si tradurrebbe in un rilevante aumento dei costi che graverebbero sulla pubblica amministrazione e sul bilancio del comune di Pescara -

quali provvedimenti urgenti intende adottare in ordine alla immediata realizzazione delle strutture in questione, tenuto presente che il decreto interministeriale n. 24145, approvativo del contratto 7 settembre 1977, con il quale si è fatto luogo, per il prezzo di lire 2.410.000.000, all'avvio della fase esecutiva dell'attuazione del progetto, risulta firmato dal Ministro delle finanze e inviato per le rituali, finali incombenze al Ministero dei trasporti. (4-06219)

COLURCIO E DE CARO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere - premesso che:

nell'audizione del 6 ottobre 1978, presso la IX Commissione lavori pubblici della Camera dei deputati, il Ministro dei lavori pubblici senatore Stamatì ha pre-

sentato il programma degli investimenti a carattere straordinario per l'anno 1978, per una spesa di 1.000 miliardi, e gli impegni per il triennio 1979-1981 nell'ambito del piano d'emergenza;

il Ministro Stammati in quell'occasione, su richiesta dei commissari, si è impegnato a presentare in tempi brevi il quadro disaggregato degli investimenti straordinari e delle localizzazioni;

nell'audizione del 26 ottobre 1978, il Ministro dei lavori pubblici ha presentato alla Commissione per il Mezzogiorno il quadro degli investimenti quantificati al dettaglio regione per regione, ma non ha ritenuto di specificare, nonostante la richiesta dei commissari, le localizzazioni;

gli appalti devono essere affidati entro il 31 dicembre di quest'anno e che è indispensabile conoscere le localizzazioni per discutere sulla congruità degli interventi e la qualificazione della spesa —

il quadro delle localizzazioni e i criteri che sono alla base della scelta per tutto il territorio nazionale, con speciale riguardo per il Mezzogiorno, del piano straordinario 1978. (4-06220)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere se risponde a verità che il Centro elettronico dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, il quale dovrebbe assicurare una più sollecita liquidazione delle pratiche pensioni, anziché lavorare 24 ore su 24 come dovrebbe e potrebbe, ne lavora soltanto sei per cinque giornate settimanali.

L'interrogante ritiene che se tale situazione è esatta vada urgentemente modificata, sia per porre le moderne attrezzature al servizio degli assistiti (i quali debbono in genere attendere più di un anno per percepire il dovuto), che per rendere economica e produttiva la utilizzazione del costosissimo Centro. (4-06221)

BARTOLINI, CIUFFINI E PAPA DE SANTIS CRISTINA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se corrispondono a verità le affermazioni (contenute tra l'altro anche in un discorso che un autore-

vole parlamentare ha pronunciato al convegno sulle questioni delle esattorie e delle tesorerie nella nuova situazione legislativa venutasi a determinare) secondo le quali talune irregolarità si sarebbero verificate nell'esattoria comunale di Perugia nel senso che le notifiche ai contribuenti delle imposte da pagare sarebbe stata fatta in più di una occasione tramite il normale servizio postale e in alcuni casi con spedizioni tipo « stampe » contravvenendo così a precise disposizioni di legge che stabiliscono che la notifica deve avvenire o attraverso un messo o attraverso una raccomandata con ricevuta di ritorno; tutto ciò avrebbe avuto come effetto maggiori esborsi da parte dei contribuenti anche per ciò che riguarda l'esazione della mora, dato che la notifica a mezzo posta spesso comporta ritardi anche gravi. Né di tale aggravio si avvantaggerebbero Stato o enti locali poiché gli interessi di mora vengono incamerati dall'esattoria.

Poiché nel corso del predetto convegno si è parlato di una ispezione che codesto Ministero avrebbe mandato a Perugia con esito positivo e rassicurante si desidera conoscere da codesto Ministero in maniera formale i risultati della predetta ispezione, anche in rapporto a numerosi stati di fatto che porterebbero a conclusioni diverse. (4-06222)

MENICACCI E D'AQUINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — premesso:

che la giunta regionale della Toscana mantiene un atteggiamento di assoluta intransigenza nei confronti della casa di cura privata diretta a Firenze dal noto cardiocirurgo dottor Azzolina, e ha ripetutamente espresso l'intenzione di procedere alla chiusura di tale clinica, in esecuzione di una propria discutibile delibera;

che la commissione di indagine sullo stato dell'attività cardiocirurgica in Italia, presieduta dal professor Paride Stefanini, ha, nelle proprie conclusioni, espresso un giudizio favorevole sulla casa di cura del dottor Azzolina, confermandone l'alto livello qualitativo e l'incontestabile efficienza;

che, a Firenze e in Toscana, larghissimi settori dell'opinione pubblica si sono schierati contro la minacciata chiusura della clinica del dottor Azzolina, tanto che in pochi giorni, nel corso dell'estate, furono raccolte, solo a Firenze, oltre 70 mila firme in tal senso, mentre successivamente si sono avute numerose altre iniziative —

se ritenga che il diritto del malato alla libera scelta di un medico di propria fiducia rappresenti uno dei principi fondamentali di una società libera e democratica, e sia profondamente intaccato da provvedimenti e prese di posizione come quelli della giunta regionale socialcomunista della Toscana;

se ritenga che, comunque, appare assurdo e inconcepibile imporre la cessazione dell'attività di centri cardiocirurgici privati attivi e funzionanti con risultati altamente soddisfacenti, e ciò soprattutto in una regione come la Toscana, le cui notorie carenze nel campo dell'assistenza cardiocirurgica non potranno essere colmate se non nel giro di alcuni anni;

se ritenga, conseguentemente, opportuno e doveroso intervenire in maniera informale sulla giunta regionale della Toscana, per invitarla a riesaminare la propria decisione e a tener conto della volontà, pressoché unanimemente espressa dalla cittadinanza toscana, per il mantenimento in vita della casa di cura del dottor Azzolina. (4-06223)

GOTTARDO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere le decisioni che intende prendere al fine di superare il grave disagio che si sta verificando presso gli uffici dell'intendenza di finanza di Venezia per i rimborsi IGE dell'esportazione (a stralcio) e dei dazi doganali alla esportazione nei confronti di tutti gli operatori economici della regione Veneto.

La valutazione della situazione al 30 giugno 1978 permette di riconoscere ampiamente giustificate le rimostranze di questi operatori che vantano un credito in capo a rimborsi IGE e dazi all'esportazione per circa 11 miliardi per pratiche

che attendono una liquidazione fin dal 1975.

La totale insoddisfazione per questo stato dell'amministrazione finanziaria è aggravata dalla conoscenza che in altre sedi regionali dell'intendenza di finanza le pratiche hanno mediamente un'anzianità di sei mesi, per cui risulta incomprensibile questa incapacità dell'ufficio di Venezia di superare difficoltà che impediscono analogo comportamento, e quindi una soddisfacente tempestività ad espletare compiti che sono connessi alla possibilità di utilizzare prontamente notevoli risorse finanziarie nell'ambito delle attività produttive. (4-06224)

COLOMBA GIULIO, CHIOVINI CECILIA, BARACETTI, BERLINGUER GIOVANNI. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere:

se corrisponda a verità che nell'edizione 1978 del premio export-Il Mondo, patrocinato dal Ministero del commercio con l'estero, la società ICFI di Nimis sia stata classificata al secondo posto;

se sia a conoscenza che detta industria, in seguito a scarichi accidentali, il 5 marzo 1976 provocava l'inquinamento della falda freatica del fiume Torre, da cui si servono gli acquedotti di tre comuni (Udine, Reana del Roiale e Povoletto) e in conseguenza di ciò veniva denunciata alla Procura della Repubblica;

se sia a conoscenza che nuovi, gravi inquinamenti venivano denunciati l'11 luglio 1976 e il 6 maggio 1977, in seguito ai quali venivano temporaneamente chiusi gli acquedotti di Povoletto e Reana;

se sia a conoscenza che la provincia di Udine ha nominato una commissione di inchiesta altamente qualificata, le cui indagini, tuttora in corso, hanno comunque già stabilito l'elevatissima pericolosità dell'azienda di Nimis;

se ritenga in futuro sollecitare nelle organizzazioni di premi patrocinate dal suo Ministero una maggiore attenzione non solo all'aspetto commerciale, ma anche a quello della pubblica salute. (4-06225)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1978

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per sapere:

se ha conosciuto di una sentenza penale emessa dal tribunale di Bari - sezione II - estensore il dottor Gallo pubblicata quasi integralmente dalla *Gazzetta del Mezzogiorno* del 21 ottobre 1978; nella quale, decidendo della responsabilità penale del segretario provinciale della UIL, imputato di diffamazione in danno della Federazione provinciale del MSI di Bari per alcune affermazioni relative alla partecipazione quanto meno morale di quel Partito nel fatto di violenza in cui venne ucciso il giovane comunista Benedetto Petrone, si pronunciano giudizi e si attribuiscono responsabilità che dovranno formare oggetto di altro processo, quello di omicidio volontario, tuttora pendente in fase istruttoria;

se ritenga che il comportamento di quei giudici del tribunale di Bari, proprio perché tende a sostituirsi ad altro giudice competente, anticipando apprezzamenti e conclusioni fra le quali il preciso avallo della tesi ignobile della zuffa fra opposte fazioni sostenuta dai fascisti locali, sia gravemente scorretto e tale da configurare un preciso addebito disciplinare;

se, infine, sia informato della unanime reazione di sdegno che la sentenza sopra indicata ha provocato negli ambienti democratici ed antifascisti baresi che, dopo le manifestazioni di condanna da parte di migliaia di giovani e di lavoratori svoltesi nei giorni successivi all'uccisione del giovane Petrone, si attendono dalla Magistratura diversi comportamenti orientati con fermezza e rigore alla punizione degli aggressori e dei loro mandanti, nel quadro della difesa dell'ordine democratico e antifascista.

(3-03170) « BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA, GIANNINI, GRAMEGNA, MASIELLO, SICOLO, STEFANELLI, CIAVARELLA, DI VAGNO, DI GIESI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere:

a che punto siano i lavori della Commissione governativa addetta all'elaborazione del testo unico sulle pensioni di guerra, di cui all'articolo 13 della legge n. 875 del 1977;

se ritenga indispensabile sollecitarne gli adempimenti, onde garantire il rispetto della scadenza del 31 dicembre 1978, prevista dalla legge per l'emanazione dei decreti delegati;

se ritenga altrettanto indispensabile consegnare alle associazioni di categoria ivi rappresentate il testo definitivo predisposto dagli uffici della DGPG, prima di sottoporlo all'esame della competente Commissione intercamerale del Parlamento.

« L'interrogante, ritenendosi interprete della diffusa preoccupazione dei mutilati, invalidi e congiunti dei caduti in guerra per il sensibile ritardo con cui risulta procedano i lavori della Commissione governativa e per le riserve manifestate dal Governo sulla quantificazione finanziaria connessa ai principi su cui si fondano le legittime richieste delle categorie interessate, richiama il Governo stesso all'osservanza dell'ordine del giorno da lui accettato, presentato alla Camera il 19 ottobre 1977 da Boffardi Ines ed altri.

(3-03171)

« SCOVACRICCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali notizie, precisazioni e valutazioni intenda fornire in ordine all'episodio riportato dal *Messaggero* del 30 ottobre 1978 sotto il titolo "Un reparto speciale della PS - I Falchi di Catania feriscono un altro la druncolo".

« Gli interroganti si limitano a sottoporre all'attenzione del Ministro sulla parte finale del citato articolo del *Messaggero*: "I 'Falchi' furono inventati per adeguare la polizia catanese alla nuova malavita... Nelle sparatorie ad alta velocità, durante gli inseguimenti, c'è scappato qualche volta il morto e quasi sempre il ferito. Salvatore Ragonese, nella sua carriera, ha avuto la sfortuna di imbattersi

in una di queste pattuglie. Aveva appena prelevato una FIAT 125 quando è stato affiancato da un gruppo di 'Falchi'; se avesse avuto qualche anno e un po' di esperienza in più, si sarebbe fermato. Ha invece tentato di fuggire e si trova adesso in un lettino all'ospedale 'Vittorio Emanuele' con una gamba bucata da un proiettile. Un vero e proprio incidente sul lavoro per il topo d'auto, un'altra preda aggiunta nel 'carnet (si deve leggere carniera?) di caccia' dei 'Falchi' di Catania".

(3-03172) « MELLINI, FACCIO ADELE, BONINO EMMA, PANNELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere le ragioni per le quali, dopo l'emissione dell'apposito decreto, non ha ancora provveduto a nominare un commissario alla Liquichimica o ad operare perché il consorzio interbancario consenta la ripresa produttiva e il regolare pagamento dei salari ai dipendenti della predetta società.

(3-03173) « CORALLO, GAMBOLATO, BARCA LUCIANO ».

* * *

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali sono gli intendimenti del Governo per assicurare la più corretta ed efficiente funzionalità del CIP, tenuto conto — peraltro senza interferire con esse — delle indagini giudiziarie che, da una parte, hanno portato alla incriminazione dei membri del Comitato interministeriale prezzi per non avere essi compiuto i necessari accertamenti in occasione dell'aumento delle tariffe telefoniche del 1976; dall'altra, della incriminazione, con richiesta di rinvio a giudizio, di due dirigenti della SIP, chiamati a rispondere di false comunicazioni sociali.

« Se si aggiunge che, per ammissione fatta dinanzi ad una Commissione parlamentare di indagine, da parte dello stesso CIP si è ammesso il mancato svolgimento, prima di pronunciarsi, di opportuni controlli, difettando esso Comitato di mezzi e di capacità tecniche per adempiervi, balza più evidente la necessità di procedere a modifiche di detto organismo perché non si ripetano situazioni di per sé scandalose e alteratrici di situazioni economiche.

« L'esigenza di far funzionare efficacemente il CIP, ristrutturandolo e mettendolo in condizione di disporre di moderni e completi sistemi di accertamento, si avverte maggiormente mentre battono alla sua porta altre richieste di aumenti di servizi, quali, ad esempio, i nuovi aumenti delle tariffe telefoniche o dell'assicurazione obbligatoria, solo per citarne alcune, e per le quali si impone una rigorosa indagine prima che si scarichino sui cittadini utenti aumenti incontrollati e non sopportabili.

(2-00452) « SPONZIELLO, CERULLO, CERQUETTI ».

MOZIONE

« La Camera,

considerato che la città di Napoli e il suo retroterra si configurano oggi come il più "caldo" dei cosiddetti "punti caldi" disseminati nella realtà meridionale, sul cui sottosviluppo incrudelisce la crisi degli investimenti e della occupazione;

considerato, altresì, che Napoli ed il suo retroterra presentano connotati di concentrazione demografica e di assieppamento urbanistico cui non corrispondono — come per le metropoli continentali che pure presentano connotati di altissima densità degli abitanti e delle loro case — indici adeguati di presenza delle attività industriali ed una soddisfacente qualificazione di servizi;

interpretando le preoccupazioni fatte valere da varie parti, e tutte fondate, in quanto si riferiscono ad una situazione nella quale si accumulano gravissimi problemi umani e sociali che danno luogo, sommandosi, a crescenti tensioni e comunque a processi di degradazione e disfacimento, nella progressiva decadenza di tutte le funzioni della città;

rilevando, pure, che da un lato si devono promuovere le condizioni di una più intensa e qualificata industrializzazione e dall'altro lato occorre evitare che la ulteriore industrializzazione si risolva in ulteriore congestione;

deducendo, infine, da questo rilievo, l'importanza che assumono, da un lato, le azioni da predisporre così per la ristrutturazione e la riconversione delle preesistenze industriali come per l'insediamento di nuove e diversificate attività manifatturiere, e dall'altro lato le decisioni relative all'inquadramento terziario di tutto il territorio metropolitano e regionale, con particolare riferimento alla rete dei trasporti;

impegna il Governo:

a) a dare rapido corso alla ristrutturazione-riconversione dell'Italsider di Ba-

gnoli e alla realizzazione dello stabilimento nuovo dell'Alfa Romeo (Apomi 2) per speciali veicoli industriali;

b) a ricavare dagli accordi dell'Aeritalia con la *Boeing* e dell'Alfa Romeo con la *General Electric* e la *Rolls Royce* tutte le opportunità che se ne possono ricavare per conferire a Napoli, nella geografia industriale e urbana dell'Italia, la qualificazione di polo principale dell'industria aeronautica e delle attività indotte da questa, con particolare riguardo alla elettromeccanica e alla elettronica per le quali va ribadito ed osservato l'impegno a localizzare nel Mezzogiorno i nuovi investimenti;

c) a definire, nell'ambito del piano di settore della chimica, le questioni tuttora pendenti nell'area napoletana sia con riferimento allo stabilimento della Montefibre di Acerra, e agli accordi sui livelli di occupazione in questo stabilimento, con i quali si è conclusa la vertenza della ex Rhodiatoce di Casoria, sia con riferimento alle eccedenze di personale che alla Snia Viscosa derivano dalla decisione di cessare la produzione del rayon e di ristrutturare gli impianti per la produzione di fili poliesteri;

d) a conferire alla SME il ruolo meridionalistico che le compete, prima di tutto per quanto riguarda specificamente, nel quadro della complessiva politica agraria, l'industria alimentare, ma anche più in generale come strumento principale nel Mezzogiorno dell'impegno intersettoriale delle partecipazioni statali per il Mezzogiorno;

e) a valorizzare la ripartizione di commesse consentita dalla riserva meridionalistica fissata dalle leggi per l'ammodernamento della rete ferroviaria nazionale come occasione per il potenziamento della SOFER di Pozzuoli e dell'AVIS di Castellammare;

f) a contenere, nell'area napoletana, le conseguenze della crisi cantieristica europea, operando in particolare per far fronte all'esigenza di ristrutturare e qualificare la SEBN, affrontando anche il problema del nuovo bacino di carenaggio.

Impegna altresì il Governo:

1) a favorire nuovi investimenti nell'area napoletana, orientando a questa finalità la programmazione delle commesse e l'iniziativa già stabilita che deve far capo alla FIME, allo IASM, alla GEPI per lo sviluppo delle piccole e medie imprese;

2) a utilizzare subito i 100 miliardi resi disponibili nel triennio 1978-80 in applicazione dell'articolo 19 della legge n. 675.

« La Camera,

consapevole del valore di fattore agglomerativo degli investimenti industriali a tecnologia intermedia e avanzata che va sempre più assumendo la ricerca scientifica, sollecita il Governo a dedicare una attenzione particolare alla possibilità di dotare Napoli di questo più alto e più qualificante valore metropolitano, ravvisabile, appunto, negli insediamenti della ricerca scientifica; a confermare gli impegni assunti per la localizzazione a Napoli della ricerca aerospaziale e bio-medica (si attendono dal CNR specifici e convincenti programmi); a insediare a Napoli, e non altrove, il previsto centro di ricerca sui trasporti, anche tenendo conto del già esistente consorzio di progettazione costituito dall'AVIS, della SOFER e dell'Italtrafo; a promuovere una iniziativa della SME per la ricerca agro-alimentare e ad accelerare i tempi di realizzazione del centro di ricerche specie per quanto riguarda le applicazioni della energia solare, preannunciato dalla Montedison; a definire programmi regionali per l'identificazione e la valorizzazione di fonti alternative di energia e per la distribuzione del metano;

richiama pure il Governo a farsi carico di tutti i problemi relativi alle grandi infrastrutture e alle opere pubbliche realizzabili nell'area napoletana; e in primo luogo a definire la progettazione delle opere finanziabili e realizzabili nel 1978 ed anni seguenti per avviare al decollo il progetto speciale dell'area metropolitana di Napoli sulla base delle indicazioni dell'Assemblea regionale e del Consiglio comunale;

impegna il Governo

quanto al progetto speciale per il disinquinamento del golfo di Napoli, a identificare e superare le difficoltà che ancora si frappongono all'appalto di opere già coperte da finanziamenti e ad assicurare in pari tempo il completamento delle opere in corso di esecuzione;

impegna il Governo

per quanto riguarda le opere pubbliche ordinarie, ad orientare, nell'area napoletana, un flusso di investimenti tale da assicurare nuova occupazione per migliaia di disoccupati e da rimuovere le gravi diseconomie dell'ambiente. A tal fine occorrerà: non solo realizzare con sollecitudine il programma già definito, per l'esercizio finanziario 1978 e finanziare i progetti già disponibili di opere pubbliche e edilizia scolastica; ma soprattutto predisporre, nell'ambito del piano triennale e della legge finanziaria, un programma eccezionale di intervento, preordinato e coordinato a tutti i livelli, che consenta di individuare e portare a termine grandi opere di viabilità, di edilizia abitativa, di sistemazione idrogeologica, di attrezzatura portuale, di edilizia demaniale e di recupero dei quartieri urbani più degradati e fatiscenti.

« La Camera sollecita, altresì, il Governo ad avviare la concreta realizzazione del nuovo aeroporto e a definire anche un programma regionale di valorizzazione turistica, cui potrebbero essere interessate le autorità comunitarie.

« Infine, la Camera,

consapevole della drammatica e insostenibile condizione onde Napoli risulta il più "cospicuo" giacimento della disoccupazione nazionale,

invita il Governo

ad avviare in Campania la sperimentazione di una politica attiva del lavoro: utilizzando al massimo delle sue possibilità la legge sul preavviamento; riconsiderando il programma regionale di formazione professionale; vagliando la possibilità di elaborare, d'intesa con la regione, un intervento nazionale per le più alte qualificazioni; assicurando comunque funzionalità e trasparenza al collocamento.

(1-00061) « BIASINI, NICOLAZZI, NATTA ALESSANDRO, BALZAMO, GALLONI, COMPAGNA, CIAMPAGLIA, NAPOLITANO, ALINOVİ, LEZZI, CALDORO, CIRINO POMICINO, GAVA ».